

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

3

Anno LXVII
Marzo 1990
Spediz. abbonam. postale
mensile - Gruppo 3°-70



UFFICI DIOCESANI

Gli Uffici sono aperti *in ogni giorno feriale*.

Per l'orario di apertura si vedano le indicazioni relative ad ogni singolo Ufficio.

Tutti gli Uffici sono chiusi:

— *il sabato pomeriggio;*

— *nella Settimana Santa: giovedì-venerdì-sabato;*

— *il 24 giugno (festa del Patrono di Torino), il 16 agosto, il 2 novembre;*

— *nei giorni festivi di preceppo ecclesiastico e nei giorni festivi agli effetti civili.*

Segreteria dell'Arcivescovo - tel. 54 71 72: ore 9-12 (escluso giovedì)

CURIA METROPOLITANA

10121 TORINO - Via dell'Arcivescovado n. 12

Vicariati - tel. 54 49 69 - 54 52 34

Segreteria ore 9-12

Vicario Generale e Moderatore - ore 9-12

Don Francesco Peradotto (ab. tel. 248 23 91)

Segretario del Moderatore: can. Giuseppe Cerino (ab. tel. 696 53 61)

Vicari Episcopali Territoriali

Distretto pastorale di To-Città: don Leonardo Birolo (ab. tel. 51 40 70)
ore 9-12

Distretti pastorali di:

To-Nord: don Domenico Cavallo (ab. *Settimo Torinese* tel. 800 08 60)
lunedì e venerdì ore 9-12

To-Sud Est: don Giovanni Cocco (ab. *Moncalieri* tel. 605 53 33)
martedì e venerdì ore 9-12

To-Ovest: don Rodolfo Reviglio (ab. *Pianezza* tel. 967 81 49)
martedì e venerdì ore 9-12

Vicario Episcopale per i Religiosi e le Religiose

Don Paolo Ripa di Meana, S.D.B. (ab. tel. 50 46 76)
lunedì ore 9-12; mercoledì ore 15-18

Ufficio per i religiosi e le religiose: ore 9-12 (escluso sabato)

Prima sezione: Servizi generali

Cancelleria e Ufficio matrimoni - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12

Ufficio per le Cause dei Santi

Responsabile: mons. Giovanni Luciano (ab. tel. 39 24 03)

Archivio - tel. 54 49 69 - 54 52 34
ore 9-12 (escluso sabato)

Economista diocesano - tel. 53 24 59
Mons. Michele Enriore

Ufficio amministrativo - tel. 54 18 98 - 54 59 23
ore 9-12

Assistenza al clero - tel. 54 76 03
ore 9-12 (esclusi giovedì e sabato)

Assicurazioni clero - tel. 54 33 70
ore 9-12 (escluso sabato)

Opera diocesana della preservazione della fede - Torino chiese
tel. 53 24 59 - 53 53 21
ore 9-12,30 — 15-18,30 (escluso sabato)

(segue nella III di copertina)

RIVISTA DIOCESANA TORINESE

PERIODICO UFFICIALE PER GLI ATTI DELL'ARCIVESCOVO E DELLA CURIA

Anno LXVII

Marzo 1990

SOMMARIO

	pag.
Atti del Santo Padre	
Alla Confederazione Italiana dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana (2.3)	223
Al Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (3.3)	226
Lettera nel cinquantesimo della morte di Don Orione	229
Alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali (15.3)	231
Visita pastorale alla Chiesa Eporediese (18-19.3):	
— Omelia nella Concelebrazione a San Benigno Canavese	234
— Incontro con il mondo rurale a San Benigno Canavese	237
— Discorso nelle Officine Olivetti ad Ivrea	238
— Discorso nello Stabilimento Lancia Auto a Chivasso	241
Durante la visita alla sede della C.E.I. (27.3)	245
Alla Penitenzieria Apostolica (31.3)	247
Atti della Santa Sede	
<i>Congregazione delle Cause dei Santi:</i>	
Promulgazione di Decreti riguardanti:	
— un miracolo (Ven. Filippo Rinaldi)	249
— le virtù eroiche del Servo di Dio Fratel Teodoreto	249
Atti della Conferenza Episcopale Italiana	
Presidenza:	
Comunicato in occasione della Giornata della donna	251
Consiglio Episcopale Permanente:	
Comunicato dei lavori (26-28.3)	253
Atti della Conferenza Episcopale Piemontese	
<i>Il lavoro festivo</i>	257
Nomina	260
Atti dell'Arcivescovo	
Messaggio in occasione della visita del Papa ad Ivrea	261
Dichiarazione su Roberto Casarin e l'Associazione "Cristo nell'uomo"	262
Costituzione del "Servizio Migranti"	263
Statuti del "Servizio Migranti"	264

Curia Metropolitana

Vicariato Generale:	
In preghiera per ottenere il dono della pioggia	269
Cancelleria: Termine di ufficio — Trasferimento di parroco — Nomine — Conferma in istituzione — Variazione di confine parrocchiale	270
Caritas diocesana:	
Stranieri a Torino	272
Ufficio scuola:	
L'insegnamento della Religione cattolica nelle scuole pubbliche della diocesi	274

Documentazione

Reincarnazione e cristianesimo (<i>Fr. Walter Kasper</i>)	281
Prima Giornata diocesana della Caritas (22-25 marzo 1990)	287
— Cronaca	288
— Giovedì 22.3 - Auditorium RAI	
- Il Vangelo della carità, dall'alba al tramonto della vita (<i>Fr. Giovanni Saldarini</i>)	289
- Lettera d'invito dell'Arcivescovo per l'incontro di giovedì 22 marzo	302
- Tabelle	303
— Sabato 24.3 - Valdocco	
- Introduzione (<i>Fr. Giovanni Saldarini</i>)	309
- Carità e liturgia (<i>don Aldo Marengo</i>)	316
- Identità della catechesi in rapporto alla pastorale (<i>don Dario Berruto</i>)	320
- Spunti e proposte per la Caritas parrocchiale (<i>don Sergio Baravalle</i>)	323
- Rapporti tra Caritas parrocchiale e gruppi, associazioni, cooperative (<i>don Leonardo Biolo - dott. Stefano Lepri</i>)	332
- Rapporti Caritas con Istituzioni civili (<i>dott. Angela Bertero - sr. Angela Pozzoli</i>)	336
- Come stare vicino a chi lascia la vita (<i>don Mario Veronese</i>)	340
- La Chiesa di Torino e la presenza degli stranieri (<i>don Augusto Negri</i>)	345
- Iniziative per il Terzo Mondo (<i>dott. Edoardo Gorzegno</i>)	349
- Itinerari di carità dei giovani (<i>sr. Bianca M. Concettone - dott. Jean Tefnin - don Giovanni Rege Gianas - don Giovanni Villata</i>)	351
- Conclusioni (<i>mons. Francesco Peradotto</i>)	355
— Domenica 25.3	
Spunti per i sacerdoti e gli animatori liturgici per la liturgia eucaristica	357
— Dati statistici sulla partecipazione	359

Atti del Santo Padre

**Alla Confederazione Italiana
dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana**

I Consultori familiari siano luoghi rispettosi della loro vera natura di servizio alla famiglia

Venerdì 2 marzo, il Santo Padre ha ricevuto in udienza la Confederazione Italiana dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana ed ha pronunciato il seguente discorso:

1. Ho accolto con gioia l'invito ad incontrarmi con voi che partecipate al sesto Convegno nazionale della Confederazione Italiana dei Consultori Familiari di Ispirazione Cristiana. Rivolgo a tutti e a ciascuno il mio affettuoso e cordiale saluto. (...)

La Chiesa guarda con grande interesse l'attività che i vostri Consultori da anni vanno svolgendo con competenza professionale e profondo spirito umano e cristiano, dal momento che oggetto del vostro servizio è la famiglia che nella coscienza viva della Chiesa costituisce un bene fondamentale dell'uomo e riveste la dignità di "Chiesa domestica" all'interno del Popolo di Dio.

La famiglia, che corrisponde, da un lato, all'eterno e immutabile progetto di Dio, ma risente, dall'altro, delle caratteristiche contingenti delle varie epoche storiche, incontra nella società e nella cultura d'oggi, accanto a stimoli positivi, molteplici difficoltà e pericoli. Essa vive oggi una stagione fortunata, per il crescente affermarsi dei suoi valori personalistici e sociali all'interno della comunità civile della Chiesa. Nello stesso tempo, però, i suoi valori fondamentali, quelli dell'amore e della vita, sono oggi pesantemente minacciati in più modi e a diversi livelli.

Fortunatamente, per la salvaguardia e la promozione della famiglia sono oggi disponibili risorse nuove e aiuti preziosi: tra questi si devono annoverare i Consultori familiari, sempre che siano rispettosi della loro vera natura di servizio alla famiglia.

La persona: un "io" aperto al "tu"

2. L'argomento dei lavori del vostro Convegno è stato formulato in modo suggestivo con queste parole: «*Nascere persona, crescere persone*». È un tema che esprime felicemente la logica propria dei Consultori di ispirazione cristiana, il cui

servizio è rivolto alla persona, alla coppia e alla famiglia: dunque alla persona-in-relazione. In realtà, la persona come tale deve definirsi come relazione vivente, come "io" aperto al "tu" dell'altro, in particolare in quella relazione fondamentale che si realizza nell'esperienza primordiale della vita di coppia e di famiglia.

Di questa relazione avete voluto approfondire due momenti essenziali: quello della nascita e quello della crescita. È senza dubbio di estrema importanza cogliere e proporre la dimensione "umana", e quindi tipicamente personale del "nascere" e del "crescere" nel contesto di una cultura che troppo spesso affronta questi momenti di vita considerandone solo alcuni aspetti parziali e superficiali.

Il servizio dei Consultori familiari, sia per la necessità di raggiungere le cause più profonde del disagio da cui sono segnate le relazioni interpersonali all'interno della coppia e della famiglia, sia per l'esigenza di sviluppare una tempestiva e allargata opera di prevenzione, ossia di educazione della persona, si svolge innanzi tutto agli aspetti umani, psicologici, affettivi, relazionali della persona.

In questo senso, i vostri Consultori familiari possono trovare nell'ispirazione cristiana che li anima lo stimolo per una azione più incisiva a favore della globalità e unità dei valori e delle esigenze della persona, e, nello stesso tempo, lo spunto per un contributo del tutto nuovo e originale alla persona stessa: l'ispirazione cristiana, infatti, si radica in quella fede che scopre, con meraviglia e stupore grande, la verità intera dell'uomo come essere creato in Gesù Cristo a immagine e somiglianza di Dio: di Dio-Persona, di Dio-Amore che si dona (cfr. Lett. Ap. *Mulieris dignitatem*, 7).

Il figlio come dono

3. In questa luce, il "nascere" della persona si pone come fenomeno profondamente personalistico, non solo nel senso che coinvolge le persone dei genitori e del figlio, ma anche nel senso che gli uni e l'altro sono chiamati in causa nella loro dignità di persone che si donano.

Il "nascere" umano è frutto e segno di una donazione d'amore. Donazione dello sposo nei riguardi della sposa e di questa nei riguardi dello sposo. Ma, ancor più: donazione dei due insieme al figlio, giacché essi diventano "una carne sola" ultimamente nella "nuova carne" di lui. Nella prospettiva in qualche modo intuita dalla stessa ragione umana e luminosamente chiarita dalla fede, la donazione coniugale e parentale esprime nel tempo e rende visibile la donazione eterna di Dio Creatore e Padre. Di questa donazione misteriosa, che è la radice primigenia da cui scaturisce ogni uomo che viene in questo mondo, i genitori sono gli strumenti e i collaboratori coscienti e responsabili. È allora urgente, perché il "nascere persona" riveli e attui la sua verità integrale, che i coniugi, come scrive il Concilio Vaticano II, «nel compito di trasmettere la vita umana e di educarla... sappiano di essere cooperatori dell'amore di Dio Creatore e quasi suoi interpreti» (*Gaudium et spes*, 50).

Ne deriva che il figlio deve essere, dall'inizio e sempre, considerato e amato nella sua incommensurabile dignità di persona, come valore in sé e per sé, come bene, come dono. Sì, come dono, perché questa è la sua identità profonda: «Se è frutto della loro reciproca donazione di amore, è, a sua volta, un dono per ambedue: un dono che scaturisce dal dono», come ho detto nel discorso al VII Simposio dei Vescovi europei (17 ottobre 1989, n. 5 [RDT_o 1989, 1031]).

4. La prospettiva del dono, che pone i genitori e il figlio sull'identico piano della dignità personale, diventa decisiva e qualificante per tutti i problemi che si

collegano alla crescita e maturazione umana delle persone, in particolare nel loro reciproco rapporto.

Tutte le relazioni interpersonali e in special modo le relazioni tra i coniugi e tra i genitori e i figli, che si configurano come fondamentali ed emblematiche rispetto alle altre, devono realizzarsi secondo la dignità e la finalità propria della persona umana. Il Concilio Vaticano II, in un suo passo assai semplice ma di straordinaria densità, così qualifica tale dignità: « L'uomo è in terra la sola creatura che Dio ha voluto per se stessa » e che non può « ritrovarsi pienamente se non mediante un dono sincero di sé » (*Gaudium et spes*, 24).

Il "crescere persone" significa allora offrire a ciascuno i mezzi e le condizioni perché "si ritrovi pienamente", ossia si realizzi come persona nella sua dignità di "dono" e nella sua finalità di "donazione" agli altri.

Ed è questo il primo e fondamentale compito della famiglia, come ho scritto nell'Esort. Apost. *Familiaris consortio*: « Suo primo compito è di vivere fedelmente la realtà della comunione nell'impegno costante di sviluppare un'autentica comunità di persone » (n. 18).

Anche il servizio consultoriale può offrire un importante aiuto di consulenza per la migliore realizzazione di tale compito, soprattutto nelle situazioni nelle quali, per difficoltà psicologiche, educative, ambientali e sociali, i rapporti all'interno della coppia e della famiglia si fanno problematici e tendono ad incrinarsi o addirittura a spezzarsi.

La famiglia: luogo primario della "umanizzazione" della persona e della società

5. Questa visione della persona dono-che-si-fa-dono non legittima affatto un'interpretazione privatistica e chiusa delle problematiche coniugali e familiari; al contrario, se ben compresa, una simile prospettiva fonda e stimola un impegno specificamente sociale.

In realtà, la carica umanistica che ne scaturisce, arricchendo le relazioni interpersonali all'interno della coppia e della famiglia, contribuisce beneficamente all'umanizzazione dell'intera società. Questa, a sua volta, scopre in tale prospettiva precise responsabilità nei riguardi della coppia e della famiglia, a cui capisce di dover offrire la possibilità di sviluppare al massimo il caratteristico ruolo umanizzante.

Anche in questo senso ho voluto richiamare l'impegno apostolico dei fedeli laici, un impegno che è assolto da voi operatori consultoriali in una forma privilegiata: « Urge un'opera vasta, profonda e sistematica, sostenuta non solo dalla cultura ma anche dai mezzi economici e dagli strumenti legislativi, destinata ad assicurare alla famiglia il suo compito di essere il luogo primario della "umanizzazione" della persona e della società. L'impegno apostolico dei fedeli laici è anzitutto quello di rendere la famiglia cosciente della sua identità di primo nucleo sociale di base e del suo originale ruolo nella società, perché divenga essa stessa sempre più protagonista attiva e responsabile della propria crescita e della propria partecipazione alla vita sociale » (Esort. Ap. Post-Sinodale *Christifideles laici*, 40).

Carissimi, ecco i nobili compiti che vi stanno dinanzi. Nell'esortarvi a persegui-
rli con slancio rinnovato, tutti benedico di cuore.

Al Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale

La cultura deve condurre alla Verità

Sabato 3 marzo, il Santo Padre ha ricevuto in udienza i partecipanti all'Assemblea Nazionale del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (M.E.I.C.) ed ha loro rivolto questo discorso:

1. Sono lieto di incontrarmi con voi, in occasione del vostro raduno a Roma per la IV Assemblea Nazionale. (...)

Il tema della vostra Assemblea, « *Una fede aperta allo Spirito e operosa nel mondo* », ben si addice a chi, come voi, è chiamato a impegnarsi nel vasto e problematico mondo della cultura contemporanea con una precisa prospettiva di fede cristiana, avendo come costante punto di riferimento il Magistero della Chiesa, anche a motivo dell'appartenenza all'Azione Cattolica, che caratterizza il vostro operare.

2. La cultura è stata sempre oggetto di particolare attenzione da parte della Chiesa, perché esprime il sentire più elevato dell'uomo e ne guida le scelte. Per un cristiano, poi, essa non può non confrontarsi con l'insegnamento del Vangelo. Voi sapete come il mio Predecessore Paolo VI, nella Esortazione apostolica *Evangeli nuntiandi*, abbia individuato il dramma della nostra epoca, più che di ogni altra, nella rottura tra Vangelo e cultura e abbia impegnato quindi la comunità ecclesiale a « fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella » (n. 20).

Soprattutto la Costituzione conciliare *Gaudium et spes* ha dedicato pagine luminose a questo tema. Nell'enunciare in particolare « alcuni principi riguardanti la retta promozione della cultura », ne ha affermato la legittima autonomia (n. 59), ed ha denunciato certi aspetti critici dell'odierno progresso delle scienze e della tecnica, individuando altresì quei valori della cultura attuale che possono costituire in qualche modo una *praeparatio evangelica* (n. 57).

Su questo tema del rapporto tra fede e cultura mi preme sottolineare qui quanto dicevo in altra occasione: « Esiste, e non si deve temere di affermarlo, una qualificazione cristiana della cultura, perché la fede in Cristo non è un puro e semplice valore tra i valori che le diverse culture enucleano; ma per il cristiano è il giudizio ultimo che li giudica tutti, pur nel pieno rispetto della loro consistenza propria » (*Insegnamenti* VII/1 [1984], 261).

La fede dunque non è per nulla estrinseca alla cultura, ma anzi genera cultura: da qui emerge un compito da realizzare ed una tradizione da conservare e trasmettere. Nel Convegno ecclesiale di Loreto, riferendomi all'impegno della Chiesa italiana, ho offerto una indicazione di coraggio e di fiducia: anche nell'attuale contesto di secolarizzazione e per tanti aspetti di cristianizzazione, dobbiamo guardare al futuro con l'obiettivo che la fede « abbia, o ricuperi, un ruolo-guida ed un'efficacia trainante », mediante una presenza anche pubblica nella società e con la tensione a « far sì che le strutture sociali siano o tornino ad essere sempre più rispettose dei quei valori etici, in cui si rispecchia la piena verità sull'uomo » (cfr. *Insegnamenti*, VIII/1 [1985], 1001-1002).

3. Pertanto il vostro impegno culturale di discepoli di Cristo e di appartenenti ad un Movimento tipicamente ecclesiale deve essere aperto a cogliere gli autentici valori umani, dovunque essi si trovino, per riportarli alla loro origine divina, per purificarli dalle scorie dell'errore e del peccato e per poter dialogare con chi li esprime su una base di competenza e di sincerità.

Ma proprio questo impegno di dialogo vi domanda di coltivare e di difendere sempre quella identità culturale cristiana, che fa di voi degli autentici credenti maturi e vi permette di raccogliere, nel dialogo, frutti evangelici. Alle idee ed alle Proposte che, con la pretesa di superiore cultura e di modernità, contraddicono alla visione cristiana dell'uomo e della società, il credente non solo non si apre, ma le contesta senza ambiguità e ne afferma la natura illusoria e dannosa. Tanto più che è la storia stessa a dimostrare frequentemente il carattere fallace e antiumano di molte ideologie.

4. Anche oggi dunque, per essere vera ed efficace, la cultura cristiana non deve assumere schemi conoscitivi strutturalmente deboli, non deve rimanere soggetta all'incertezza, non deve lasciarsi guidare da dubbi non solo metodici, né condizionare da problematiche inconcludenti.

La cultura deve condurre alla verità. La verità delle cose, della storia, della vita e dell'uomo, non deve essere acriticamente accettata, ma ricercata con sincerità e con fiducia, e coltivata con coraggio e con coerenza. Una strada culturale come questa non può non orientare a Cristo, che è la pienezza della Verità, la Verità che si fa Uomo per la nostra salvezza. Ogni uomo di cultura dovrebbe sentire il fascino di questo «*itinervarium mentis in Deum*», come il senso ultimo ed illuminante del suo impegno.

La vostra cultura dovrà essere allora tendenzialmente universale: non chiudersi in un settore o limitarsi a pochi ambiti, ma, senza perdere la doverosa competenza scientifica nel proprio campo, essere capace di aprirsi all'orizzonte di tutte le realtà, a cominciare da quella spirituale e religiosa. Sia per voi fonte di gioia spirituale e motivo di costante impegno puntare alla sintesi tra fede e cultura e tra fede e vita.

5. Questa sintesi affascinante non si realizza senza precise condizioni. Richiede infatti che la nostra fede pervenga a quella autentica maturità che consiste nell'assimilare intellettualmente il dato della Rivelazione, e ci domanda anche e soprattutto di essere "persone spirituali", ricche di quella sapienza che dà il primato alla preghiera e che permette di sentirsi in sintonia con le cose del Signore.

La fede inoltre deve essere vissuta all'interno della comunità ecclesiale. Il luogo in cui germoglia la cultura cristiana è la realtà misteriosa della Chiesa, dove il popolo dei credenti vive, riflette e prega in comunione con il Magistero che insegna, santifica e guida.

La fede, ancora, deve essere sempre vissuta con coerenza, particolarmente nell'affrontare i problemi etici, antichi o nuovi: non è il caso di lasciarsi sedurre o intimidire da orientamenti di pensiero e stili di vita, seppure diffusi, che tendono a relativizzare le dimensioni e implicazioni morali della fede, subordinandole a scelte e interessi soggettivi.

Ed infine la fede autentica non teme la testimonianza anche in quei settori pubblici della società e della politica, dove, di fronte alle difficoltà dell'impegno, può farsi strada la tentazione della fuga nel privato, oppure lo stesso impegno assunto sia condizionato da interessi individualistici. Educarsi alla testimonianza nel sociale e nel politico è un dovere preciso per chi ha fatto della cultura cristianamente qualificata una scelta prioritaria di vita.

6. Cari Fratelli e Sorelle, una fede aperta ai doni dello Spirito ed una presenza evangelicamente operosa nel mondo domandano a tutti voi uno sforzo continuo di ricerca, di formazione e di testimonianza, sempre sostenuto e alimentato dalla preghiera. È questo il cammino che vi attende a partire dalla vostra IV Assemblea. Auguro al vostro Movimento di essere per questa nostra società quel lievito, quel sale e quella luce di cui parla il Vangelo, mentre di cuore imparto a tutti voi l' Apostolica Benedizione.

Lettera nel cinquantesimo della morte di Don Orione

Vivere umili e piccoli ai piedi della Chiesa

Al diletto figlio
GIUSEPPE MASIERO
Direttore Generale della
Piccola Opera della Divina Provvidenza

Cinquant'anni or sono, il 12 marzo 1940, ritornava alla casa del Padre, invocando il nome di Gesù, il Beato Luigi Orione, apostolo della carità e padre dei poveri. Pertanto la Piccola Opera della Divina Provvidenza, da lui fondata, fa bene a ricordare quel suo dies natalis per rendere grazie a Dio e per riaffermare la volontà di tutti i suoi figli spirituali di custodirne fedelmente il messaggio.

Mentre esprimo vivo compiacimento per tale iniziativa, incoraggio e benedico di cuore il loro intento di approfondire, lungo tutto l'anno giubilare, lo spirito ed il carisma del Fondatore per farne ragione di rinnovato slancio spirituale ed apostolico, alle soglie del terzo Millennio.

Se si osserva la multiforme attività caritativa, a cui si dedicano i Figli e le Figlie di Don Orione, così pure se si considera la mole enorme di iniziative benefiche da lui intraprese, non si può trattenere una giusta ammirazione davanti ad un servitore della Chiesa così fedele e generoso. È tuttavia importante che ci si domandi quale sia il carisma unificante, sul quale la sua Opera è costruita, e che la distingue dalle altre Congregazioni, sorte nello stesso periodo storico ed ugualmente dedite al servizio dei poveri.

Per rispondere adeguatamente a tale interrogativo, occorre rifarsi alla tipica esperienza spirituale di Don Orione. Egli, totalmente abbandonato nelle mani della Divina Provvidenza, avvertì una bruciante passione per la salvezza dei fratelli espressa nel grido: « Anime! Anime », che lo spinse sulle strade del mondo facendo del bene sempre, del bene a tutti.

Sentendosi chiamato dallo Spirito a riportare Cristo al popolo e il popolo a Cristo, in un periodo storico molto difficile di grandi cambiamenti sociali e culturali, nel quale tanta gente era attratta da ideologie materialistiche contrarie al Vangelo, Don Orione fu ispirato da un profondo "sensus Ecclesiae". Pose pertanto quale fine speciale della sua Congregazione quello di diffondere la conoscenza e l'amore di Gesù Cristo, della Chiesa e del Papa, specialmente nel popolo; trarre ed « unire con un vincolo dolcissimo e strettissimo di tutta la mente e del cuore i figli del popolo e le classi lavoratrici alla Sede Apostolica », nella quale, secondo le parole del Crisologo, « il Beato Pietro vive, presiede e dona la verità della fede a chi la domanda » (ad Eut. 2). E ciò mediante l'apostolato della carità fra i piccoli e i poveri (Cap. I delle Costituzioni).

Questo è stato, sin dal primo momento, l'insegnamento costante di Don Orione, lo spirito che ha guidato il sorgere del suo Istituto. Del resto anche l'ultimo discorso rivolto ai suoi Figli, a pochi giorni dalla morte, riprendeva il suo frequente monito: « Vi raccomando di stare e di vivere umili e piccoli ai piedi della Chiesa ». Questo fu il suo testamento spirituale lasciato in eredità alla sua Famiglia, perché lo custodisse e lo onorasse pienamente.

Egli volle dimostrare che si può stare con la Chiesa e con i poveri. Costatò che nella società scristianizzata esiste un solo linguaggio comprensibile, che smuove i cuori: il linguaggio della carità. E comprese che «la causa di Cristo e della Chiesa non si serve che con una grande carità di vita e di opere, la carità apre gli occhi alla fede e riscalda i cuori d'amore verso Dio. Opere di carità vogliono: esse sono l'apologia migliore della fede cattolica». In lui dunque l'amore alla Chiesa e al Papa e l'amore ai poveri costituiscono le due punte dell'unica fiamma apostolica che divorava il suo cuore senza confini. È stato giustamente affermato che si potrebbe capire Don Orione anche senza i poveri, ma non senza il suo ardente amore alla Chiesa e al suo Pastore Universale. Fedeli a questa singolare spiritualità, i Figli della Divina Provvidenza, sacerdoti, fratelli, eremiti emettono nella loro professione religiosa, con i tre voti di povertà, castità, obbedienza, anche un quarto di "speciale fedeltà al Papa", mentre le Piccole Missionarie della Carità, sia le Suore di vita attiva che le Sacramentine non vedenti adoratrici, aggiungono un quarto voto "di carità".

Siccome «torna a vantaggio stesso della Chiesa che gli Istituti abbiano una loro propria fisionomia e una loro propria funzione» (Perfectae caritatis, 2) vi incorag gio, Sorelle e Fratelli carissimi, a proseguire su questa strada, resistendo ad ogni tentazione di conformismo e accomodamento alla mentalità del mondo, anche a costo di sacrifici. Cooperate attivamente alla diffusione del Regno di Dio specialmente fra i poveri, ponendovi generosamente al loro servizio e condividendone le sofferenze e le speranze. Dovunque operate siate testimoni dell'amore di Dio, con umiltà e nascondimento, in assoluta fedeltà agli insegnamenti della Chiesa e profondamente compenetrati nel mistero di Cristo crocifisso e risorto.

Scgliendo come motto programmatico per la sua Famiglia religiosa «Instaurare omnia in Christo» (Ef 1, 10), Don Orione volle fare di Cristo il cuore del mondo dopo averne fatto il cuore del suo cuore. È necessario perciò che anche la sua Famiglia Religiosa abbia il suo coraggioso ottimismo. «I popoli sono stanchi — egli scriveva — sono disillusi; sentono che tutta è vana, tutta è vuota la vita senza Dio. Siamo all'alba di una grande rinascita cristiana? Cristo ha pietà delle turbe: Cristo vuol risorgere, vuol riprendere il suo posto. Cristo avanza: l'avvenire è di Cristo» (Lettere II, 216).

Mi è caro auspicare che, saldamente ancorati al suo carisma, i Figli della Divina Provvidenza, le Piccole Missionarie della Carità, i membri degli Istituti Secolari insieme con gli ex-Allievi, gli Amici dell'Opera siano pronti a rispondere con rinnovato slancio alle sfide della nostra epoca e degli anni a venire, rivolgendo sempre lo sguardo verso la figura e gli esempi del Fondatore per esserne la vivente continuazione.

La Vergine Maria, Madre della Divina Provvidenza, alla quale Don Orione consacrà la sua esistenza e l'intera sua Famiglia, vi protegga sempre e continui ad assistervi dal Cielo il vostro Beato Fondatore.

In pegno di questi voti, invoco dal Signore pienezza di grazie e di favori celesti, mentre di cuore imparto a Lei ed a tutti i membri della Famiglia Orionina una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 12 Marzo 1990, cinquantesimo della morte di Don Luigi Orione.

IOANNES PAULUS PP. II

Alla Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali

Dobbiamo soddisfare il desiderio di informazione religiosa

Giovedì 15 marzo, ricevendo i partecipanti all'Assemblea Plenaria del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso, che pubblichiamo in traduzione italiana:

1. È una grande gioia per me questo incontro con i membri e con il personale del Pontificio Consiglio delle Comunicazioni Sociali in occasione della vostra Assemblea Plenaria. Rivolgo il mio speciale benvenuto ai nuovi membri che hanno acconsentito volentieri a mettere a disposizione il loro tempo e i loro talenti per approfondire l'importante lavoro di questo Consiglio.

Come sapete, questo Dicastero è stato istituito su specifica richiesta dei Padri del Concilio Vaticano II, nella convinzione che i moderni mezzi di comunicazione sociale, se correttamente usati, « contribuiscono efficacemente a sollevare e ad arricchire gli animi, nonché ad estendere e consolidare il Regno di Dio » (*Inter mirifica*, 2). Oggi più che mai, la promessa e, allo stesso tempo, la sfida delle comunicazioni sociali esige da parte delle società umane e della Chiesa stessa una maggior attenzione e un maggior sforzo in questo campo. Ciò è particolarmente vero alla luce dell'urgente necessità, che si avverte in tutte le parti del mondo, di uno sviluppo spirituale, sociale e culturale.

2. I Paesi dell'*Europa Centrale e Orientale*, per esempio, offrono opportunità senza precedenti di proclamare la Parola di Dio attraverso i *media*. Dobbiamo cercare di soddisfare la fame e la sete di verità e di istruzione religiosa di quanti, per molti anni, hanno avuto una stampa, una radio e una televisione che lasciavano pochissimo spazio a temi specificamente cristiani. Adesso si presenta l'opportunità di diffondere a mezzo stampa notizie e riflessioni che riguardano la religione e di trasmettere per radio e per televisione importanti avvenimenti religiosi, per la grande gioia di molti. Nel fornire un'accurata informazione e la possibilità dello scambio di opinioni, il mezzo di comunicazione può inoltre promuovere quel dialogo e quella partecipazione che sono fondamentali per la vita democratica e lo sviluppo sociale.

Nell'*Europa Occidentale* e in una certa misura in *Nord America*, i cambiamenti prodotti da nuove politiche e tecnologie della comunicazione hanno creato nuove sfide per la Chiesa. Come indicato nei « *Criteri di collaborazione ecumenica ed interreligiosa nel campo delle comunicazioni sociali* », recentemente pubblicati da questo Pontificio Consiglio *, i cattolici devono lavorare insieme agli altri cristiani e a tutti i credenti, per garantire il diritto della presenza religiosa nei *media*. In particolare le onde radio sono una pubblica concessione in cui il profitto privato è subordinato al servizio per il bene comune. Esse devono essere usate in modo da contribuire veramente al benessere integrale della persona umana. Alla fine di questo mese, Vescovi ed altre persone che operano nel campo dei *media* in Europa si riuniranno

* RDT_O 1989, 1060-1064 [N.d.R.].

a Fatima per riflettere su alcuni di questi stessi problemi. Che la loro riunione — con l'intercessione di Nostra Signora di Fatima — possa essere fruttuosa per la riscoperta delle comuni radici cristiane della cultura europea e per una nuova evangelizzazione di questo Continente.

3. Volgendo la nostra attenzione all'*America Latina*, vediamo che quella Chiesa sta compiendo un rinnovato sforzo per predicare il Vangelo in preparazione al Cinquecentesimo Anniversario della prima evangelizzazione dell'emisfero occidentale. Qui, come in Europa e altrove, vediamo ancor più chiaramente che l'evangelizzazione non è uno sforzo che, una volta fatto, non ha bisogno di essere ripetuto. In realtà, in ogni tempo e luogo, la Chiesa evangelizza costantemente se stessa cosicché, purificata e rinnovata, possa adempiere alla sua missione di vivere il Vangelo e di portarlo agli altri.

Oggi, nell'assolvere a questo compito di evangelizzazione, la comunità ecclesiale può far uso di forme di comunicazione sociale che cinque secoli fa non esistevano. Sono felice di notare che la Chiesa in America Latina sta adottando misure concrete per sviluppare una rete di computer allo scopo di diffondere informazioni sulla fede e la cultura cristiane. Come ho affermato nel mio Messaggio di quest'anno per la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali: « Nella nuova "cultura del computer", la Chiesa può più rapidamente informare il mondo del suo "credo" e spiegare le ragioni della sua posizione su ogni problema o evento » *. Quanto ancora può e deve essere fatto, dagli sforzi creativi nei mezzi di comunicazione, per rafforzare e approfondire la testimonianza vivente della fede di tanti cattolici in America Latina!

4. Anche in *Africa* si avverte l'urgente necessità di evangelizzazione attraverso i mezzi di comunicazione. Ciò ha spinto il Simposio delle Conferenze Episcopali dell'Africa e del Madagascar (SECAM) a programmare a luglio un incontro continentale speciale, che tratterà esclusivamente questo tema. Sono fiducioso che questo incontro condurrà ad una maggiore consapevolezza e ad un'azione efficace nell'uso dei mezzi di comunicazione sociale per la missione della Chiesa di predicare il Vangelo a tutti i popoli. I *media* inoltre sono importanti anche per l'Assemblea Speciale per l'Africa del Sinodo dei Vescovi. Attraverso il loro impiego creativo, le informazioni potranno essere scambiate e la partecipazione dei fedeli alla preparazione di questo importante evento potrà essere accresciuta.

Il fatto che la Chiesa in *Asia* costituisca una piccola minoranza fra tante popolazioni, presenta una sfida particolare nell'uso dei *media*. L'evangelizzazione e la pre-evangelizzazione possono essere efficacemente sorrette da uno sforzo più intenso in questo campo. Una prossima riunione dei rappresentanti dei Vescovi dell'*Asia*, prevista per luglio in Indonesia, sarà occasione di riflessione sulla presenza della Chiesa nei *media* in questo vasto Continente.

5. Infine vorrei menzionare il documento: « *Pornografia e violenza nei mezzi di comunicazione: una risposta pastorale* » *, pubblicato l'anno scorso da questo Pontificio Consiglio. Nel rivolgersi ai funzionari pubblici, ai professionisti dei *media* e alle famiglie, il documento fornisce sagge direttive ed incoraggiamento per sane iniziative e per una solida programmazione nelle pubblicazioni, film, trasmissioni televisive e video-cassette. Sollecita allo stesso tempo quanti si occupano di queste

* RDT_O 1990, 22 [N.d.R.]

* RDT_O 1989, 599-604 [N.d.R.]

attività a tutelare tutti i membri della società, soprattutto le donne e i bambini, contro un basso sfruttamento.

Il documento termina con le parole di San Paolo: « Non lasciarti vincere dal male, ma vinci con il bene il male » (*Rm 12, 21*). In realtà occorre fare molto per vincere il male con il bene in ogni settore delle comunicazioni: film, radio e televisione, così nella nuova cultura del computer.

Mentre dedicate i vostri sforzi a questo importante compito, prego che lo Spirito Santo riempia le vostre menti e i vostri cuori di saggezza e di perseveranza. A tutti voi e ai vostri cari imparo di cuore la mia Benedizione Apostolica.

VISITA PASTORALE ALLA CHIESA EPOREDIESE

Giovanni Paolo II in occasione della solennità di S. Giuseppe, Patrono dei lavoratori, quest'anno ha compiuto una Visita pastorale alla Chiesa di Ivrea incontrando rappresentanze qualificate di addetti a diversi tipi di lavoro.

Domenica 18 marzo, nel pomeriggio, il Papa è giunto all'aeroporto di Caselle Torinese accolto da Mons. Arcivescovo e si è subito trasferito in elicottero ad Ivrea. In piazza Freguglia vi è stato l'incontro con la comunità diocesana: il Santo Padre ha presieduto la Concelebrazione Eucaristica con i Vescovi di origine eporediese, durante la quale un gruppo di fanciulli e fanciulle ha ricevuto la Prima Comunione. Successivamente, in Vescovado, vi è stato l'incontro con le autorità cittadine e regionali. Nella Cattedrale di S. Maria Assunta, il Papa ha rivolto un discorso ai sacerdoti, ai religiosi, alle religiose ed ai membri dei Consigli pastorali.

Lunedì 19 marzo, la giornata del Santo Padre è iniziata a San Benigno Canavese: nella chiesa dell'Abbazia di Fruttuaria — riaperta al culto per l'occasione, dopo anni di restauro — vi è stata la Concelebrazione Eucaristica con i Vescovi della Conferenza Episcopale Piemontese ed i sacerdoti delle parrocchie comprese nel territorio dell'antica Abbazia. Successivamente, nella piazza del Comune, il Papa si è rivolto ad agricoltori, coltivatori diretti e rappresentanti delle Associazioni rurali del Canavese. Vi è stato poi l'incontro con gli operai e i dirigenti dell'Olivetti a Scarmagno, seguito da altro analogo ad Ivrea. Nel pomeriggio il Papa si è recato a Chivasso, dove si è incontrato con operai e dirigenti della Lancia Auto. Dopo aver sostato nel locale cimitero presso il sacrario dove sono sepolti 188 polacchi caduti durante la prima guerra mondiale, il Santo Padre ha benedetto una nuova chiesa parrocchiale dedicata a S. Giuseppe Lavoratore. Nell'ultimo incontro della giornata, che ha visto come protagonisti i giovani della diocesi, Giovanni Paolo II ha loro consegnato uno specifico messaggio. Da Chivasso il Papa ha poi raggiunto in elicottero l'aeroporto di Caselle Torinese da dove, salutato da Mons. Arcivescovo, è ripartito per Roma.

Pubblichiamo alcuni dei discorsi più significativi tenuti nella giornata di lunedì 19 marzo.

OMELIA NELLA CONCELEBRAZIONE A SAN BENIGNO CANAVESE

1. Abramo credette a Dio... « Egli ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli » (*Rm 4, 18*).

Egli « è padre di tutti noi » (*Rm 4, 16*).

Nella solennità di San Giuseppe la Chiesa fa riferimento alla fede di Abramo. E questa fede ha subito la prova della grande promessa di Dio. Dio gli aveva promesso il dono della paternità, pur essendo sua moglie Sara sterile. E quando, in età già avanzata, ebbero il figlio Isacco, Dio li fece passare attraverso un'ulteriore prova. Ecco, chiese ad Abramo che Gli sacrificasse il suo unico figlio. Tuttavia, Dio fermò la mano del padre, disposto a compiere tale volontà, ed accettò soltanto il sacrificio del suo cuore paterno.

Il patriarca Abramo divenne padre della stirpe e capostipite del Popolo di Dio, Israele. Grazie alla fede, però, egli divenne e rimane, anche se non per generazione fisica, padre di molte nazioni: il padre di tutti i credenti.

La fede è un'eredità secondo lo spirito, non secondo la carne.

Abramo credette a Dio stesso con una certezza superiore ad ogni calcolo umano. Credette nel Dio vero non a misura d'uomo, ma a misura del Mistero infinito, nel quale l'Onnipotenza e l'Amore sono una cosa sola.

2. Così credette anche Maria al momento dell'annunciazione: « Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce... Lo Spirito Santo scenderà su di te... Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato figlio di Dio... nulla è impossibile a Dio » (*Lc 1, 31.35.37*).

Così credette la Vergine di Nazaret, promessa sposa di un uomo, chiamato Giuseppe (cfr. *Lc 1, 26-27*). E così credette pure lo stesso Giuseppe, l'« uomo giusto ».

Nella solennità a lui dedicata la Chiesa si richiama oggi alla fede di Abramo, poiché anche lui, così come la sua sposa, « sperò contro ogni speranza ».

E questa volta la speranza andò più in alto, ben oltre la vicenda di Abramo. La speranza di Giuseppe aveva per oggetto il compimento definitivo delle promesse di Dio mediante la nascita di un Figlio, che era lo stesso Unigenito consostanziale all'Eterno Padre.

Giuseppe ascolta le parole dell'angelo: « Non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorirà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati » (*Mt 1, 20-21*).

A questo punto l'eredità della fede di Abramo raggiunge l'apice. Il Figlio di Maria, per il quale Giuseppe, qui sulla terra, deve fare le veci dell'Eterno Padre, si offrirà effettivamente in totale sacrificio per la remissione dei peccati. Diversamente da quanto era successo nel caso di Abramo e Isacco.

La prova della fede di Maria, Madre del Redentore, andrà ancor oltre: fino alla Croce, sul Golgota! E lì la sua anima sarà trafitta da una spada (cfr. *Lc 2, 35*). Non verrà risparmiata alla Madre la morte terribile del Figlio.

3. Giuseppe entrò insieme con Maria sulla via di questa fede. Come sposo si trovò accanto a Lei sin dal primo momento. Fu il custode fedele della Madre e del Bambino durante la fuga in Egitto, quando fu necessario sottrarsi alla crudeltà di Erode.

Poi fu capofamiglia della casa di Nazaret, dove il Figlio di Dio « cresceva in sapienza, età e grazia davanti a Dio e agli uomini » (*Lc 2, 52*) fino al trentesimo anno di vita.

E benché tutto questo periodo della vita nascosta del Redentore sia stato riasunto appena in poche parole, è noto che in queste parole è racchiuso il ricco Vangelo del lavoro umano. Infatti Giuseppe lavorò come un artigiano-carpentiere, e Gesù crescendo stava al suo fianco, presso il banco di lavoro.

Per questo motivo, nella solennità di San Giuseppe, cerchiamo ogni anno di attualizzare il Vangelo del lavoro, mediante gli incontri in diversi luoghi con gli ambienti dei lavoratori.

4. San Giuseppe di Nazaret è un Santo molto umano. Pienamente umano si rivela accanto a lui il Figlio di Dio, il quale « ha lavorato con mani d'uomo », così come « ha amato con cuore d'uomo » (cfr. *Gaudium et spes*, 22).

In questo modo sul lavoro umano è stato impresso — per tutti i tempi — un sigillo del Mistero di Dio, che non potrà mai essere tolto.

È una verità innegabile che l'uomo, mediante il suo lavoro, mediante la scienza e la tecnica, continua ad andare sempre avanti nel suo dominio sul mondo visibile.

Questo fatto è certamente degno di ammirazione, benché sia anche all'origine di molteplici difficoltà, e perfino di vari pericoli.

Pericoli del corpo: per l'incolumità fisica, che non di rado è posta a repentina da tanti fattori di insicurezza e di rischio; e, più in generale, pericoli derivanti dalla fatica spesso stressante e, alla fin fine, alienante; dall'anonimato e dalla monotonia del lavoro.

Pericoli, soprattutto, per lo spirito: i ritmi di lavoro possono allentare l'assiduità richiesta dalla cura familiare, con la conseguenza che ne risentono la convivenza e l'educazione dei figli; si può anche diventare meno vigili nella difesa della propria integrità e onestà morale; e può anche subentrare un certo assenteismo dalla pratica religiosa.

Il lavoro non deve spegnere lo spirito: deve porsi a suo servizio. Ciò richiede che sia svolto in modo umano e con ritmi umani. Di qui la necessità del riposo festivo, di una pausa di riflessione, durante la quale ricuperare in modo vivo e pieno i valori spirituali.

Ho saputo che voi venerati Fratelli nell'Episcopato — a cui rivolgo, unitamente ai sacerdoti qui presenti, il mio affettuoso saluto ed apprezzamento per l'instancabile ministero pastorale — avete recentemente preso in esame il problema del lavoro festivo. Questo fenomeno purtroppo si sta ora introducendo anche nel processo lavorativo delle fabbriche. Giustamente voi avete rilevato che, già sul piano umano, il ritmo della vita dell'uomo non solo esige una sosta nel lavoro settimanale, ma chiede che essa sia possibilmente "contemporanea" per tutti i membri della famiglia, onde venire incontro alle loro esigenze di coesione e di comunione. Ancor più sul piano cristiano è necessario che si privilegi la domenica, che è il giorno del Signore, il giorno in cui la Chiesa si raccoglie nell'assemblea liturgica, il giorno di una più intensa vita religiosa. La domenica costituisce per il cristiano una testimonianza di fede non solo in Dio, ma anche nell'uomo e nei suoi valori soprannaturali.

Il cristiano deve impegnarsi per il rispetto di questo suo diritto alla sacralità della domenica. Egli dovrà dunque sostenere le forze sociali e politiche, perché orientino la pubblica opinione, e quindi i contratti e le leggi, in modo che gli sia assicurata la possibilità di vivere secondo i principi e i valori che trovano nella domenica il proprio punto di riferimento.

5. Che cosa significa che Gesù di Nazaret, il Figlio di Dio, sta presso il banco di lavoro umano, accanto a Giuseppe?

Non significa forse che, dappertutto e sempre, in ogni dimensione dell'umana attività e delle sue massime conquiste creative, penetra il Mistero inscrutabile, il Mistero senza limiti?

Non significa forse che, al di sopra di tutti i calcoli e programmi collegati con l'attività temporale, l'uomo è costantemente chiamato da Dio stesso, perché contro ogni speranza abbia fede nella speranza?

Il lavoro serve certamente alla realizzazione dei destini terreni dell'uomo. Ma esso è — può essere — il compimento di tutta la sua speranza? Di tutto ciò verso cui tende il misterioso "io" umano?

In verità la grandezza del lavoro umano — di ogni lavoro umano — consiste nel fatto che, lavorando, l'uomo supera con la sua umanità lo stesso lavoro. Lo supera con la speranza che porta in sé.

Infatti, l'umanità in ciascuno di noi è abbracciata dall'eterno disegno divino. È abbracciata nel Verbo che è « generato prima di ogni creatura » (cfr. Col 1, 15). È redenta da lui.

Redenta con il sacrificio della Croce sul Golgota.

Redenta anche col sacrificio del lavoro a Nazaret, al fianco di Giuseppe carpentiere.

Che questa umanità redenta apprenda dal Verbo incarnato, fattosi carpentiere accanto al carpentiere Giuseppe, il vero significato del lavoro, un significato che travalica il tempo e si proietta nell'eternità.

Amen!

INCONTRO CON IL MONDO RURALE A SAN BENIGNO CANAVESE

1. Saluto con affetto tutti voi, agricoltori, coltivatori diretti e rappresentanti delle Associazioni che tutelano i vostri diritti, ringraziandovi per la vostra presenza e per le parole che or ora mi sono state rivolte a nome di tutti.

Il desiderio d'incontrarvi in questo giorno celebrativo del lavoro umano era ben giustificato dal fatto che nel territorio di questa Diocesi l'attività agricola ha ancora un notevole rilievo ed ha anzi conosciuto, grazie alle nuove tecnologie, confortanti sviluppi. Il risultato è che, se in questa zona è venuto formandosi uno dei poli più significativi dell'industria moderna, il suolo che si espande lungo il corso della Dora ha mantenuto ed aggiornato la sua tradizione agricola, orientando opportunamente le culture ed applicando nel lavoro la conquista della meccanica e dell'informatica.

2. È ben noto quanto la tentazione dell'età industriale di trascurare il settore delle attività primarie e di far defluire le unità lavorative verso altri ruoli, abbia profondamente segnato il lavoro agricolo sin quasi ad umiliarlo. Oggi, tuttavia, l'economia mondiale si vede costretta e riconsiderarne l'importanza fondamentale, riconoscendo il bisogno urgente di favorire, ancor più che nel passato, l'incremento delle culture in corrispondenza con le accresciute necessità della popolazione del pianeta.

Per poter corrispondere a queste attese, l'agricoltura deve avvalersi delle moderne tecnologie, avendo cura, tuttavia, di non recare danno alla vita dei coltivatori e dei consumatori. Diventa sempre più urgente intensificare una fattiva collaborazione tra agricoltura ed altri settori dell'economia; ma è necessario resistere alla tentazione del profitto ad ogni costo, ben sapendo che in realtà le prime vittime di abusi ecologici sarebbero proprio i lavoratori della terra. Perciò anche il rinnovamento dell'agricoltura esige un rinnovamento delle coscienze, ed ogni lavoratore deve superare suggestioni egoistiche, obbedendo ad un severo impegno morale ispirato alla solidarietà.

3. Cari lavoratori della terra, sappiate salvaguardare, nel contesto delle grandi trasformazioni contemporanee, i valori umani e religiosi della vostra tradizione, traendo da essi ispirazione per suscitare concreti segni di fraternità.

Formulo per tutti voi l'auspicio e la speranza che possiate godere della giusta ricompensa per la vostra fatica ed ottenere pieno riconoscimento del valido apporto da voi recato ai piani di sviluppo. Per questo desidero esortare ed incoraggiare le Autorità pubbliche a prodigarsi con coraggio e con fiducia per la giusta difesa dei vostri diritti e per una intensa promozione di tutto il settore agricolo.

A voi raccomando di custodire i valori dell'operosità, della solidarietà e dell'aiuto reciproco. Raccomando soprattutto di mantener vivo in voi il senso di Dio. Tra-

smettete questi valori ai vostri figli, alimentandone lo spirito religioso nel forte e sano contesto della cultura contadina. Siate operatori di vera fraternità e testimoni della carità di Cristo, aperta a tutti gli uomini.

Con questi sentimenti, imparto a tutti voi, alle vostre famiglie e a tutte le vostre comunità di lavoro la mia Benedizione.

DISCORSO NELLE OFFICINE OLIVETTI AD IVREA

Carissimi Fratelli e Sorelle.

1. A tutti il mio saluto deferente e cordiale. Sono lieto d'incontrarmi con voi dirigenti, impiegati e operai di questa grande azienda, vanto della vostra città e dell'Italia. Ringrazio il Signor Presidente della Olivetti e chi s'è fatto interprete dei comuni sentimenti per le espressioni rivoltemi, nelle quali ho potuto cogliere, in rapida sintesi, le preoccupazioni e le speranze, che animano il mondo aziendale in questo particolare momento.

È spontaneo, in una circostanza come questa, riandare col pensiero alla figura dell'Ing. Adriano Olivetti, il coraggioso imprenditore che volle fare della fabbrica un luogo di autentica esperienza umana, attingendo sicuramente ispirazione, in questo suo progetto, anche dal patrimonio di valori cristiani tramandatogli dagli avi.

2. La Chiesa celebra oggi la solennità di San Giuseppe, sposo di Maria Santissima, padre putativo di Gesù, ma anche "carpentiere" (*Mc 6, 3*) e degno, come tale, di essere venerato quale patrono di tutti i lavoratori.

San Giuseppe, la persona più vicina al Signore dopo Maria, Madre Vergine di Gesù, era un lavoratore: non uno scienziato, non un dottore della legge, non un dirigente politico, non un professionista, non un sacerdote, ma un "carpentiere".

E questo non per caso, ma per volontà di Dio Padre.

Ciò sta ad indicare quanto il lavoro umano, anche il più umile, conti agli occhi di Dio, agli occhi del suo Figlio Gesù Cristo, il quale volle nascere in una famiglia di lavoratori e, come insegna San Paolo, « da ricco che era (perché era Dio), si fece povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà » (*2 Cor 8, 9*).

In che senso "ricchi"? In un senso che trascende il semplice dato materiale e tocca la dimensione spirituale dell'uomo, quella in cui si fonda la sua dignità di persona. Scegliendosi come « padre putativo » un carpentiere e facendosi carpentiere egli stesso (cfr. *Mc 6, 3*), Cristo ha "arricchito" il lavoro umano di una dignità ineguagliabile. Ormai chi lavora sa di compiere qualcosa di divino, che ben può ricollegarsi con l'opera iniziale del Creatore.

È noto che nel mondo pagano il lavoro manuale era poco considerato, al punto da essere ritenuto attività non degna di uomini liberi. Il cristianesimo ha capovolto tale valutazione. Da quando il Figlio di Dio ha accettato di chinarsi sul banco di lavoro accanto al "carpentiere" Giuseppe, la fatica fisica ha cessato di essere considerata disdicevole, ed ha anzi cominciato ad essere ritenuta un motivo di legittimo vanto.

Ormai chi s'affatica nell'adempimento del proprio dovere professionale — qualunque dovere, purché onesto — può sentirsi "ricco" della dignità che il Signore ha conferito ad ogni lavoro e a tutti i lavoratori.

Oggi guardiamo a San Giuseppe, modello e prototipo di tale "dignità", e in lui rendiamo omaggio ad ogni persona che lavora per il proprio sostentamento e per quello della sua famiglia. È la Chiesa stessa che, alla luce di questo modello, sente oggi il dovere di riconoscere e onorare la "dignità" di ogni lavoratore. È proprio per dare espressione a questo riconoscimento che il Papa è qui, oggi, tra voi.

Rendere onore al lavoro è celebrare l'uomo, la sua dignità, il suo ingegno, la sua capacità produttiva. Alle nuove sfide che le trasformazioni sociali e le frontiere della tecnologia pongono alla coscienza cristiana, occorre rispondere guardando, come a stella polare, al messaggio che ci viene dal Vangelo.

3. Nelle parole che mi sono state rivolte si è fatto riferimento a conoscenze e tecniche complesse, ancora in via di rapido sviluppo, sulle quali non è ovviamente possibile formulare giudizi esaustivi o proporre orientamenti definitivi.

Il fatto, tuttavia, che si sia sentito il desiderio di mettermi a parte di problemi, difficoltà, aspirazioni oggi particolarmente avvertite, mi sembra una testimonianza significativa di quel cammino di confronto e di dialogo, che ritengo condizione essenziale per risolvere situazioni di così vasta complessità.

I valori spirituali e morali, peraltro, a cui nel dialogo si deve far riferimento, pur nel variare delle strutture tecniche non sono mutati né possono mutare.

Certo, chi utilizza un computer, sia digitando le informazioni necessarie sia provvedendo alla elaborazione di nuovi programmi, compie un lavoro ben diverso da quello a cui era abituato l'uomo nel passato. Anche qui, tuttavia, resta il dato costante della necessaria applicazione della mente e delle forze umane alla trasformazione di una materia prima, che rimarrebbe altrimenti informe ed inerte. Neanche il computer, con tutte le sue molteplici prestazioni, può compiere tutto da sé.

Proprio in questo si manifesta la vera "dignità" del lavoro: nel fatto cioè che i prodotti, per essere tali, richiedono il sigillo dell'uomo. Prima del marchio di fabbrica, questo è il connotato che li distingue e quasi li qualifica dall'interno: l'essere prodotti umani. Dietro ciascuno di essi, per quanto sofisticato e perfetto, si celano l'intelligenza, la volontà e le energie di un uomo o di una donna. La tecnologia, anche quella più avanzata, non sopprime questa esigenza.

4. Di qui scaturisce anche la norma fondamentale che regola ogni attività lavorativa: essa non deve umiliare l'uomo, ma consentirgli di esprimersi nella sua trascendente dignità, attuando progressivamente le proprie capacità personali.

È alla luce di questa norma che occorre valutare anche la tecnologia applicata alla produzione. Le finalità che con essa si perseguitano sono note: rifinire un prodotto più di quanto non si potrebbe con le sole capacità naturali; agevolare il lavoro così da incrementare la produzione; ridurre i costi contraendo il numero delle persone impegnate nel processo produttivo.

Orbene: in che misura tali finalità rispettano la norma ora enunciata? Questo è l'interrogativo che le nuove condizioni di lavoro pongono con urgenza sempre maggiore.

Certo, il processo di avanzamento tecnologico è irreversibile. È, questo, un dato che occorre riconoscere senza indulgere a sterili rimpiazzi. Il credente, anzi, ringrazia di ciò Dio, che ha trasmesso all'uomo non soltanto la capacità, ma anche il dovere di sviluppare le risorse del creato (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 29). Anche le attività collegate con l'alta tecnologia fanno parte del lavoro "umano" e possono

quindi rivestirne la medesima "dignità". Esse, anzi, in quanto più complesse e perfette, di regola rispecchiano meglio che non altre la dignità dell'uomo che le svolge. Al tempo stesso, però, proprio per la loro sofisticata complessità, esse possono anche nascondere insidie particolarmente sottili, dalle quali la dignità dell'uomo può essere messa a repentina.

È necessario, perciò, mantenere un atteggiamento di prudenza e vagliare con occhio attento natura, finalità e modi delle varie forme di tecnologia applicata. È chiaro, ad esempio, che non potrebbe essere accettata, al riguardo, una programmazione delle scelte tecnologiche governata dalla sola logica del profitto. Nell'attività economica la ricerca del profitto è di per sé legittima e necessaria, ma la sua "massimizzazione" non può essere criterio né unico né assoluto. Di conseguenza, non si può moralmente accettare, né ci si deve passivamente rassegnare ad una crescente disoccupazione come effetto inevitabile dell'applicazione di tecnologie avanzate. Ciò significherebbe, infatti, sacrificare l'uomo alla macchina e la "dignità" del lavoro, che ad un tale effetto conduca, verrebbe radicalmente pregiudicata.

È solo un esempio dei molti che si potrebbero fare. Da esso, tuttavia, già appare la complessità del problema, che non può essere opportunamente affrontato e risolto senza la previa considerazione di tutti i suoi aspetti. È perciò legittimo chiedere ai responsabili di voler tener conto, nelle loro decisioni, di ogni fattore, avendo sempre presente che criterio supremo nelle scelte operative deve restare il rispetto della "dignità" del lavoro umano e delle persone che lo esercitano. È solo a questa condizione infatti che la tecnologia può ottenere il suo giusto posto.

5. È necessario resistere alla tentazione di fare della tecnologia un nuovo idolo. E ciò vale tanto per la tecnologia applicata al lavoro industriale che per i prodotti da esso risultanti.

È vero che grazie al contributo di aziende come la vostra la società si è arricchita di notevoli "comfort" e che il peso di alcuni lavori gravosi si è di molto alleggerito. Tuttavia, occorre ripeterlo: la tecnologia e i suoi prodotti non sono tutto. È infatti il caso di chiedersi, se il semplice incremento tecnologico, applicato al lavoro e al tempo libero, porti di per sé ad un miglioramento della qualità della vita nella sua globalità. Come dimenticare, ad esempio, gli effetti inquinanti, collaterali allo sviluppo tecnologico, dei quali ho parlato nel Messaggio per la Giornata della Pace di quest'anno? E si può forse ignorare l'interrogativo circa la destinazione dei prodotti tecnologici? La loro qualità umana non si può certo decidere soltanto sulla base della loro "praticità", della perfezione delle loro prestazioni tecniche, del "comfort" che ne risulta. Ci sono altri valori che occorre rispettare perché la qualità del prodotto possa considerarsi pienamente degna dell'uomo.

Come credenti in Dio, che ha giudicato "buona" la natura da Lui creata, noi godiamo dei progressi tecnici ed economici, che l'uomo con la sua intelligenza riesce a realizzare. Restiamo, però, consapevoli che essi, come tutti i beni creati portano in sé una radicale ambivalenza. Sta all'uomo farne il giusto uso, operando per la propria crescita e per una più profonda solidarietà nei confronti del prossimo. Così, dipende dal suo senso di responsabilità valersi delle nuove tecnologie informatiche per accrescere le proprie conoscenze ed ampliare la propria influenza sul creato, rifiutandosi tuttavia di ridurle a strumenti di sfruttamento irrazionale, di manipolazioni antinaturali o di indebite pressioni psicologiche. Ugualmente dipende da lui servirsi della biotecnologia e della ingegneria genetica, a vantaggio della vita e della salute, non cedendo alla tentazione di far violenza alla persona umana o di manipolarla in modo incompatibile con la sua dignità.

6. Tutto ciò presuppone, da parte degli imprenditori, ampiezza di vedute e vigilante consapevolezza delle proprie responsabilità, le quali vanno ben oltre il campo puramente manageriale e finanziario.

Ma ciò chiama in causa anche il sindacato, che deve rivedere il suo ruolo ed i suoi metodi di azione, per non trascurare la funzione di promotore della solidarietà che gli compete, non solo all'interno della fabbrica, ma anche nell'ambito più vasto della comunità civile.

L'impegno, infine, del legislatore non mancherà di orientare i cittadini nella ricerca dei necessari equilibri, secondo criteri di vera giustizia, specialmente verso i più deboli e i meno abbienti, opponendosi ad ogni interferenza che tenti di piegare la norma a favore di interessi privati.

7. Cari amici, auspico di cuore che questa vostra azienda sappia progredire verso gli obiettivi ora tratteggiati.

La Chiesa non può non rallegrarsi di ogni progresso umano che esalti l'intelligenza, sigillo di Dio nell'uomo, alleviando la fatica fisica e scongiurando l'appiattimento psicologico e spirituale. Nella linea del Concilio Vaticano II, essa promuove i veri valori della scienza e della tecnica, al servizio della crescita personale e della solidarietà universale.

Cari dirigenti, impiegati, maestranze, amici tutti, affido voi e il vostro lavoro all'umile artigiano di Nazaret, a cui fu chiesto di sostenere, con il frutto della sua operosità, la Sacra Famiglia, nella quale viveva il Figlio stesso di Dio fatto uomo. Egli vi protegga e vi sostenga nel perseguitamento delle vostre giuste aspirazioni.

A voi e alle vostre famiglie l'augurio cordiale di prosperità e di pace nel Signore!

DISCORSO NELLO STABILIMENTO LANCIA AUTO A CHIVASSO

Cari amici!

1. Sono qui tra voi per corrispondere all'invito che mi è stato gentilmente rivolto e che ho accolto volentieri.

Rivolgo il mio saluto cordiale al Presidente e all'Amministratore Delegato della FIAT, al Direttore ed ai Dirigenti dello Stabilimento, come pure al Consiglio di fabbrica e a voi tutti, carissimi lavoratori e lavoratrici, ed esprimo un particolare apprezzamento per le parole che mi sono state rivolte da coloro che hanno ben interpretato sentimenti, preoccupazioni, speranze, presenti nel cuore di tutti.

La mia venuta tra voi, nel giorno del celeste Patrono dei lavoratori, S. Giuseppe, vuole essere una rinnovata attestazione della sollecitudine della Chiesa per l'uomo e, in particolare, per l'uomo che lavora. Una sollecitudine fatta di attenzione assidua, di condivisione profonda, di sincera amicizia, di sensibilizzazione dell'opinione pubblica alle esigenze ed ai problemi emergenti, nello spirito della "carità pastorale" e del "Vangelo del lavoro".

2. Visitando i vari reparti di questa fabbrica, ho potuto ammirare l'espansione delle moderne tecnologie e i "prodigi" dell'automazione e rilevare gli effetti che

ne derivano sulla stessa organizzazione del lavoro.

Lo sviluppo tecnologico, che da un ventennio contrassegna e condiziona l'attività umana, è un fenomeno certamente complesso. Meraviglioso e affascinante per l'alto livello delle sue conquiste, esso suscita al tempo stesso non lievi preoccupazioni per i mutamenti che comporta nell'assetto lavorativo e nella compagine sociale.

L'avvento dell'automazione ha accresciuto il volume del capitale delle imprese con l'introduzione di costose e sofisticate apparecchiature, generando però non pochi e non facili problemi sul versante dell'uomo lavoratore, della sua famiglia, della società. La disoccupazione e la sottoccupazione sono alcune delle conseguenze più evidenti della nuova situazione con cui si deve oggi misurare il mondo del lavoro.

Eppure, considerata in se stessa e nelle sue enormi potenzialità, la tecnica «è indubbiamente un'alleata dell'uomo. Essa gli facilita il lavoro, lo perfeziona, lo accresce e lo moltiplica» (*Laborem exercens*, 5).

Perché tale "alleanza" possa tradursi nella realtà, si impone tuttavia con sempre maggiore urgenza il passaggio dalla concezione meccanicistica del lavoro a quella personalistica. Ora, punto focale della concezione personalistica è il grande principio, che la Chiesa va propugnando fin dall'insorgere di quella che si è soliti chiamare «la questione sociale», il principio cioè del primato dell'uomo sul lavoro, col conseguente principio del primato dell'uomo sulla tecnica, nella quale si esprime la sua attività lavorativa.

Il fondamento originario di tale principio è di carattere teologico. Ce lo offre con spiccato "realismo" il libro della Genesi, quando descrive Dio che affida all'uomo il compito di dominare le forze del creato. Le conquiste della scienza sono tutte frutto delle ricerche dell'uomo, il quale va scoprendo sempre nuove energie nel ricchissimo patrimonio affidatogli dal Creatore. Egli, da autentico protagonista, le trasforma e le applica ai vari settori della vita, mediante l'intelligenza, facoltà specifica della sua natura razionale, che nessuna macchina, per quanto perfezionata, potrà mai sostituire.

3. Nella nostra epoca "post-industriale" incombono sul mondo del lavoro problematiche multiformi, complesse, talvolta laceranti, fra le quali, come accennavo, la diminuzione di posti lavorativi, la competitività incalzante a raggio mondiale, la necessità di adeguare la produttività alle richieste del mercato, l'urgenza di tener dietro al progresso tecnologico in costante accelerazione.

Sono problemi gravi. Non bisogna tuttavia dimenticare che il lavoro, per la sua stessa indole, unisce. «La realtà del lavoro è la medesima: il lavoro manuale e il lavoro intellettuale; il lavoro agricolo e il lavoro dell'industria; il lavoro dei servizi nel settore terziario e il lavoro di ricerca; il lavoro dell'artigiano, del tecnico, dell'educatore, dell'artista o della madre nella sua famiglia; il lavoro dell'operaio nelle fabbriche e quello dei dirigenti e dei responsabili. Senza voler mascherare le differenze specifiche... la realtà del lavoro crea l'unione di tutti in un'attività che ha uno stesso significato e una stessa fonte» (*Insegnamenti V/2* [1982], 2272).

Scaturisce da ciò, come impegno del tutto connaturale, il dovere della solidarietà, che è un'esigenza primaria, irrinunciabile, da sostenere e promuovere infaticabilmente, da difendere con convinzione. Essa si ramifica in molteplici dimensioni.

C'è innanzi tutto la solidarietà all'interno delle aziende: essa mira a stabilire, fra le diverse categorie impegnate nel processo produttivo, le necessarie condizioni di giustizia e di equità, grazie alle quali tutti possano sentirsi rispettati nella loro dignità e valorizzati nelle loro rispettive capacità professionali. Occorrerà perciò fare in modo che l'impiego delle nuove ed avanzate tecnologie non si svolga mai a danno del lavoratore, il cui primato sulla macchina, anche la più perfetta e la

più moderna, dovrà esser sempre salvaguardato.

Così, perché il luogo del lavoro conservi sempre il suo volto "umano" ed esprima questi legami di solidarietà, è anche importante promuovere tra i lavoratori un clima di mutuo rispetto, di aiuto reciproco, di sostegno vicendevole nelle difficoltà connesse con l'adempimento della faticosa missione del lavoro, « dimensione fondamentale dell'esistenza umana, da cui dipende anche il senso di questa stessa esistenza » (*Insegnamenti V/2 [1982]*, 2277).

Il senso di solidarietà deve, inoltre, orientare la stessa funzione delle organizzazioni sindacali, alle quali compete il ruolo delicato di mediazione fra i lavoratori e gli organi dirigenti. Le vie del dialogo e della trattativa vanno tenacemente perseguite a preferenza di altri strumenti rivendicativi. Anche se talora più faticose, esse si rivelano in definitiva più feconde, perché atte a promuovere la reciproca comprensione e ad assicurare una miglior base per la stabilità delle conquiste.

In una simile prospettiva, le varie categorie dovranno certo mettere in conto qualche sacrificio. Esso sarà tuttavia compensato dal conseguimento di una miglior difesa della dignità umana, specialmente dei più deboli — giovani, emarginati, portatori di handicap — e del loro diritto di essere associati dal « grande banco di lavoro » (*Laborem exercens*, 14).

4. La solidarietà, quindi, si allarga e spezza ogni barriera di divisione e di incomprensione. Essa supera tutte le frontiere, a cominciare da quelle che vorrebbero dividere i vari ceti lavorativi, ancorandosi ai frammenti di ideologie tramontate o in via di esaurimento, che considerano il lavoro una merce o un mero mezzo di profitto. La solidarietà diventa così una categoria morale, quale « determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno, perché tutti siano veramente responsabili di tutti » (*Sollicitudo rei socialis*, 38).

Non basta: la solidarietà supera anche le frontiere politiche per aprirsi all'accoglienza di ogni lavoratore semplicemente per la sua qualità di membro della famiglia umana. A ciascuno, infatti, deve essere riconosciuto il diritto di cercare le occasioni d'impiego necessarie per il sostentamento e per lo sviluppo della sua persona e della sua famiglia, anche oltre i confini zonali e continentali.

Questo non esclude certo la legittimità di una regolamentazione dei flussi migratori alla luce del bene comune di ogni singola Nazione, considerata però nel contesto delle altre Nazioni del mondo. In effetti, i problemi del lavoro hanno da tempo assunto una rilevanza tale da trascendere i confini geografici, locali, regionali, nazionali, continentali. Anche il vostro stabilimento ha un respiro, che va molto oltre le frontiere d'Italia.

L'umanità vive ormai, si può ben dire, in un solo villaggio, non soltanto perché i mezzi di comunicazione sociale le rendono presenti gli avvenimenti nel momento stesso in cui si compiono, ma anche per l'interdipendenza sempre più marcata tra uomini e Nazioni.

« I beni della creazione sono destinati a tutti: ciò che l'industria umana produce con la lavorazione delle materie prime, col contributo del lavoro, deve servire ugualmente al bene di tutti » (*Sollicitudo rei socialis*, 39). E tutti, dal Nord al Sud, dall'Est all'Ovest, devono poter recare con il loro lavoro un apporto al benessere comune. In tal modo anche la solidarietà del mondo del lavoro diventa via allo sviluppo e alla pace.

5. « La solidarietà è una virtù cristiana (*Ivi*, 40), che si misura sulle dimensioni dell'amore. Essa non è sentimento passeggero, ma si radica profondamente nella fede in Dio, Padre di tutti, e in Cristo, fonte della fratellanza universale.

Questa solidarietà-amore, che lo Spirito Santo alimenta nel cuore dei credenti, qualifica il senso cristiano del lavoro, irrobustendo ed elevando il suo carattere umano, nobilitando la sua fatica ed inserendo pienamente il lavoro nel disegno globale della vita. Così l'attività lavorativa diventa mezzo di progresso spirituale e stimolo ^a pensieri profondi sul senso ultimo dell'esistenza. Diventa preghiera.

Nella casa di Nazaret Gesù fu per trent'anni sottomesso a Maria e a Giuseppe, il quale assicurava il sostentamento della famiglia esercitando il mestiere di carpentiere. « Questa sottomissione... viene intesa anche come partecipazione al lavoro di Giuseppe... [Così] il lavoro umano e, in particolare, il lavoro manuale trovano nel Vangelo un accento speciale. Insieme all'umanità del Figlio di Dio esso è stato accolto nel mistero dell'Incarnazione, come anche è stato in particolar modo redento » (*Redemptoris Custos*, 22).

6. Carissimi Fratelli e Amici!

L'umile e luminoso esempio del lavoro svolto nella casa di Nazaret non è stato superato dall'evoluzione scientifica e tecnologica del nostro tempo, né verrà superato da ulteriori conquiste.

Esso richiama la dignità del lavoro umano. Ne proclama il valore. E contemporaneamente mostra che si tratta di un valore relativo, non assoluto, perché finalizzato ad altri valori, che si riassumono, come abbiamo detto, nel valore-uomo: creatura di Dio, dotato di una vocazione trascendente, che egli è chiamato ad assecondare e a sviluppare anche mentre adopera le proprie risorse accanto a potenti macchinari. Allora egli avverte il timbro intensamente umano dell'avvertimento del Signore: « Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde o rovina se stesso? » (Lc 9, 25).

Affidandovi queste riflessioni, vi auguro che possiate trovare nel lavoro una fonte di serenità e di pace per voi e per le vostre famiglie, mentre mi è caro invocare su tutti i componenti della comunità della "Lancia", e sull'avvenire della Fabbrica stessa, la protezione di San Giuseppe e di Gesù, divino lavoratore.

Durante la visita alla sede della C.E.I.

**Questa sede sia faro di luce
per i Pastori e i fedeli
centro propulsore di fede e di vita cristiana**

Martedì 27 marzo, durante i lavori della sessione primaverile del Consiglio Episcopale Permanente, il Santo Padre si è recato nella sede della C.E.I. ed ha pronunciato il seguente discorso:

Amati e venerati Fratelli del Consiglio Episcopale Permanente!

1. A voi il mio saluto deferente e cordiale. Ringrazio il Cardinale Ugo Poletti per i sentimenti che, a nome di tutti, ha espresso, accennando alla ragione specifica di questa mia visita.

L'odierno incontro in questo edificio, nel quale ha il suo centro operativo la Conferenza Episcopale Italiana, intende infatti sottolineare un dato significativo: la consegna definitiva che la Santa Sede fa di questi locali alla C.E.I. Tale gesto vuole essere una manifestazione ancora più profonda e concreta del vincolo di comunione che esiste appunto tra il Successore di Pietro e i Vescovi italiani, tra la Chiesa universale e quella che vive ed opera in questa amata Nazione.

2. Questa sede di preghiera, di riflessione e di programmazione ha indubbiamente il suo significato. Qui infatti si riunisce periodicamente il Consiglio Episcopale Permanente per riflettere sui problemi più importanti del Popolo di Dio in Italia e per indicare il piano di lavoro pastorale, che sarà presentato poi all'Assemblea Generale dei Vescovi.

Questa mia presenza con voi vuole appunto sottolineare la mia piena partecipazione alle vostre ansie pastorali, come a quelle di ogni Vescovo in Italia, per l'impegno di continuare l'opera del Divin Redentore e di trasmettere integro il messaggio della Salvezza. Il Signore vi illumini sempre nelle vostre decisioni e vi conforti, affinché la chiarezza e la fermezza nelle indicazioni si accompagnino costantemente alla prudenza ed alla lungimiranza.

3. I tempi in cui viviamo, come ben sappiamo, sono ricchi di promesse, ma anche segnati da gravi difficoltà. Infatti, mentre da una parte assistiamo al crollo ideologico e politico di un sistema ateo e materialista, che aveva profetizzato l'eliminazione di ogni fede religiosa, dall'altra vediamo purtroppo numerose manifestazioni di materialismo pratico, che ostacolano l'affermarsi di una coerente concezione cristiana della vita. Qui, nella sede della Conferenza Episcopale Italiana, voi vi riunite appunto per riflettere insieme sulla situazione sociale dell'Italia come di altri Paesi, specialmente in Europa, e per indicare le linee di impegno e le metodologie concrete con le quali la Chiesa vuole rispondere alle esigenze emergenti.

Il programma di lavoro di questi giorni, nella prospettiva delle due prossime Assemblee Generali, comprende diversi temi di notevole importanza: la procedura di approvazione dei catechismi da parte dell'Episcopato e quella per il rinnovo delle cariche elettive nell'Assemblea Generale del prossimo maggio, i problemi pastorali

dell'Università e della cultura in Italia, alcuni problemi concernenti il sostentamento del clero e il sostegno economico alla vita della Chiesa e all'attività della Santa Sede, la promozione dei Consultori familiari nel quadro di un'organica pastorale familiare, la sensibilizzazione delle Chiese locali alla celebrazione del centenario della « *Rerum novarum* », il collegamento informatico di questa sede centrale con le varie diocesi italiane ed, infine, l'esame dello statuto dell'Associazione Religiosa Istituti Socio-Sanitari. La semplice elencazione degli argomenti dà la misura della complessità dei compiti che vi stanno dinanzi.

Vi sia di orientamento e di conforto l'ammonimento del Divin Maestro a costruire la casa sulla roccia della Verità rivelata da Gesù Cristo, il Verbo Incarnato, e costantemente insegnata dalla Chiesa (cfr. *Mt* 7, 24 s.).

Compito primario del Vescovo è di vigilare a difesa della « sana dottrina » (cfr. 2 *Tm* 4, 3). Fate in modo che questa sede della Conferenza Episcopale Italiana sia sempre un faro di luce per i Pastori e per i fedeli e un centro propulsore di fede e di vita cristiana.

Di fronte alle immense necessità spirituali della società e della Chiesa di oggi, le quali peraltro fanno parte anche dell'ineffabile mistero della Provvidenza di Dio creatore e redentore, sentiamo vivo e impellente il dovere di attingere dall'assidua dedizione alla preghiera, luce e fervore per il nostro lavoro pastorale.

Vi accompagni la Benedizione, che di gran cuore vi imparto, e che abbraccia con affetto l'intero Episcopato italiano.

Alla Penitenzieria Apostolica

Il senso pasquale della Penitenza: in essa si rinnova la risurrezione spirituale

Sabato 31 marzo, incontrando i Prelati e gli Officiali della Penitenzieria Apostolica ed i religiosi che svolgono il ministero della Confessione nelle Patriarcali Basiliche Romane, il Santo Padre ha pronunciato il seguente discorso:

1. Siate i benvenuti nella casa del Padre! Ricevete e trasmettete ai vostri congiunti, o confratelli nelle rispettive Famiglie religiose, il mio saluto. Come Vescovo di Roma, e Successore di Pietro, avverto la necessità di richiamare a voi sacerdoti, come anche a voi che vi apprestate a ricevere entro breve tempo il Presbiterato, il precipuo dovere di offrirvi costantemente e pazientemente al ministero della Penitenza, della riconciliazione e della pace. Dio, infatti « *Reconciliavit nos sibi per Christum et dedit nobis ministerium reconciliationis... Pro Christo ergo legatione fungimur tamquam Deo exhortante per nos: obsecramus pro Christo, reconciliamini Deo* » (2 Cor 5, 18.20).

2. La fonte divina del perdono, che è per noi la radice vigorosa da cui deriva la forza perseverante di dedicarci al ministero del sacramento della Penitenza è la « *Caritas Christi* »: l'amore, cioè, di colui il quale « *pro omnibus mortuus est, ut et, qui vivunt, iam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est et resurrexit* » (2 Cor 5, 15).

Il sacerdote è così chiamato a restituire ai morti nello spirito la vita divina. Sacerdote ed ostia, con Gesù Sacerdote ed Ostia nell'Eucaristia, egli deve parimenti essere vittima immolata e pegno di risurrezione quando ascolta le Confessioni sacramentali. Per imposizione delle mani da parte del Vescovo ordinario, ogni presbitero viene consacrato e totalmente offerto al suo ministero per le anime a lui affidate. E poiché questa offerta corrisponde ad un vero e fondamentale diritto dei fedeli, torna opportuno a questo proposito quanto ebbi a dire ai Padri Penitenzieri delle Basiliche Patriarcali dell'Urbe nella allocuzione del 31 Gennaio 1981: « Desidero mettere in luce che non a torto la società moderna è gelosa dei diritti imprescrittabili della persona: come mai — allora — proprio in quella più misteriosa e sacra sfera della personalità, nella quale si vive il rapporto con Dio, si vorrebbe negare alla persona umana, alla singola persona di ogni fedele, il diritto di un colloquio personale, unico, con Dio, mediante il ministro consacrato? Perché si vorrebbe privare il singolo fedele, che vale « *qua talis* » di fronte a Dio, della gioia intima e personalissima di questo singolare frutto della grazia? » (*Insegnamenti IV/1 [1981]*, 193 [RDT 1981, 10]). Nella Confessione collettiva il sacerdote si risparmia, certo, sforzi fisici, e fors'anche psicologici, ma, quando, viola la normativa gravemente obbligante della Chiesa al riguardo, defrauda il fedele e priva se stesso del merito della dedizione che è testimonianza del valore di ciascuna anima redenta. Ogni anima merita tempo, attenzione, generosità, non solo nella compagine comunitaria, ma anche, e sotto un aspetto teologico si direbbe soprattutto, in se stessa, nella sua incommunicabile identità e dignità personale, e nel delicato riserbo del colloquio individuale e segreto.

3. Nella Confessione sacramentale seguita dalla assoluzione ci si riconcilia con Dio e con la Chiesa: su questo ultimo elemento in particolare verte la disciplina canonica relativa al sacramento della Penitenza e in genere al foro interno, materia della quale vi siete occupati negli incontri con la Penitenzieria Apostolica. Vi esorto a considerare attentamente che la disciplina canonica relativa alle censure, alle irregolarità e ad altre determinazioni di indole o penale o cautelare non è effetto di legalismo formalistico: al contrario, è esercizio di misericordia verso i penitenti per guarirli nello spirito e per questo le censure sono chiamate medicinali.

La privazione, infatti, di beni sacri può essere stimolo al pentimento e alla conversione; è monito al fedele tentato, è magistero di rispetto e di culto amoro so verso l'eredità spirituale lasciataci dal Signore, il quale ci ha fatto dono della Chiesa e in essa dei Sacramenti. Non a caso la Penitenzieria Apostolica, emanando un documento destinato ai confessori, così si esprime: «*Suprema Ecclesiae bona ita ipsi Ecclesiae cordi debent esse et sunt, ut non modo iugiter de illis tradatur doctrina et circa ea iugiter exerceatur pastoralis sollicitudo, sed etiam iuridica adhibeatur tutela, eo vel maxime quia in illis bonis stat, et illis spretis vel iniuria affectis partitur mystica Ecclesiae communio*».

4. Nella imminenza della Santa Pasqua è bello ricordare il senso pasquale della nostra carità esercitata mediante la celebrazione del sacramento della Penitenza: in essa si rinnova la risurrezione spirituale dei nostri fratelli, e perciò è degno e giusto «*gaudere... quia frater tuus hic mortuus erat et revixit, perierat et inventus est*» (Lc 15, 32). Nella Enciclica *Dives in misericordia* ho espresso ciò che si potrebbe chiamare la teologia del perdono: da essa deriva il carattere pasquale del sacramento della Riconciliazione: «*Paschale ideo mysterium culmen huius revelationis et executionis est misericordiae, quae hominem potest iustum facere iustitiamque ipsam reficere*» (n. 7).

Con questi sentimenti vi affido alla Vergine SS.ma, Madre del Redentore e Madre della Chiesa, rifugio dei peccatori, e con paterna benevolenza vi imparto l'Apostolica Benedizione.

Atti della Santa Sede

CONGREGAZIONE
DELLE CAUSE DEI SANTI

Promulgazione di Decreti

Oggi, 3 marzo 1990, alla presenza del Santo Padre, sono stati promulgati i seguenti Decreti riguardanti:

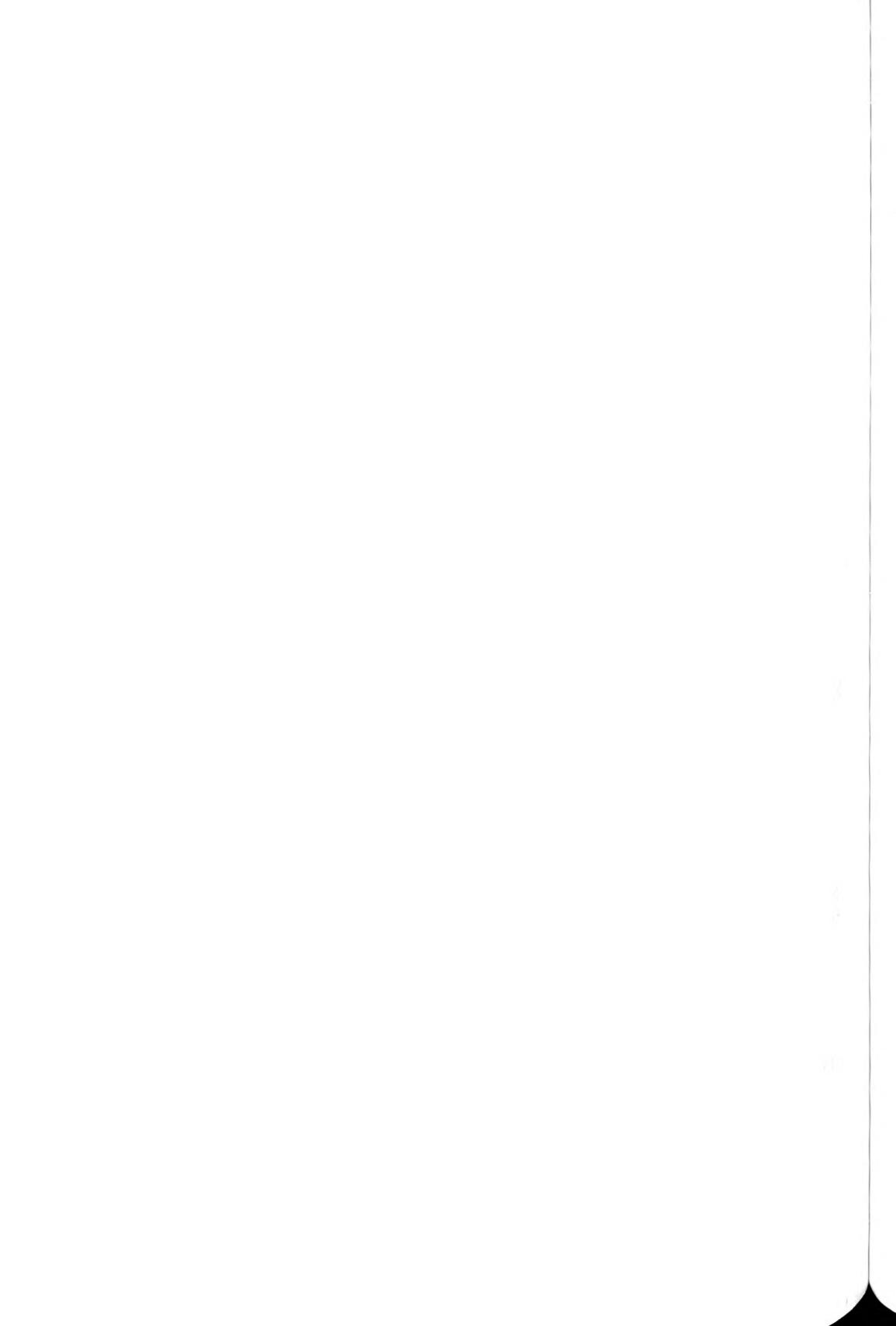
— *un miracolo*, attribuito all'intercessione del Venerabile Servo di Dio **FILIPPO RINALDI**, religioso e Rettore Maggiore della Società di San Francesco di Sales; nato a Lu Monferrato il 28 maggio 1856 e morto a Torino il 5 dicembre 1931;

.....

— *le virtù eroiche* del Servo di Dio **FRATEL TEODORETO** (al secolo: Giovanni Garberoglio), religioso dell'Istituto dei Fratelli delle Scuole Cristiane; nato a Vinchio d'Asti il 9 febbraio 1871 e morto a Torino il 13 maggio 1954;

.....

(Da *L'Osservatore Romano*, 4 marzo 1990)



Atti della Conferenza Episcopale Italiana

Comunicato della Presidenza

In occasione della Giornata della donna

La Giornata dell'8 marzo ritorna anche quest'anno come momento di festa per tutte le donne, con i suoi molti richiami passati e con le sue richieste per il presente e per il futuro.

È abbastanza scontato che questa Giornata non debba essere motivo per vuoti sentimentalismi o per sterili rivendicazioni. Più importante e doveroso è coglierne il senso e rintracciarne il valore propositivo.

L'8 marzo è per noi l'occasione per esprimere un grazie sincero per i contributi di intelligenza e di dedizione che le donne italiane danno quotidianamente alla Chiesa e al Paese. Ringraziamo anzitutto le mamme, che generosamente e con gioia si donano per le proprie famiglie, preoccupate per il bene vero dei loro figli, e le religiose, che liberamente si sono ritirate in un convento per una testimonianza più decisa di fede e di preghiera o che si prestano per tanti servizi di assistenza, di educazione cristiana, di missione in terre lontane, senza limiti di tempo e senza miraggi di ricompensa terrena.

È anche il momento per rinnovare ed estendere il pensiero del conforto cristiano alle tante donne che si sentono sole, che vivono dimenticate, che giacciono ammalate, che soffrono il peso di una sofferenza perché ferite nel corpo o deluse nel cuore. Ed insieme vogliamo condividere le preoccupazioni delle molte donne che hanno davanti un futuro troppo incerto dal punto di vista dell'occupazione.

È certamente doverosa una parola di incoraggiamento alle donne che si impegnano generosamente nel mondo del lavoro, della politica, della cultura, della scuola, degli ospedali e in quel settore in crescita che è il volontariato. Né possiamo dimenticare le numerose e fresche energie femminili, che si mettono a disposizione per la catechesi nelle nostre comunità cristiane.

Esprimiamo anche un invito cordiale a coltivare con fiducia quelle doti di sensibilità e di finezza d'animo che costituiscono l'invidiabile ricchezza tipicamente femminile: nessun trascorrere degli anni può deturpare questo patrimonio umano; anzi, è una bellezza che può migliorare con l'esperienza della vita.

Alle giovani donne sentiamo di poter assicurare che lo spazio delle loro responsabilità sarà sempre più grande, in questo mondo in rapida evoluzione, e che per questo più devono ricercare quella forza interiore che viene dalla fede.

Infine, non può mancare il giusto richiamo perché sempre sia rispettata e sia valorizzata la dignità personale di ogni donna, che non dovrà mai essere degradata ad oggetto o strumento, come purtroppo frequentemente avviene, con pesanti conseguenze di violenza fisica e morale.

In questa Giornata rivolgiamo con gioia un fervido augurio a tutte le donne delle nostre comunità cristiane e dell'intero Paese, perché amino e mettano a frutto la propria vocazione femminile, riconoscendo in essa il dono di Dio. Con questi sentimenti affidiamo tutte alla protezione della Vergine Maria, Madre di Gesù e Madre di ogni persona umana.

Roma, 7 marzo 1990

**La Presidenza
della Conferenza Episcopale Italiana**

Consiglio Episcopale Permanente (26-28 marzo 1990)**COMUNICATO DEI LAVORI**

Il Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana si è riunito a Roma, presso la sede della C.E.I., dal 26 al 28 marzo 1990.

1. Con gioia profonda il Consiglio Permanente ha accolto nella giornata del 27 marzo la visita del Santo Padre Giovanni Paolo II, che con la sua presenza ha voluto sottolineare la consegna definitiva da parte della Santa Sede alla Conferenza Episcopale Italiana dello stabile di Circonvallazione Aurelia, 50, sede della C.E.I. stessa. È questa una rinnovata concreta manifestazione del vincolo di comunione che esiste tra il Successore di Pietro e Primate d'Italia e i Vescovi italiani.

Il Cardinale Presidente ha espresso al Santo Padre la riconoscenza vivissima dei Vescovi per il Suo alto magistero, per il conforto e l'autorevole sostegno all'impegno pastorale in un momento storico di grande rilievo. Il Papa ha sottolineato che « I tempi in cui viviamo, come ben sappiamo, sono ricchi di promesse, ma anche segnati da gravi difficoltà. Infatti, mentre da una parte assistiamo al crollo ideologico e politico di un sistema ateo e materialista, che aveva profetizzato la eliminazione di ogni fede religiosa, dall'altra vediamo purtroppo numerose manifestazioni di materialismo pratico, che ostacolano l'affermarsi di una coerente concezione cristiana della vita ». Si è inoltre felicitato con i Vescovi per la sollecitudine del loro servizio pastorale, che ha come compito primario vigilare alla difesa della sana dottrina: « Fate in modo — ha detto il Papa — che questa sede della Conferenza Episcopale Italiana sia sempre un faro di luce per i Pastori e per i fedeli e un centro propulsore di fede e di vita cristiana ».

2. Di fronte agli avvenimenti inattesi e provvidenziali dell'Europa centrale ed orientale i Vescovi hanno sottolineato che anche la vita del nostro Paese ne viene progressivamente interessata, sul piano economico e sociale, ma anche culturale e politico. Forti ragioni di fiducia e di speranza si trovano non solo nella ritrovata libertà degli uomini e dei popoli, ma nell'impronta cristiana che questa libertà sembra assumere. Si conferma infatti che quando i nostri popoli cercano la via della ricostruzione morale e sociale il riferimento alle radici cristiane e ai valori che ne derivano è spontaneo e quasi inevitabile.

I Vescovi hanno sottolineato come in questo processo di costruzione di una comune dimora europea non possa essere dimenticato il Sud depresso del mondo, il cui sviluppo integrale è impegno ineludibile per un'Europa costruita sui valori della pace e della solidarietà.

3. Il Consiglio Permanente ha espresso profonda vicinanza alle ansie e alle preoccupazioni del popolo italiano, particolarmente in ordine ai fenomeni della droga, dei sequestri di persona, della violenza e della delinquenza organizzata, augurandosi che la legislazione trovi sollecitamente provvedimenti efficaci.

I Vescovi invitano il Paese, alla scuola della sua storia cristiana, a riflettere soprattutto sulle cause dei mali, assicurando un impegno incondizionato della

Chiesa in tutte le sue espressioni per l'educazione delle famiglie e dei giovani al valore dell'onestà, alla rivalutazione del pudore e della castità, al rispetto e all'accoglienza della vita e della dignità della persona umana a tutti i livelli, a cominciare da quelli più comuni e quotidiani.

In particolare, a proposito del lavoro festivo, il Consiglio ha condiviso il recente documento dei Vescovi piemontesi ed ha espresso gratitudine al Santo Padre per il puntuale riferimento che vi ha fatto in occasione della sua visita alla diocesi di Ivrea.

Ha inoltre espresso piena e affettuosa solidarietà a Mons. Antonio Ciliberti, Vescovo di Locri-Gerace, e a tutti i Pastori e i fedeli fatti oggetto di attacchi e minacce da parte della delinquenza organizzata.

4. Informati dei recenti sviluppi riguardo alla questione dell'insegnamento della religione cattolica, i Vescovi del Consiglio Permanente hanno confermato la necessità di giungere rapidamente ad un assetto normativo sicuro e rispettoso degli Accordi concordatari; tale quindi da evitare discriminazioni o emarginazioni dell'insegnamento della religione cattolica, che continua a essere richiesto dalla grandissima maggioranza dei giovani e delle famiglie.

5. Sulla complessa questione degli immigrati il Consiglio Permanente ha ribadito che la Chiesa ha il dovere di esporsi in prima persona. Occorre formare una vera coscienza di rispetto e di accoglienza, fondata sulla pari dignità della persona umana e sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri, onorati per se stessi e non per motivi di interesse. Il problema si presenterà infatti in forme ancora più rilevanti nei prossimi anni, con tutti i suoi risvolti di ordine morale, religioso, ecumenico, e non solo economico e sociale, come logica conseguenza di una più vasta mobilità dei popoli e mescolanza di nazionalità e culture.

6. Il Consiglio Permanente si è poi occupato dell'ordine del giorno delle due Assemblee Generali che si terranno nel corso di quest'anno.

La prima, che avrà luogo a Roma dal 14 al 18 maggio prossimi, si occuperà soprattutto di problemi giuridici e di adempimenti statutari. Si dovrà, tra l'altro, procedere all'elezione di due Vice Presidenti della C.E.I., dei Presidenti delle Commissioni Episcopali e dei membri del Consiglio di amministrazione. Al riguardo i Vescovi hanno esaminato alcune proposte di modifiche relative alle attuali Commissioni e organismi della Conferenza.

La seconda Assemblea, che si terrà a Collevalenza dal 19 al 22 novembre, affronterà tematiche più direttamente pastorali, a cominciare dal documento *"Evangelizzazione e testimonianza della carità"*, programmatico per gli anni '90.

Il Consiglio ha inoltre definito il calendario delle riunioni degli organismi direttivi della C.E.I. per il 1990-1991 ed ha nuovamente preso in esame il piano per l'automazione degli uffici della C.E.I. e delle Curie diocesane e per il collegamento informatico della sede della C.E.I. con le varie diocesi.

7. Il Consiglio Permanente ha approvato la *"Lettera su alcuni problemi della Università e della cultura in Italia"*, indirizzata al mondo universitario, che sarà resa pubblica tra breve.

Con essa i Vescovi del Consiglio intendono favorire una maggiore comunicazione delle comunità ecclesiali con le istituzioni accademiche delle rispettive città.

e dell'intero Paese, ed incoraggiare le iniziative che già fioriscono a questo riguardo in varie parti d'Italia. Esprimono, inoltre, il loro sincero apprezzamento verso l'Università e le sue funzioni, invitano i cattolici ad impegnarsi in essa con la massima dedizione e sottolineano il crescente bisogno di personalità che sappiano coniugare in profondità fede e cultura nella propria vita, nella ricerca e nell'insegnamento.

8. Il Consiglio Permanente ha anche approvato la proposta, da sottoporre all'Assemblea Generale del prossimo maggio, riguardante la procedura di approvazione da parte dell'Episcopato dei catechismi della C.E.I., di cui è in corso la revisione.

9. I Vescovi del Consiglio hanno preso in esame alcune questioni relative al sostentamento del clero ed hanno approvato le proposte da sottoporre alla prossima Assemblea Generale, relative ai criteri di assegnazione delle somme provenienti dal gettito dell'8 per mille IRPEF, secondo le finalità stabilite dalla Legge 222/1985. Hanno inoltre sottolineato l'importanza dell'opera di informazione in ordine alle scelte dei contribuenti per la destinazione dell'8 per mille IRPEF, con particolare riferimento alla Giornata di sensibilizzazione del 22 aprile prossimo.

10. I Vescovi hanno esaminato alcune proposte da sottoporre all'Assemblea Generale per sollecitare una vasta preparazione e partecipazione di tutta la comunità ecclesiale italiana al centenario dell'Enciclica *Rerum novarum* che avrà luogo nel prossimo anno. Si tratta di dare un rilievo più consistente alla pastorale sociale e del lavoro, facendo sì che la dottrina sociale della Chiesa venga meglio e più diffusamente conosciuta e che siano studiate e realizzate nuove forme di presenza e di testimonianza cristiana, affinché la fede sia animata dei valori della civiltà nei suoi molteplici aspetti, secondo le indicazioni già fornite dalla Nota pastorale "*Res novae e solidarietà*".

11. Il Consiglio Permanente è stato, poi, informato sulla situazione dei Consultori familiari in Italia.

A fronte di circa 2200 Consultori pubblici, sono 146 quelli aderenti alla Confederazione dei Consultori di ispirazione cristiana, ai quali vanno aggiunti altri 60 non confederati ma di iniziativa ecclesiale e un numero analogo di Consultori aderenti all'UCIDEM.

Promuovere consapevolezza e responsabilità nei confronti del matrimonio, della vita coniugale e familiare, della procreazione, di fronte a difficoltà che richiedono impegno morale motivato e illuminato, sono le finalità del Consultorio familiare, soprattutto se cristianamente ispirato.

I Vescovi hanno sottolineato la necessità di una migliore conoscenza delle finalità e dei servizi resi dai Consultori familiari di ispirazione cristiana da parte degli operatori pastorali e delle comunità ecclesiatiche, anche per suscitare nuove solidarietà e risorse di persone e di competenze professionali, indispensabili per il buon funzionamento dei Consultori stessi.

12. Con riferimento alla Giornata "Per la carità del Papa", che si celebrerà la domenica 24 giugno prossimo, il Consiglio Permanente ha vivamente raccomandato che ogni fedele e tutte le comunità ecclesiatiche diano concreta testi-

monianza di comunione e solidarietà con il servizio apostolico del Santo Padre alla Chiesa e al mondo, anche attraverso il necessario sostegno economico.

13. Il Consiglio Permanente ha confermato Mons. Carlo Ghidelli, della diocesi di Crema, Assistente Ecclesiastico Generale dell'Università Cattolica del Sacro Cuore; Don Guido Genero, dell'arcidiocesi di Udine, Consulente ecclesiastico della Federazione Italiana addetti al culto (sacristi); ha nominato P. Carlo Huber, S.I., Assistente Ecclesiastico centrale dell'Agesci per le branche esploratorie-guide; il Prof. Avv. Giulio Conticelli, dell'arcidiocesi di Firenze, Presidente del Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale (MEIC).

Atti della Conferenza Episcopale Piemontese

Il lavoro festivo

Premessa

«Siate l'anima di questa società complessa e tecnologicamente in sviluppo» disse a noi Vescovi del Piemonte Giovanni Paolo II al termine della *"Visita ad Limina"**. Questo richiamo ci spinge oggi a porre alla nostra attenzione, tra gli altri problemi, il fenomeno del lavoro festivo, il quale, mentre si estende nel settore terziario e nell'agricoltura, si sta sviluppando anche nel settore produttivo industriale.

Il problema non può lasciare indifferenti noi Vescovi del Piemonte e il popolo cristiano che fin dall'inizio visse la Domenica come "il Giorno del Signore" e, conseguentemente, come "il giorno dell'uomo" in cui è possibile dedicare tempo alla propria dimensione religiosa e alla vita personale e sociale.

Riteniamo di avere il diritto e il dovere di richiamare i cristiani e "gli uomini di buona volontà" sul fenomeno del "lavoro festivo" e dei problemi che ne conseguono. Ciò che, infatti, giustifica l'intervento della Chiesa e dei suoi Pastori è la missione ricevuta da Cristo di salvare l'uomo nella sua integrale dignità.

La natura del fenomeno

Il problema del "lavoro festivo", già presente e praticato nella società indu-

striale del passato, ha subito una profonda trasformazione con la progressiva introduzione delle "nuove tecnologie" e con il nuovo modo di organizzare il lavoro. Si intravedono, inoltre, su questa linea diverse tendenze di sviluppo nel futuro.

Si registra un aumento crescente di "mano d'opera" festiva nel lavoro terziario e dei servizi in genere (trasporti, attività turistiche, servizi sanitari, ecc.). La giustificazione per tale lavoro è reale nei "servizi" essenziali, anche se non vengono meno problemi a riguardo della vita umana e cristiana di questi lavoratori, spesso abbandonati a se stessi e con tempi assai lunghi di lavoro, tanto da non permettere né sufficiente riposo, né vita familiare, né vita comunitaria, né vita religiosa, ecc. Grave appare, inoltre, la condizione delle Colf i cui tempi di lavoro sono a volte illimitati.

Rimane di una certa gravità il fenomeno del lavoro agricolo in giorno festivo, da parecchi esercitato come "doppio lavoro"; la cultura di oggi ha accettato con troppa facilità questo stato di cose.

Negli anni recenti, poi, si va estendendo il lavoro festivo anche in alcuni settori dell'attività produttiva industriale. Questo fatto viene motivato con la necessità di far fronte ad una concorrenza spietata da parte dei Paesi in nuovo sviluppo, e con la neces-

* Cfr. *Discorso ai Vescovi piemontesi in "Visita ad Limina"*, 31 gennaio 1987: RDT 1987, 22-26 [N.d.R.]

sità di "sfruttare" le strutture produttive al massimo e, se possibile, in modo continuativo, per ammortizzare il costo di impianti e di macchine assai sofisticate. In questa situazione si richiede e si progetta da più parti una nuova organizzazione dei tempi di lavoro in modo da operare non solo al sabato ma anche alla domenica; ove poi si lavora al sabato, la manutenzione degli impianti viene operata la domenica.

Non si può dimenticare il lavoro domestico, specie delle donne, per la sua incidenza sul "senso della vita" e della festa.

La "quantità" del fenomeno

È molto difficile una valutazione globale della quantità del fenomeno del lavoro festivo. Tuttavia pare accertato che nel lavoro industriale produttivo il fenomeno sia in reale espansione. Chiediamo, perciò, alle organizzazioni dei lavoratori e agli Istituti di ricerca di fare un rilevamento scientifico dei dati del problema e dei suoi dinamismi poiché lo si ritiene presente, in varie forme, in tutto il Piemonte. In molti casi si presenta come strutturale, quindi tendente a permanere, ed è particolarmente presente nel settore tessile e in quello meccanico.

Pare opportuno, per le ragioni sopra esposte, seguire attentamente lo sviluppo del problema e non solo nel settore industriale, ma anche nei settori dell'agricoltura e del terziario.

Il nostro servizio di Vescovi chiede che ci si pronunci proprio in questa fase nella quale il fenomeno è ancora agli inizi per contribuire ad orientare le scelte secondo i valori umani rispondenti al "piano di Dio".

L'orientamento culturale dei giorni nostri

Il dibattito tra gli esperti, che ha preceduto ed ha offerto elementi e suggerimenti per questo nostro pronunciamento, ha fatto risaltare una pluralità di giudizi a riguardo del significato della domenica, quale si va caratterizzando nella mentalità e nella cultura di oggi.

Si fa notare che per molti lavoratori il giorno festivo della domenica ha perso il suo senso originario; molti infatti non legano il giorno festivo (del non lavoro) alla domenica, e ipotizzano un diverso modo di regolamentare i giorni lavorativi ed i giorni festivi. Questa tesi propone un alternarsi di lavoro e di riposo in cui la domenica non assume affatto il significato di unico giorno (o perlomeno anch'esso) non lavorativo; e il comportamento concreto dell'uomo di oggi dà ragione ad una simile ipotesi.

Tra le forze sociali da noi interpellate, questo nuovo modo di organizzare la vita di lavoro e di tempo libero, anche se non in tutti i casi, è accettato e lo ipotizzano come orientamento per il futuro.

Nella situazione di crisi e di confronti sempre più marcati tra le culture moderne, il lavoro è inevitabilmente coinvolto. In tale situazione è dovere di tutti, e non solo dei cristiani, evidenziare il valore soggettivo del lavoro, che comprende anche il senso della festa per una realizzazione completa dell'uomo.

Le difficoltà economiche di oggi possono permettere accomodamenti passageri anche per i tempi di lavoro; va invece combattuta la mentalità, già presente, di far diventare norma definitiva ciò che può essere solo concessione momentanea.

Il senso umano della domenica

Anche l'uso del tempo contribuisce alla qualità della vita. Nell'attuale "economia di mercato" il tempo è denaro per cui tutto nella vita è riferito all'impegno economico e al guadagno, sia nel momento produttivo che nel momento dell'uso del tempo libero; è ritenuto valido solo quello che favorisce le possibilità economiche.

Questa concezione del tempo che si diffonde nei Paesi sviluppati non ci può lasciare indifferenti, perché contiene in sé anche la svalutazione del giorno festivo e impedisce una vera crescita personale, una sana vita familiare, un doveroso impegno comunitario nella società e una vera e propria "socializzazione" che comporti anche l'assunzione di doverose responsabilità

di partecipazione alla vita civile e politica.

Già nella *Nota** del 1984 i Vescovi italiani affermavano: «È sempre più necessario ripensare a fondo il ruolo e gli scopi del "fine-settimana" alla luce della nuova realtà socio-culturale e con il contributo di tutti coloro che vi sono interessati, se non si vuole che anche la domenica, anziché rappresentare un momento di crescita per la convivenza umana, finisca con il diventare non solo un'evasione dall'impegno cristiano ma anche un ulteriore motivo di disgregazione e di alienazione» (n. 29).

Il significato religioso della domenica

Per i cristiani la domenica è "il Giorno del Signore". «Osserva il giorno di sabato per santificarlo», suona il comandamento dell'antica alleanza; la Chiesa prese invece a celebrare il giorno della Risurrezione del suo Signore: la domenica. Il cristiano non può più vivere senza celebrare quel giorno e quel mistero.

La domenica è il giorno in cui la Chiesa è convocata in assemblea per la celebrazione della "frazione del pane", cioè dell'Eucaristia, per la proclamazione della Parola di Dio e per le opere di carità.

La domenica è il giorno della "missione", poiché l'Eucaristia non è solamente rito ma anche scuola di vita per il credente che è inviato a testimoniare con le opere nella vita personale e sociale il Vangelo proclamato.

La domenica è il giorno di festa. «Ogni festa nasce dalla concorrenza di due fattori: un evento importante da vivere e il bisogno di ritrovarsi per celebrarlo gioiosamente insieme. Tale è la domenica del cristiano» (*Il Giorno del Signore*, n. 15).

Che cosa fare

1. Invitiamo, innanzi tutto, i cristiani a riflettere su questo importante problema ed a reagire alle tendenze culturali e normative che volessero snaturare il significato della festa a scapito dei valori religiosi e dei

valori umani e personali, familiari e sociali. Chiediamo loro, inoltre, di cogliere il significato autentico della domenica per testimoniare di fronte al mondo il loro modo originale e alternativo di vivere la festa. Tutto ciò richiede una seria opera formativa e, in particolare, una puntuale azione catechistica a partire dai bambini fino agli adulti.

2. Proponiamo queste nostre riflessioni alle forze sociali imprenditoriali e sindacali, perché riflettano seriamente sugli effetti di uno snaturamento dei tempi di vita degli uomini. Chiediamo loro che non si limitino a ragioni puramente economiche di produttività e di concorrenza, ma trovino modi veramente umani per affrontarli. Si sa, infatti, che la produttività dipende in larga parte anche dalle condizioni di lavoro e dalla qualità della vita. Una società che si organizzi con ritmi contro l'uomo sarebbe un grave regresso culturale.

Ci permettiamo di ricordare, a questo proposito, alcune affermazioni dell'Enciclica di Giovanni XXIII *Mater et magistra*: «Se le strutture, il funzionamento, gli ambienti di un sistema economico sono tali da compromettere la dignità umana di quanti vi esplorano le proprie attività, o da ottundere in essi sistematicamente il senso della responsabilità, o da costituire un impedimento a che comunque si esprima la loro iniziativa personale, un siffatto sistema economico è ingiusto, anche se, per ipotesi, la ricchezza in esso prodotta attinga quote elevate e venga distribuita secondo criteri di giustizia e di equità» (n. 88).

3. Ai Sindacati, in particolare, di cui comprendiamo il travaglio per dover coniugare assieme il diritto al lavoro e le reali possibilità di occupazione, ricordiamo che in larga parte la difesa della domenica dipenderà anche dal loro impegno. Si potranno accettare situazioni di emergenza purché gestite in modo da non alimentare una mentalità già troppo confusa sul modo di vivere il giorno di festa, e, queste, non siano rese definitive.

Sui problemi, pur giusti, riguardanti

* C.E.I., Nota pastorale *Il Giorno del Signore*, 15 luglio 1984: RDT 1984, 552-564 [N.d.R.].

la flessibilità degli orari e la dinamicità nel processo produttivo è bene aprire una seria riflessione per evitare conseguenze negative sull'uomo e sul suo bisogno di vivere tutte le dimensioni dell'esperienza umana.

4. Alle forze politiche ricordiamo che già nel passato fu regolamentato il lavoro domenicale in quei comparti lavorativi che ne manifestavano la necessità come i servizi essenziali e il turismo, codificandolo come eccezione. Crediamo che anche oggi un problema di tale gravità non possa essere lasciato alla sola contrattazione tra le parti sociali, ma vi debba essere, a tutela del cittadino, la presenza attiva dello Stato. Inoltre riteniamo che debba esser riconosciuto ai cristiani il diritto di non lavorare la domenica, come realizzazione della libertà religiosa. Come chiediamo che si rispetti la domenica come giorno del Signore, così rispettiamo la gioia dell'uomo per il riposo festivo.

5. I mezzi della comunicazione sociale possono svolgere un ruolo formativo ed educativo per consolidare la mentalità che l'uomo non può impunemente violare le leggi fondamentali del suo vivere come la svalutazione

istituzionalizzata della festa senza subirne gravi contraccolpi sulla qualità della vita.

Conclusione

Riteniamo, in futuro, di dover nuovamente ritornare su questo problema con più compattezza; ora ci limitiamo a questo grido di allarme e a questo richiamo alle coscienze di tutti gli uomini "di buona volontà", poiché la Chiesa "esperta in umanità" vuole che l'uomo viva nella pienezza la sua esperienza su questa terra; essa si sente tutrice della dignità umana.

Concludendo, sentiamo il dovere di ripetere con forza l'appello già inviato dai Vescovi italiani nel 1984: «Alle parrocchie, alle comunità, alle famiglie, ai gruppi e movimenti ecclesiastici, tutti ugualmente sorretti e animati dalla carità e dallo Spirito di Cristo, al loro entusiasmo, al loro coraggio e alla loro fantasia creatrice è affidato il compito, grave ed urgente, di restituire al giorno del Signore tutta la sua pienezza di cristiana umanità» (*Il Giorno del Signore*, n. 41).

Torino, 6 marzo 1990

I Vescovi del Piemonte

Nomina

CRIVELLARI don Federico, nato a Loreo (RO) il 15-6-1943, ordinato sacerdote il 12-4-1969, è stato nominato in data 9 marzo 1990 consulente ecclesiastico nel Consiglio regionale del Centro Sportivo Italiano (C.S.I.) per il quadriennio 1990-marzo 1994.

Atti dell'Arcivescovo

Messaggio in occasione della visita del Papa ad Ivrea

Carissimi,

Giovanni Paolo II ritorna ancora una volta nelle nostre terre piemontesi. Ad accoglierlo è, questa volta, la nostra Chiesa sorella di Ivrea con il suo Vescovo Mons. Luigi Bettazzi. Tutti i Vescovi del Piemonte saranno attorno al Santo Padre per una solenne concelebrazione eucaristica e per un colloquio pastorale.

La Visita apostolica del Papa alla diocesi di Ivrea veda dunque partecipe spiritualmente tutta la nostra Chiesa. Vi invito ad unirvi nella preghiera per il Santo Padre, secondo le intenzioni che ispirano il suo viaggio pastorale. Cercate, inoltre, di accogliere e condividere l'insegnamento che il Papa vorrà riservare, nei vari "appuntamenti", circa i problemi che riguardano la Chiesa di Ivrea ma che, per la sua contiguità con la nostra soprattutto nel Canavese e nella zona di Chivasso, sono per molti aspetti simili ai nostri, soprattutto per quanto riguarda il mondo del lavoro.

Il Papa sarà ad Ivrea nei giorni in cui la Chiesa celebra la solennità di San Giuseppe, Sposo della Beata Vergine Maria e Custode del Redentore. Un motivo in più per vivere liturgicamente con fervore questa festa, ispirando le preghiere e le riflessioni all'Esortazione Apostolica "Redemptoris Custos", rivolta da Giovanni Paolo II a tutto il mondo cattolico per riproporre le virtù di San Giuseppe e richiamare la sua protezione sulla Chiesa universale.

Viviamo anche questi avvenimenti sentendoli come rinnovata grazia del Signore. Arricchiscono il nostro cammino quaresimale verso la Pasqua del Signore.

Vi benedico con affetto.

Torino, 12 marzo 1990

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Dichiarazione su Roberto Casarin e l'Associazione "Cristo nell'uomo"

In data 15 giugno 1982 il mio Predecessore, il Card. Anastasio Ballestrero, emanò una *Dichiarazione* * nella quale si affermava non constare la presenza di caratteristiche autenticamente soprannaturali nei fatti straordinari attribuiti al giovane Roberto Casarin.

In essa venivano pure proibite l'organizzazione di preghiere o comunque celebrazioni religiose, aventi riferimento alla persona o ai fatti attribuiti al detto giovane, nei luoghi aperti al culto nell'ambito dell'Arcidiocesi di Torino.

Siccome in questi ultimi tempi diverse persone si sono rivolte alla Curia Metropolitana per chiedere indicazioni sull'atteggiamento da tenere nei confronti dell'Associazione "Cristo nell'uomo", sorta per interessamento di Roberto Casarin, e nei confronti dei raduni di preghiera che continuano ad organizzarsi dallo stesso, dai suoi collaboratori e simpatizzanti in modo particolare a Leinì (TO), frazione Tedeschi:

Al fine di evitare confusione tra i fedeli e di garantire alla celebrazione dei Sacramenti il carattere autenticamente ecclesiale:

Dopo aver vagliato attentamente la situazione:

D I C H I A R O

1. Il signor Roberto Casarin non ha ricevuto alcun ordine sacro e neppure alcun ministero istituito che lo autorizzino a presiedere celebrazioni o a impartire benedizioni.
2. L'Associazione "Cristo nell'uomo" non è un'associazione ecclesiale, perché non riconosciuta dall'Autorità ecclesiastica.
3. Resta tuttora valido e vincolante per i fedeli quanto precisato e disposto nella citata *Dichiarazione* del Card. Anastasio Ballestrero in data 15 giugno 1982;
4. in particolare non è autorizzata, nell'ambito dell'Arcidiocesi, la celebrazione dell'Eucaristia e degli altri Sacramenti in luoghi sacri, e tanto meno in altri luoghi, in occasione di raduni facenti riferimento alla persona di Roberto Casarin e alla Associazione suddetta.

Torino, 21 marzo 1990

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

* RDT_O 1982, 435 [N.d.R.].

COSTITUZIONE DEL "SERVIZIO MIGRANTI"

« Alla luce della fede, oltre che della ragione, [il fenomeno delle migrazioni] non è solo un evento troppo spesso negativo per il carico di sofferenza e di umiliazione che comporta, ma è anche un'importante realtà umana che può e deve inserirsi nella storia della salvezza. Mentre, infatti, ricorda alla Chiesa la sua condizione di popolo pellegrinante sulla terra alla ricerca della città futura, la migrazione può anche esserne di aiuto nell'adempimento del mandato, ricevuto dal Signore, di annunciare il Vangelo a tutte le creature. Questa corrispondenza tra *vicenda migratoria* e *vocazione della Chiesa* può suggerire, pertanto, di considerare il contributo specifico che i migranti, proprio per la loro posizione, sono chiamati a dare alla diffusione del Regno di Dio nel mondo » (Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale del Migrante, 10 settembre 1989).

La Chiesa che è in Torino ha cercato di considerare il fenomeno migratorio alla luce di quanto espresso dal Sommo Pontefice e si è impegnata a vivere atteggiamenti di carità e di cristiana ospitalità verso i fratelli e le sorelle che, per vari motivi, hanno dovuto lasciare la loro patria o il loro Paese di origine, con speciale riguardo alle persone provenienti da Paesi extracomunitari e "in via di sviluppo".

Tale opera si è realizzata grazie all'ufficio del Delegato arcivescovile per le migrazioni e all'attività del "Centro Internazionale per gli Scambi Culturali e l'Accoglienza agli Stranieri in Torino" (C.I.S.C.A.S.T.), Organismo diocesano sorto all'interno del "Servizio Diocesano Terzo Mondo".

Mutate ora situazioni ed esigenze, con l'intento di conservare detto patrimonio spirituale e di esperienze, si intende tuttavia adattarlo alle nuove circostanze.

Pertanto, dopo attenta considerazione del caso e sentiti i pareri dei diretti interessati:

Avuto il consenso del Consiglio Episcopale:

Visti i canoni 383 e 394 del Codice di Diritto Canonico:

CON IL PRESENTE DECRETO

- a) COSTITUISCO nell'Arcidiocesi di Torino il "SERVIZIO MIGRANTI" quale Sezione della "CARITAS DIOCESANA" e
- b) ne approvo gli allegati STATUTI.

È mia intenzione e volontà che il nuovo Organismo assuma i compiti che fino ad ora sono stati svolti dal Delegato arcivescovile per le migrazioni e dal C.I.S.C.A.S.T., ufficio e Organismo che sono contestualmente soppressi.

Auspico che il nuovo Organismo favorisca sempre più nella Chiesa che è in Torino l'attuazione della cristiana carità verso i migranti e lo zelo per la diffusione del Regno di Dio.

Dato in Torino il 26 marzo 1990, solennità dell'Annunciazione del Signore.

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

STATUTI DEL "SERVIZIO MIGRANTI"

Natura

Art. 1 - Il "Servizio Migranti" è Organismo pastorale costituito dall'Arcivescovo per favorire l'evangelizzazione dei migranti, con particolare attenzione all'attuazione della cristiana accoglienza e del dialogo inter-religioso e interculturale con i migranti presenti a tempo determinato e indeterminato nell'Arcidiocesi di Torino, nel rispetto delle indicazioni date dal Magistero della Chiesa in materia.

Art. 2 - Il "Servizio Migranti" è Sezione della Caritas Diocesana ed ha sede in Torino, Via dell'Arcivescovado n. 12.

Art. 3 - I migranti a cui si rivolge il "Servizio" sono le persone, singole e/o associate, coinvolte dal fenomeno della mobilità umana, e in modo particolare:

- i migranti italiani;
- gli immigrati provenienti da Paesi extracomunitari e i profughi;
- i circensi e i fieranti;
- i nomadi;
- gli addetti alla navigazione marittima e aerea.

Ognuna delle suddette categorie potrà essere seguita da Incaricati particolari.

Compiti

Art. 4 - I principali compiti del "Servizio Migranti", in conformità all'art. 1 sono:

- favorire la vita cristiana dei migranti cattolici, promovendo in particolare la catechesi, la liturgia, la diaconia della carità per un loro libero e originale inserimento nella Chiesa particolare;
- testimoniare l'accoglienza e il dialogo verso tutti i migranti, singoli e/o associati, contribuendo al superamento di pregiudizi e ostacoli quali il razzismo, lo sfruttamento, l'intolleranza, e instaurando rapporti di fraternità;
- contribuire alla costituzione e al sostegno e adattamento di opere ecclesiastiche di ospitalità, di cura, di promozione del migrante e della sua famiglia, mediante la collaborazione con parrocchie e zone vicariali, con Istituti religiosi, con Associazioni, Gruppi e Movimenti; mediante la sensibilizzazione della Chiesa particolare alla responsabilità del dialogo con il migrante; mediante il rapporto costante con gli Organismi ecclesiastici, regionali e nazionali, preposti al problema, in particolare con la Fondazione "Migrantes" della Conferenza Episcopale Italiana;
- promuovere iniziative di studio e di formazione sui valori religiosi e culturali dei migranti;
- curare rapporti con realtà e istituzioni ecumeniche e aperte al dialogo interreligioso;
- curare rapporti con le strutture civili che hanno compiti analoghi, stimolando l'elaborazione e l'osservanza di leggi di tutela dei migranti per una convivenza più giusta e pacifica;
- curare un'adeguata informazione dell'opinione pubblica;
- promuovere la Giornata annuale per i migranti;
- tenere i contatti con i sacerdoti diocesani cappellani degli emigrati italiani e con i sacerdoti extradiocesani incaricati di seguire pastoralmente i loro connazionali all'estero.

Struttura

Art. 5 - Il "Servizio Migranti" è retto da un Responsabile, coadiuvato da Incaricati per le singole categorie.

Tutti agiscono in stretto rapporto con il Delegato arcivescovile per la Caritas, secondo i principi della collaborazione e della sussidiarietà.

Il "Servizio Migranti" dispone di una Commissione permanente composta da un massimo di dodici membri.

Art. 6 - Attualmente il "Servizio Migranti" gestisce due Centri in Torino (in Via Principe d'Acaya n. 42 bis e in Via Giuseppe Parini n. 7) che svolgono un particolare servizio per gli immigrati provenienti da Paesi extracomunitari e per i profughi.

Essi hanno una cassa comune.

Art. 7 - Il Responsabile, gli Incaricati, i membri della Commissione sono nominati dall'Arcivescovo per la durata di un quinquennio e possono essere riconfermati.

Per la nomina dei membri della Commissione, l'Arcivescovo sentirà il parere del Delegato arcivescovile per la Caritas e il Responsabile del "Servizio".

Fanno parte di diritto della Commissione gli Incaricati per le singole categorie e i due animatori degli attuali Centri per gli immigrati provenienti da Paesi extracomunitari e per i profughi in cui opera il "Servizio".

Art. 8 - Il Responsabile:

- elabora insieme con il Delegato arcivescovile per la Caritas, con gli Incaricati per le singole categorie e con il "Servizio Diocesano Terzo Mondo" il programma annuale del "Servizio Migranti", da sottoporre all'approvazione dell'Arcivescovo;
- promuove e guida l'attuazione del programma;
- convoca e presiede le riunioni della Commissione;
- armonizza le attività del "Servizio Migranti" con i programmi degli altri Uffici diocesani;
- in accordo con il Delegato arcivescovile per la Caritas e gli Incaricati per le singole categorie, redige i bilanci preventivo e consuntivo e amministra le risorse economiche.

Il Responsabile è membro di diritto del Consiglio della Caritas diocesana.

Art. 9 - Gli Incaricati:

- collaborano con il Responsabile all'elaborazione del programma annuale, alla preparazione del bilancio preventivo e consuntivo del "Servizio Migranti", apportando la loro specifica competenza;
- promuovono l'attuazione del programma nell'ambito della loro categoria;
- collaborano con il Responsabile alla gestione delle risorse economiche assegnate loro annualmente.

Art. 10 - La Commissione:

- offre la sua consulenza nella redazione dei programmi annuali;
- esprime pareri sulle decisioni da assumere, comprese quelle di carattere amministrativo;
- partecipa allo svolgimento delle attività e dei servizi.
Si riunisce con periodicità bimestrale.

Volontari

Art. 11 - Al "Servizio Migranti" collaborano membri del volontariato cattolico, nel rispetto delle sue finalità e modalità.

Finanziamento

Art. 12 - Il "Servizio Migranti" trae i mezzi economici per lo svolgimento dei suoi compiti da offerte dei fedeli, delle parrocchie e delle altre Istituzioni religiose, oltre che dal contributo del "Servizio Diocesano Terzo Mondo" quale quota parte delle offerte raccolte durante la Quaresima di Fraternità. Il contributo del "Servizio Diocesano Terzo Mondo" è determinato ogni anno di comune accordo, tenendo conto delle varie esigenze e disponibilità.

Il "Servizio Migranti" si avvale pure di eventuali contributi messi a disposizione da Enti pubblici.

Il bilancio consuntivo e preventivo è presentato ogni anno all'Arcivescovo, quale allegato del bilancio della Caritas Diocesana.

Visto, si approva.

Torino, 26 marzo 1990, solennità dell'Annunciazione del Signore.

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

sac. Pier Giorgio Micchiardi
cancelliere arcivescovile

Curia Metropolitana

VICARIATO GENERALE

IN PREGHIERA PER OTTENERE IL DONO DELLA PIOGGIA

In occasione del cambio della stagione, nella settimana che segue la Domenica di Quaresima, la Chiesa ci propone un particolare motivo di preghiera collegato alla santificazione del tempo: siamo invitati a pregare il Signore per le necessità degli uomini, soprattutto per i frutti della terra e per la santificazione del lavoro.

La perdurante situazione di siccità, che sta suscitando notevoli preoccupazioni per le coltivazioni delle nostre campagne e per la ricostituzione delle indispensabili riserve idriche, si è resa anche più grave per le giornate di vento che hanno causato parecchi incendi.

Per i cristiani è consuetudine radicata nel Vangelo rivolgere al Signore, oltre alla preghiera di adorazione e di ringraziamento, anche la supplica per ottenere aiuto in particolari circostanze: « Chiedete..., cercate..., bussate... » (*Mt 7, 7*), ha detto Gesù.

Per questo motivo l'Arcivescovo, a conclusione delle Tempora di Primavera, indice speciali preghiere per Domenica 11 marzo, seconda di Quaresima.

In tutte le chiese della diocesi, durante ogni celebrazione, **tra le intenzioni proposte nella "preghiera universale o dei fedeli" si preghi espressamente per implorare il dono tanto necessario della pioggia**. I parroci ed i rettori delle chiese potranno ispirarsi ai formulari proposti nel volume *"Orazionale per la preghiera dei fedeli"* (pp. 71-74), o nel *"Messale Romano"* (pp. 1043-1045), concludendo con l'orazione **"per chiedere la Pioggia"** pubblicata nel *"Messale Romano"* (p. 825).

Anche nella pubblica celebrazione delle Lodi mattutine e dei Vespri si inseriscono intenzioni particolari nelle invocazioni e intercessioni (cfr. *Principi e Norme per la Liturgia delle Ore*, n. 188).

La preghiera che unisce tutte le comunità della diocesi in un'unica voce — un cuore solo e un'anima sola — ottenga dalla misericordia del Signore questo dono ormai indilazionabile.

Torino, 6 marzo 1990

sac. Francesco Peradotto
Vicario Generale

CANCELLERIA

Termine di ufficio**— di vicario parrocchiale**

SEVERE René p. Gildas, O.Praem., nato a Quimper (Francia) il 23-10-1930, ordinato sacerdote il 20-9-1958, trasferito dai suoi Superiori ad altro incarico, ha terminato in data 1 aprile 1990 l'ufficio di vicario parrocchiale nella parrocchia Beati Federico Albert e Clemente Marchisio in Torino.

— di cappellani di ospedale

* FISANOTTI don Giuseppe, nato a Torino il 23-9-1921, ordinato sacerdote il 29-6-1944, parroco della parrocchia Natività di Maria Vergine in Venaria Reale, e

* SARLI don Pasquale, nato ad Abriola (PZ) l'1-12-1930, ordinato sacerdote il 3-7-1955, vicario parrocchiale nella medesima parrocchia,

hanno terminato, in data 1 aprile 1990, l'ufficio di cappellano del Presidio Ospedaliero dell'U.S.S.L. n. 26, sito in Venaria Reale.

Trasferimento di parroco

GARBERO don Bernardo, nato a Racconigi (CN) il 28-4-1935, ordinato sacerdote il 27-6-1965, è stato trasferito in data 11 marzo 1990 dalla parrocchia S. Lorenzo Martire in Collegno alla parrocchia S. Francesco d'Assisi in 10045 PIOSASCO, p. L. Nicola n. 2, tel. 906 41 51.

Nella stessa data è stato nominato amministratore parrocchiale della parrocchia S. Lorenzo Martire in Collegno.

Nomine**— in ufficio di Curia**

NEGRI don Augusto, nato a Motta Visconti (MI) il 6-8-1949, ordinato sacerdote il 30-5-1982, è stato nominato in data 26 marzo 1990 — per il quinquennio 1990 - marzo 1995 — responsabile del Servizio Migranti, sezione della Caritas diocesana, con particolare incarico della pastorale per gli immigrati extracomunitari ed i profughi.

— di amministratore parrocchiale

SCUCCIMARRA don Teresio, nato a Torino il 24-3-1950, ordinato sacerdote il 28-3-1982, è stato nominato in data 5 marzo 1990 amministratore parrocchiale della parrocchia S. Francesco d'Assisi in Piossasco.

— di collaboratore parrocchiale

FASSERO don Giuseppe, nato a Forno Canavese l'1-4-1920, ordinato sacerdote il 19-9-1942, è stato nominato in data 4 marzo 1990 collaboratore parrocchiale nelle parrocchie Assunzione di Maria Vergine in Forno Canavese e Santi Michele, Pietro e Paolo in Favria.

Abitazione: 10084 FORNO CANAVESE, fraz. Bosume n. 2, tel. (0124) 7 76 92.

— di cappellano di ospedale

CAGLIO don Domenico, nato a Fiano il 14-10-1946, ordinato sacerdote il 26-9-1970, è stato nominato in data 1 aprile 1990 cappellano del Presidio Ospedaliero dell'U.S.S.L. n. 26, sito in Venaria Reale, p. Annunziata n. 4, tel. 4 99 11.

Egli continua ad esercitare l'ufficio di parroco della parrocchia Sacro Cuore di Gesù in Collegno - Savonera.

Conferma in istituzione

L'Arcivescovo, in data 14 marzo 1990 — per il biennio 1990 - 31 dicembre 1991 — ha confermato, a norma di Statuti, membri del Consiglio di amministrazione dell'Opera Madonna della Provvidenza - Pozzo di Sichar con sede in Torino, str. Valpiana n. 78, i Signori: BARBERIS Luciano, BORDELLO Giuseppe, COLOMBARA Carlo, FRIZZI Raffaele, VENDITTI Luisa.

Variazione di confine parrocchiale

L'Arcivescovo, con decreto in data 29 marzo 1990 e avente effetto giuridico dal 15 aprile 1990, ha variato il confine parrocchiale tra le parrocchie:

— Distretto pastorale Torino Sud Est

Zona vicariale n. 23 - Moncalieri:

- * S. Pietro in Vincoli in Moncalieri - fraz. Moriondo e
- * S. Martino Vescovo in Moncalieri - fraz. Revigliasco

Il confine è variato nel modo seguente:

La parrocchia S. Pietro in Vincoli cede alla parrocchia S. Martino Vescovo il numero civico 40/25 di Strada Gorrée, nel Comune di Moncalieri.

CARITAS DIOCESANA

STRANIERI A TORINO

La Caritas della diocesi di Torino, insieme con le organizzazioni di volontariato, si è ritrovata per una riflessione sulla situazione degli stranieri a Torino, dopo l'entrata in vigore della "sanatoria", e nella prospettiva di che cosa potrà accadere nel prossimo futuro.

C'è stato finora, nei confronti degli stranieri terzomondiali, un notevole e generoso impegno di accoglienza da parte delle parrocchie, degli Istituti religiosi, dei gruppi di volontariato come degli Organismi istituzionali e di molti cittadini, in Torino come in tutte le comunità della diocesi.

Ma la situazione per la città di Torino è ormai all'emergenza, per quanto riguarda le mense e la distribuzione dei pasti, e i posti letto:

— al **Cottolengo** vengono distribuiti 350 pasti ogni giorno a mezzogiorno, e consegnati fino a 430 sacchetti per la sera; lo scorso anno si distribuivano 250 pasti;

— al **Centro Vincenziano di via Nizza 18 b**, attrezzato per 60 persone, si arriva a servire 200 pasti a mezzogiorno e a distribuire fino a 300 sacchetti la sera;

— presso la **parrocchia del Sacro Cuore di Gesù in via Brugnone**: 140 pasti, distribuiti a turno (i posti a sedere sono 60);

— a **Sant'Alfonso** giungono 160-170 persone ogni giorno, e molti devono essere mandati indietro (si servono circa 120 persone);

— a **Sant'Antonio da Padova** vengono serviti 70 pasti a mezzogiorno e 120-130 "merende" a metà pomeriggio.

Nei giorni festivi funzionano anche le mense di **via Vignale, largo Tabacchi e via Saccarelli**, con problemi analoghi per soddisfare tutte le richieste.

Impossibile registrare le infinite richieste presso le varie comunità parrocchiali e religiose e presso le Istituzioni. Il maggiore afflusso di stranieri terzomondiali ha messo a dura prova le strutture religiose di accoglienza, esaurendo i posti disponibili e saturando i servizi oltre ogni ragionevole misura.

Sappiamo che sono allo studio altre iniziative, da parte dell'Ente pubblico, per mettere a disposizione posti letto e posti di lavoro.

Guardando alla situazione attuale, vogliamo formulare alcune richieste e proposte.

1. **Alle comunità cristiane** chiediamo di continuare ad impegnarsi come si è fatto finora, e anzi ancora di più, finché non si sia usciti dall'emergenza. Un'idea di impegno ulteriore, che rilanciamo alle parrocchie, è questa: perché queste comunità di cristiani e, in esse, le famiglie più sensibili e consapevoli non prendono l'iniziativa di invitare, al pasto della domenica, uno o due stra-

nieri presso di loro, avviando così più cordiali rapporti? Sarebbe un "segnaletto" di accoglienza particolarmente importante e visibile. Le parrocchie interessate possono mettersi in contatto con il CISCAST (tel. 447 71 78, 53 39 62).

2. Al Comune di Torino chiediamo di mettere a disposizione almeno alcuni alloggi per l'ospitalità temporanea, in attesa di soluzioni più definitive.

Questi alloggi siano resi disponibili con la condizione che qualcuno, nella stessa casa, o nell'ambito di gruppi di volontariato, ne segua il regolare funzionamento. I servizi per gli stranieri devono essere realizzati presto, ma anche gestiti bene, con coscienza e responsabilità. Altrimenti c'è il rischio di veder vanificato ogni risultato, e di creare spazi pericolosamente aperti alle bande, alla delinquenza, allo sfruttamento.

3. Agli stranieri terzomondiali che verranno accolti nei servizi pubblici chiediamo:

— di accogliere le iniziative che possono aiutarli ad imparare presto e bene gli elementi essenziali della lingua italiana, per integrarsi più facilmente nella nostra realtà;

— e per quelli che hanno un lavoro, di rendersi disponibili ad un regolare rimborso delle spese di vitto e alloggio per i servizi che ricevono.

4. A chi ha responsabilità legislative chiediamo di realizzare una politica dei flussi migratori che consenta un'integrazione graduale e non forzata degli stranieri; un'integrazione che avvenga sulla base della programmazione regionale, evitando aree troppo "intasate", in cui sarebbe impossibile garantire anche un minimo di servizi dignitosi. Non è possibile continuare l'"accoglienza" ai ritmi attuali ma occorre, al termine del periodo di sanatoria, applicare precise norme.

5. A tutti chiediamo di riflettere a fondo sull'attuale fenomeno, che sta modificando la struttura stessa della nostra società, per assumere un nuovo stile di rapporti interpersonali e sociali.

* * *

Intorno all'accoglienza ai terzomondiali non mancano polemiche; cresce anche in alcuni una mentalità di conflitto interetnico che si esprime in scelte e gesti molto negativi.

C'è una forma di razzismo particolarmente dolorosa, quella dei "nostri" poveri, dei deboli e degli emarginati non di colore. Abbiamo il dovere di evitare una nuova "guerra tra poveri"; a chi è già bisognoso non si possono chiedere ulteriori sacrifici. Occorre che altri, provvisti di maggiori risorse, facciano la propria parte.

Vogliamo ricordare, ai credenti e a tutti i cittadini, da una parte il dovere dell'accoglienza di chi è pellegrino e bisognoso (anche Cristo è stato ospite e pellegrino); ma vogliamo anche, d'altra parte, sottolineare che i problemi dell'immigrazione si risolvono anche con un impegno dei Paesi ricchi a creare, in Terzo Mondo, condizioni di vita, posti di lavoro, situazioni tali che aiutino a ridurre l'emigrazione.

L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA NELLE SCUOLE PUBBLICHE DELLA DIOCESI

L'insegnamento della Religione cattolica (= IRc) nella scuola pubblica di Stato costituisce uno degli aspetti più delicati e contrastati dell'attuazione dell'Accordo di revisione del Concordato, come documentano le cronache nazionali passate e recenti.

Queste difficoltà sembrano particolarmente accentuate ed esasperate nella realtà torinese e nostra Comunità diocesana, per cui è importante non allentare l'impegno su questo problema.

Qui vengono offerti alcuni elementi per una fotografia della situazione; in secondo luogo sono proposte alcune linee operative.

1. Fotografia della situazione

I - Una considerazione sull'ambiente in cui questo insegnamento si colloca

Per conoscere i termini in cui si pone oggi l'IRc nella nostra diocesi è utile tenere presente che l'IRc si colloca:

a) *in una città egemonizzata da una cultura che ritiene irrilevante e marginale l'aspetto religioso della vita.* Si vive condizionati da mezzi di comunicazione sociale per lo più ostili all'IRc, sempre pronti ad assecondare e ad enfatizzare ogni progetto di emarginazione della materia stessa. La conseguenza è che tra gli insegnanti di Religione cattolica si creano disorientamento, apprensioni, desiderio di trovare al più presto sistemazioni più sicure e meno esposte ad attacchi polemici. Tra la gente si consolida una mentalità che tende a non prendere posizione a favore dell'IRc, a considerarlo insignificante. Si ha timore di andare controcorrente.

b) *in una comunità ecclesiale* che sembra distratta, estranea al problema dell'IRc e talvolta, in alcune sue componenti, anche avversa per pregiudizi ideologici. Nella catechesi dei genitori, dei fanciulli, dei giovani, la scelta dell'IRc raramente viene presentata come una doverosa conseguenza della sensibilità religiosa e dell'appartenenza ecclesiale. La pastorale giovanile ha bisogno di dare ampia prospettiva all'IRc nella scuola ed al fatto che i giovani sono chiamati ad esercitare, nei confronti del medesimo, una scelta responsabile che interpella la loro coscienza di cattolici. Non avere attenzione e non fare la proposta dell'IRc è un peccato di disimpegno;

c) in una realtà scolastica in cui la presenza dei cattolici sembra abbastanza dispersa e quindi scarsamente incisiva, in particolare per tutto ciò che riguarda l'IRc. Eccetto rari casi, l'atteggiamento più consueto dei cattolici nella scuola verso l'IRc è quello di stare a vedere, quasi rassegnati, che fine farà. Certi organismi preposti al funzionamento delle scuole si ritengono autorizzati ad adottare, in materia di IRc, decisioni estranee e anche contrastanti con le direttive ministeriali. Al massimo si arriva ad una solidarietà privata e personale con gli insegnanti di Religione cattolica cosicché, nelle varie strutture collegiali della scuola, il più delle volte, essi devono difendere, motivare, giustificare se stessi e la materia da soli.

L'ambiente descritto produce una realtà che ci identifica di fronte alla comunità nazionale: la percentuale di coloro che scelgono l'IRc risulta a Torino inferiore alla media nazionale. Infatti, se la media nazionale degli "avvalentisi" si aggira attorno al 96-98%, da noi le cose stanno purtroppo ben diversamente: per le scuole materne si aggira attorno all'84%; per le scuole elementari all'87%; per le scuole medie inferiori al 90%; per le scuole medie superiori tende a collocarsi al di sotto dell'85%. È, comunque, sempre una percentuale alta: la grande maggioranza di alunni e famiglie scelgono l'IRc.

II - Fragilità delle ragioni per cui si sceglie l'IRc

Se dal numero degli "avvalentisi" si passa a considerare le ragioni della loro scelta, i motivi di preoccupazione non diminuiscono.

C'è chi sceglie per convinzione e per ragioni culturali; altri invece solo per abitudine; altri per l'incertezza dell'attività alternativa, o anche per non rompere l'unità della classe; altri per il metodo e la persona dell'insegnante, ...

Il motivo vero, cioè il riconoscimento del valore culturale della Religione cattolica, non sembra determinante nel caratterizzare la scelta: ci sono non credenti che hanno scelto l'insegnamento della Religione e ci sono dei credenti-praticanti, inseriti nei gruppi parrocchiali, che non lo hanno scelto. È poi negativo l'influsso di insegnanti di classe, soprattutto maestre elementari, avverse all'insegnamento della Religione nella scuola. Il loro condizionamento può indurre classi intere a scegliere "l'alternativa". La loro pressione scoraggia le famiglie. Particolare amarezza e sconcerto provoca la constatazione che tra i "non avvalentisi" si trovano, con una certa frequenza, figli di genitori ecclesiasticamente impegnati, studenti appartenenti a movimenti e associazioni cattoliche, animatori cui il rifiuto dell'IRc non crea alcun problema di coscienza, né lo crea ai sacerdoti che loro affidano attività pastorali e, specialmente, educative.

III - La situazione degli insegnanti di Religione cattolica

Gli insegnanti di Religione cattolica in diocesi sono attualmente 447, così ripartiti: 77 sacerdoti; 18 religiose; 352 laici.

1) *Il primo dato emergente* è costituito dal rapidissimo calo dei sacerdoti con conseguente presenza sempre più numerosa di insegnanti laici.

Il calo è dovuto a tanti e noti fattori non esclusa però (va riconosciuto sinceramente) una certa e difficilmente comprensibile sfiducia nell'IRc. Non pare molto considerata la rilevanza che, agli effetti della pastorale giovanile scolastica, riveste la presenza di un insegnante sacerdote, pur pienamente rispettoso delle finalità della scuola.

2) *La componente laica degli insegnanti di Religione cattolica* offre encomiabili esempi di dedizione motivata, competente e anche sacrificata se si pensa ai numerosi capi-famiglia che accettano di essere insegnanti di Religione cattolica, pur nella precarietà dello stato giuridico in cui vengono a trovarsi. Pone però anche alcuni problemi:

a. *Problemi di professionalità nell'insegnamento*

La precarietà che caratterizza l'attuale stato giuridico degli insegnanti di Religione cattolica non incoraggia sempre a rimanervi: spesso, appena si trova di meglio, lo si lascia. Così l'IRc riparte da zero, pagando il prezzo della incompetenza didattica, mediocrità culturale, strumentalizzazione dell'impiego in vista di mete più ambite.

b. *Problemi di formazione spirituale*

È difficile curarla ed ancor più difficile verificarla, almeno nella misura in cui i criteri di idoneità lo esigono. Pare di poter dire che due sono i punti più critici della formazione spirituale degli insegnanti di Religione cattolica: la vita interiore e il senso di appartenenza ecclesiale.

c. *Problemi di formazione culturale e di reclutamento*

Gli insegnanti di Religione cattolica non si possono più "attingere" già "confezionati" da una "riserva" di clero o personale religioso.

Oggi l'IRc si configura come professione che va scelta con la ovvia conseguenza che vanno escluse tutte le altre. Non si può più pensare all'IRc come momento di parcheggio in vista di altre professioni per cui non si è ancora qualificati.

La conseguenza è che ci vuole forte impegno nel sensibilizzare comunità parrocchiali e movimenti perché avviano studenti all'Istituto Superiore di Scienze Religiose (= I.S.S.R.). Particolare attenzione va riservata alle zone più periferiche della diocesi, che devono poter contare su insegnanti locali, in quanto gli insegnanti di Religione cattolica di Torino difficilmente accettano di fare i pendolari.

Prima dell'istituzione dell'I.S.S.R., tutta la formazione degli insegnanti di Religione cattolica era a carico di una scuola diocesana non abilitata a rilasciare titoli di studio, successivamente richiesti dal nuovo Concordato.

Con l'entrata in vigore del nuovo Concordato gli insegnanti di Religione cattolica che non avevano la prevista anzianità di servizio o (caso non frequente) un titolo di studio teologico riconosciuto, si sono trovati nella necessità di riprendere gli studi. Solo ora coloro che con grandi fatiche non si sono scoraggiati, e non hanno lasciato, stanno mettendosi in regola per l'appuntamento del 1990-91.

Realisticamente al massimo solo 1/3 di coloro che iniziano l'I.S.S.R. giungono al termine del corso e conseguono il titolo. Siccome negli ultimi anni si sono, mediamente, nominati 25/35 insegnanti nuovi per anno, si deve concludere che per avere ogni anno un numero sufficiente di insegnanti di Religione cattolica

idonei, bisognerebbe che ogni anno al I corso dell'I.S.S.R. non si iscrivessero mai meno di 90 studenti.

Si tenga presente che, in realtà, i nuovi iscritti all'I.S.S.R. per l'anno scolastico 1989-90 sono stati solo 39 e di essi 32 della diocesi di Torino, così distribuiti:

IV corso	2
III corso	2
II corso	1
I corso	27

Quanti di questi 27 arriveranno alla fine?

2. Le proposte operative

Di fronte alla situazione che caratterizza l'ambiente in cui l'IRc si colloca, alla consistenza delle convinzioni di chi lo sceglie, ai problemi di chi lo svolge, che cosa fare? Pare di poter formulare tre proposte. Non richiedono iniziative nuove, ma semplicemente alcune particolari sensibilità all'interno dell'attività pastorale in atto.

I - Conversione culturale

La soluzione del problema dell'IRc da noi esige una conversione culturale che consiste nel promuovere una cultura che consideri i rapporti Chiesa e Stato (o società civile) secondo le indicazioni della *Gaudium et spes* (nn. 75-76) e non secondo un criterio di rigida separazione che finisce per condurre alla cancellazione di ogni rilevanza e incidenza sociale della dimensione e dei valori religiosi.

Nella nostra diocesi la cultura separatista (non mescolare il sacro con il profano...; non fare opera di supplenza...; non interferire...;) ha trovato compiaciuta ospitalità e oggi sembra prevalere su quella di una autentica collaborazione, con tutte le sue implicanze...: una sana collaborazione che va giustificata in modo convincente, offerta in modo efficiente e dignitoso ma anche fermamente rivendicata fino dove le leggi lo consentono.

II - Sensibilizzazione alla scelta dell'IRc

Tutti coloro che in qualche modo sono coinvolti dall'atto della "scelta" vanno sensibilizzati: personale scolastico, docente e non docente; comunità ecclesiale nel suo insieme; genitori e studenti in particolare.

Le ragioni per la scelta dell'IRc sono forti e degne della più attenta considerazione. Come contributo alla riflessione è utile proporne alcune sinteticamente.

a) *Per lo Stato* l'insegnamento religioso scolastico è un'occasione per:

- dimostrare rispetto alla libertà religiosa;
- riconoscere il valore della cultura religiosa;
- riconoscere che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico e culturale del popolo italiano;
- realizzare una esemplare collaborazione con la Chiesa senza prevaricazioni reciproche per promuovere l'uomo; per il bene del Paese;

per attuare il fine pieno della scuola; per correggere una sua tendenziale invadenza degli spiriti rispettando il principio di sussidiarietà, facendosi strumento di servizio vero delle esigenze concrete della persona, promuovendo collaborazione, corresponsabilità, confronto costruttivo.

- b) *Per la Chiesa* l'insegnamento religioso scolastico è un'occasione per:
 - avviare una esemplare collaborazione con lo Stato in vista della promozione dell'uomo, del bene del Paese, della realizzazione del fine della scuola;
 - sentire un forte stimolo ad una più robusta promozione della cultura religiosa e della conoscenza del cattolicesimo;
 - prodigarsi, con mentalità di servizio e di dialogo, ritenendo il Vangelo un bene insostituibile per la promozione dell'uomo, e proponendo un insegnamento religioso scolastico nel rispetto di tutti.
- c) *Per la scuola* l'insegnamento religioso è un'occasione per:
 - realizzare la sua finalità di non essere solo luogo di semplice trasmissione di idee, ma momento di educazione mediante la cultura, istituzione educativo-formativa della persona nella sua globalità e quindi anche nella dimensione religiosa;
 - riconoscere la cultura religiosa e prendere atto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano;
 - contribuire alla promozione della libertà religiosa;
 - tutelare lo spirito di tolleranza, la capacità di dialogo, la ricerca sincera della verità, l'educazione a scelte libere e responsabili;
 - tutelare un diritto delle famiglie credenti di non vedere compromessa dal silenzio o dall'ostilità della scuola la crescita religiosa dei figli.
- d) *Per gli studenti* l'insegnamento religioso scolastico è un'occasione per:
 - conoscere in modo obiettivo la Religione cristiana cattolica con cui la loro vita personale e sociale inevitabilmente si incontra e si confronta;
 - avviarsi alla ricerca di un senso globale e definitivo della propria esistenza;
 - rivedere criticamente la propria situazione nei confronti dell'esperienza religiosa;
 - superare i pregiudizi religiosi;
 - essere facilitati nella conoscenza interdisciplinare del contesto di p^arecchie materie scolastiche;
 - comprendere meglio la cultura e la società nel loro insieme;
 - allenarsi a scelte libere e responsabili.
- e) *Per le famiglie* l'insegnamento religioso scolastico è un'occasione per:
 - tutelare il proprio diritto di assicurare ai figli l'educazione e l'inse-

gnamento conformi ai propri convincimenti religiosi e filosofici (cfr. "Convenzione Europea di salvaguardia dei diritti dell'uomo", art. 2);

- esercitare la piena responsabilità educativa in collaborazione con la scuola;
- avviare un dialogo formativo con i figli sulle tendenze religiose.

Per i più diretti interessati alla "scelta", cioè le famiglie e gli alunni, pare se ne possano concentrare le ragioni soprattutto su due generi di motivazioni;

— *La prima per tutti, credenti e non credenti:*

si sceglie l'IRc per i contenuti culturali e formativi che lo caratterizzano. Questa motivazione è apprezzata nella misura in cui si conoscono i nuovi programmi ministeriali dell'IRc che, pertanto, vanno diffusi e attentamente conosciuti anche da chi non è direttamente coinvolto nella realtà scolastica.

— *La seconda vale soprattutto per i credenti* che, però, con il loro atteggiamento possono offrire anche ai non credenti un'occasione di confronto e di riflessione.

I credenti devono riconoscere che la scelta dell'IRc è una precisa questione di coerenza con le proprie convinzioni. In particolare:

- *per i genitori credenti* la scelta dell'IRc significa coerenza con il proprio progetto educativo; significa curare un'armonica e libera integrazione tra i vari ambienti educativi che il figlio frequenta: famiglia, comunità ecclesiale, scuola;
- *per gli studenti credenti* delle scuole medie superiori la scelta dell'IRc oltre che coerenza, è pure espressione di testimonianza, segno che le convinzioni religiose guidano l'agire: chiamato ad essere studente, in un preciso contesto scolastico, la coerenza e la testimonianza di fede impegna anche a scegliere l'IRc e a condividere responsabilmente tutto ciò che tale scelta comporta. Così la scelta dell'IRc ad un tempo rivela e consolida la formazione religiosa dei giovani e li allena a non separare mai la Religione dalla vita.

Il periodo pasquale, oltre alla normale attività pastorale, prevede spesso momenti particolarmente significativi di vita ecclesiale. Visite alle famiglie, Prime Comunioni, Cresime, ... potrebbero essere occasioni utilissime, anche per sensibilizzare alla responsabilità di scegliere l'IRc in ogni ordine e grado di scuola.

III - Reclutamento di futuri insegnanti

Questo problema costituisce una precisa scelta di Chiesa che coinvolge la responsabilità di tutti, dal Vescovo ai sacerdoti, alle parrocchie, alle scuole cattoliche, Istituti religiosi e Società di vita apostolica.

Con il nuovo regime concordatario gli insegnanti di Religione cattolica non si possono più improvvisare, né reperire con arrangiamenti più o meno dignitosi. Questo costituisce certamente un fatto positivo, perché garantisce una migliore qualificazione degli insegnanti. C'è però anche il pericolo di non avere più un nu-

mero sufficiente di insegnanti di Religione cattolica in regola con le disposizioni di legge.

Per questo sono sempre necessari la vigilanza e l'impegno delle comunità ecclesiali ad interessare persone ritenute idonee a intraprendere gli studi teologici in vista dell'IRc, sostenendole e stimolandole poi in modo adeguato. L'impegno è tanto più urgente, se si considera che lo stato giuridico, per ora non ancora pienamente soddisfacente, può rendere meno allettante la scelta dell'IRc come attività professionale.

Per la comunità ecclesiale la situazione bloccata sa di sfida; va però affrontata con deciso impegno se non si vuole che l'IRc scompaia dalle scuole per mancanza di docenti preparati e idonei.

Ora mentre alcune zone e comunità della diocesi sono sensibili a questa urgenza, altre sembrano del tutto disinteressate, salvo poi ad esigere insegnanti di Religione cattolica preparati o a lamentarsi di docenti che lasciano a desiderare.

Nella carenza di vocazioni più impegnative, quali quelle al sacerdozio e alla vita consacrata, se la nostra diocesi non è capace di reclutare un numero adeguato di insegnanti di Religione cattolica seriamente preparati, che svolgano tale attività con vero intento educativo, si deve essere seriamente preoccupati per il futuro della vita cattolica nella nostra diocesi. Tutti siamo tenuti ad agire con maggior responsabilità nella nostra attività pastorale.

Agli effetti di una sensibilizzazione ecclesiale al reclutamento di insegnanti di Religione cattolica è utile aggiungere ancora una considerazione, che coinvolge la pastorale giovanile.

L'IRc si prefigge l'istruzione religiosa e la formazione della personalità dell'alunno secondo la finalità della scuola; la pastorale giovanile si prefigge doverosamente mete più globali ed esigenti in fatto di vita di fede. Tra le due finalità non ci deve essere confusione, ma integrazione e correlazione.

È chiaro però che la pastorale giovanile non può prescindere da una informazione e cultura religiosa scientificamente valida: è la base su cui costruire. Molte volte è già un obiettivo di tutto rispetto arrivare a tanto, dopo anni e anni di pastorale giovanile.

Si tenga presente che un insegnante di Religione cattolica che abbia 18 classi può presentare il cattolicesimo, per un numero di ore oscillanti tra le 20-30 annue, almeno a 360 alunni.

Quante comunità parrocchiali e centri di formazione giovanile in un anno di attività pastorale possono contattare, anche solo a fini di cultura religiosa, un numero superiore di giovani dai 15 ai 19 anni e per una serie più prolungata di incontri?

Si può dire che una diocesi affronta appieno la pastorale giovanile, se non si preoccupa del numero e della qualità dei docenti di Religione cattolica che compiono con la loro professione una funzione propedeutica indispensabile per l'esperienza religiosa?

È iniziato il periodo finale dell'anno scolastico. I giovani maturandi vanno compiendo le loro scelte per gli studi futuri: bisognerebbe avere il coraggio di proporre ai più idonei di questi giovani anche gli studi teologici e l'avviamento all'IRc, senza escludere altri che rivelassero attitudini e disponibilità adeguate.

Documentazione

REINCARNAZIONE E CRISTIANESIMO

La morte è un problema fondamentale dell'umanità. In realtà da sempre gli uomini si sono chiesti: che cosa accade con la morte? Che cosa c'è dopo la morte? È semplicemente tutto finito con la morte, ovvero c'è una vita oltre la morte? Con la risposta all'interrogativo sulla morte si decide anche il problema del senso della vita. Per quale motivo siamo sulla terra? Per quale motivo e per quale scopo le esperienze negative: ingiustizia, sofferenza e alla fine la morte?

1. Reincarnazione nelle religioni non cristiane

La dottrina della reincarnazione, cioè il ritorno in un corpo e la rinascita o anche la trasmigrazione delle anime (metempsicosi), è una delle risposte più antiche a questa domanda. In forme differenti essa è diffusa nelle più diverse religioni¹. Si trova presso molti dei cosiddetti popoli primitivi, presso gli antichi Egizi, presso i Celti così come nella filosofia greca (Orfici, Pitagora, Empedocle, Platone, Plotino), nel poeta latino Virgilio così come fra gli gnostici cristiani, presso i manichei ed i catari ed anche nella Kabbala giudaica. In tutte queste religioni e scuole filosofiche tuttavia la teoria della reincarnazione era solo un elemento fra gli altri. In India invece (Induismo e Buddismo) divenne un dogma dominante l'intera religione e l'insieme del pensiero.

Il comune dominatore delle teorie indiane, che pure nei particolari sono ben diverse, è la dottrina del Karma (= azione, opera). Secondo essa il destino di ogni persona in questa vita ed in quella futura è determinato dalle conseguenze di precedenti o attuali azioni buone o cattive.

La dottrina della reincarnazione è quindi una dottrina della giusta ricompensa e della compensazione riparatrice. Dietro di essa vi è l'idea della giustizia. Allo stesso tempo essa deve rispondere al problema della teodicea, cioè della giustificazione di Dio di fronte al fatto che spesso ai buoni le cose vanno male, mentre il cattivo trionfa.

¹ Per una prima panoramica si veda H. VON GLASENAPP, art. *Seelenwanderung* I, in: RGG (1961), 1637-39; G. ADLER, *Wiedergeboren nach dem Tode? Die Idee der Reinkarnation*, Francoforte 1977; G. ADLER - H. AICHELIN, *Reinkarnation - Seelenwanderung - Wiedergeburt. Eine religiöse Grundidee im Aufwind* (Ev. Zentralstelle für Weltanschauungsfragen, Information Nr. 76), Stoccarda 1979; H. TORWESTEN, *Sind wir nur einmal auf Erden?*, Friburgo 1983; M. v. BRÜCK, art. *Reinkarnation*, in: *Lexikon der Religionen*, ed. da H. Waldenfels, Friburgo-Basilea, Vienna 1987, 525-531; M.C. ALBRECHT, *Reinkarnation - die tödliche Lehre*, Berlino 1988.

2. La risposta della Bibbia e della Chiesa primitiva

Anche se oggi spesso si afferma il contrario, la Bibbia non conosce affatto la reincarnazione e neppure la Chiesa primitiva. L'affermazione avanzata per la prima volta da J. Head e S.L. Cranston, secondo cui la Bibbia sarebbe stata posteriormente censurata e la dottrina della reincarnazione dei primi Padri della Chiesa, di Origene per es., sarebbe stata condannata solo dal terzo Concilio Ecumenico di Costantinopoli (533), manca di ogni seria base storica².

Non pochi passi biblici parlano chiaramente contro la reincarnazione³. I primi Padri della Chiesa polemizzarono in parte violentemente contro di essa, definendo questa dottrina ridicola ed assurda⁴. La diceria, diffusasi tra il popolo al tempo di Gesù, che Giovanni Battista sarebbe stato Elia redivivo (*Mt* 11, 14; 17, 12 s.) non solo è respinta dal Battista stesso (*Gv* 1, 22), ma non ha niente a che fare con la reincarnazione, in quanto si tratta dell'attesa di quell'Elia che era stato rapito in cielo. Si è spesso affermato che l'Origene condannato nel 533 avrebbe insegnato la reincarnazione.

Si tratta qui però di un equivoco. Origene insegnava la preesistenza delle anime, una graduale possibilità di purificazione nell'al di là (!) e una palingenesi finale (*apokatastasi*), escluse però, almeno nei suoi scritti più tardivi, la reincarnazione come dottrina estranea alla S. Scrittura e alla fede della Chiesa⁵. Gli altri Padri della Chiesa rifiutano che dopo la morte dell'uomo ci sia ancora un'ulteriore possibilità di conversione, di merito o demerito⁶. Ciò che invece insegna la Chiesa cattolica⁷ è la possibilità di una purificazione passiva nell'al di là, mediante il fuoco rinnovatore dell'amore di Dio che noi incontriamo nella morte (Purgatorio).

La risposta del cristianesimo all'interrogativo sulla vita dopo la morte e sulla giustizia di Dio non è determinata da una riflessione che si limiti a questo mondo come la dottrina della reincarnazione, ma dalla speranza nella futura risurrezione corporea dei morti e nel giudizio finale di Dio sui vivi e sui morti. Al cristianesimo non sta a cuore una rinascita nel vecchio mondo, ma una nuova nascita "dall'alto" per mezzo dello Spirito (*Gv* 3, 3. 5s.), una nuova vita nel nuovo mondo, cioè una vita in Dio e con Dio⁸. Le teorie di reincarnazione in questo mondo apparvero sin dall'inizio come totalmente inconciliabili con questa speranza cristiana.

² Cfr. J. HICK, *Death and Eternal Life*, Londra 1976, 392-394; M.C. ALBRECHT, *o.c.*, 41-46;

³ Cfr. 2 *Sam* 12, 23; 14, 14; *Sal* 78, 39; *Lc* 23, 43; *At* 17, 31; 2 *Cor* 5, 1, 4.8; 6, 2; *Fil* 1, 23; *Eb* 9, 27 s.

⁴ Cfr. GIUSTINO, *Apologia* I, 8 (BKV, vol. 12, 17 s.); *Dialogo con il Giudeo Trifone* IV, 6 s. (BKV, vol. 33, 8 s.); MINUCIO FELICE, *Dialogo Ottaviano*, 6 (BKV, vol. 14, 195); IRENEO DI LIONE, *Contro le Eresie* II, 23, 1-5 (BKV, vol. 3, 200-203); TERTULLIANO, *Apologetico* 48 (BKV, vol. 24, 169-176); GREGORIO DI NISSA, *Dialogo con Macrina*, 14, 1-8 (BKV, vol. 56, 300-309).

⁵ Cfr. ORIGENE, *Commento al vangelo secondo Matteo* 13, 1. Traduz. di H.J. Vogt, vol. 1 (*Bibl. der Griech. Lit.*, vol. 18), Stoccarda 1983, 240.

⁶ Cfr. 2 *Clemente* 8, 2 s. (BKV, vol. 35, 299); CIPRIANO, *A Demetrio (Ench. patristicum)*, 560 s.; *Ad Antoniano* (*ibid.*, 575,578); ILARIO, *Trattato sui Salmi* (*ibid.*, 886 s.); BASILIO, *Omelie* 7, 8 (*ibid.*, 966); GREGORIO NAZIANZENO, *Discorsi* 16, 7 (*ibid.*, 980); GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omelia sulla penitenza*, 9 (*ibid.*, 1138); *Omelia su Matteo*, 14, 4 (*ibid.*, 1172), ecc.

⁷ Cfr. *Katholischer Erwachsenenkatechismus*, 424-426.

⁸ Sul significato specifico delle affermazioni escatologiche della fede cristiana cfr. *Katholischer Erwachsenenkatechismus*, 399-431; soprattutto 404-410, 420-422.

3. Moderne teorie di reincarnazione

Nondimeno la teoria della reincarnazione trovò rinnovato interesse nell'epoca moderna a partire dal periodo neoclassico e romantico. Poeti e pensatori come Kant, Lessing, Lichtenberg, Herder, Goethe e Schopenhauer vi si riconobbero. L'antroposofia di R. Steiner contribuì molto alla sua diffusione. Nei cosiddetti nuovi movimenti religiosi, soprattutto nel movimento "New Age" e nei movimenti apparentati ha un ruolo importante⁹.

Spesso si cerca di sostenerla con argomenti empirici, e cioè che vi sono persone che dicono di ricordarsi di una vita precedente (E. Cayce, M. Bernstein; Th. Dethlefsen), oppure ci si rifa ad esperienze di morenti (R.A. Moody; E. Kubler-Ross). Tuttavia i fenomeni ivi osservati restano, anche là dove meritano di essere presi sul serio, ambigui e secondo l'opinione della maggioranza degli scienziati permettono anche interpretazioni molto diverse (per es. la criptomnesia, cioè l'emergere di contenuti di coscienza dimenticati). La teoria della reincarnazione quindi non è una teoria scientificamente dimostrata, ma una credenza indimostrabile, oggi ampiamente diffusa. Non si deve tuttavia pensare che con le nuove teorie di reincarnazione si sia ripreso contatto con l'antica saggezza della spiritualità orientale, per imparare da essa. Al contrario, fra le teorie di reincarnazione orientali (induista e buddista) e quelle occidentali moderne c'è una diversità fondamentale. Per la religiosità orientale il ciclo delle rinascite è qualcosa di temibile, al quale si vuole sfuggire e dal quale ci si vuole liberare; la teoria del ritorno in un corpo è inseparabilmente connessa con il tema della colpa e dell'espiazione, della purificazione o catarsi; la ruota della rinascita è punizione e maledizione ed evoca orrore e spavento.

Nel nostro pensiero occidentale al contrario la possibilità della reincarnazione significa una nuova occasione positiva, per la quale una singola vita è troppo breve, al fine di realizzare tutte le possibilità umane e recuperare una vita fallita e sbagliata. Le reincarnazione qui non è affatto un peso, ma piuttosto un conforto: ti si aprono ulteriori possibilità. Non sta sotto il segno dell'affrancamento dalla sete dell'esistenza, ma dell'autorealizzazione nell'esistenza. Anzi viene inserita nel tipico ottimismo occidentale del progresso, il quale, dal momento che ha più o meno tutti i mezzi esterni per l'esistenza, guarda ormai ad un allargamento spirituale della coscienza e ad una sempre più vasta manifestazione della scintilla divina nel mondo e nell'uomo. Da questo punto di vista spesso oggi la teoria della reincarnazione viene collegata anche con nuove teorie dell'evoluzione, che prendono spunto da una dinamica di autoorganizzazione e di autotrasformazione dell'universo che si trascende sempre più (F. Capra, H. von Dithfurt)¹⁰.

⁹ Si veda: SUDBRACK, *Neue Religiosität. Herausforderung für die Christen* (Topos TB 168), Magonza 1987; M. KEHL, *New Age oder Neuer Bund?* (Topos TB 176), Magonza 1988.

¹⁰ Si veda al riguardo: ST. N. BOSSHARD, *Erschafft die Welt sich selbst? Die Selbstorganisation von Natur und Mensch aus naturwissenschaftlicher, philosophischer und theologischer Sicht* (*Quaestiones disputatae*, vol. 103), Friburgo-Basilea-Vienna 1985, soprattutto 106-121. Una puntuale discussione critica in: *Evolutionismus und Christentum*,edd. R. Spaemann, R. Löw, p. Koslowski (*Civitas Resultate*, vol. 9), Weinheim 1986; *Intern. Kath. Zeitschrift Communio* 17 (1988) Quaderno 3.

4. Inconciliabilità fra cristianesimo e teoria della reincarnazione

Che cosa dobbiamo dire come cristiani di fronte a questa nuova visione sincretistica del mondo e della vita?

Il giudizio di tutti i teologi cattolici è assolutamente chiaro: le moderne teorie della reincarnazione sono inconciliabili con la speranza cristiana nella vita nuova ed eterna. Esse contraddicono non solo singoli passi della S. Scrittura o singole affermazioni dogmatiche della Chiesa; esse vanno nel senso contrario alle idee essenziali della fede cristiana e si collocano così in contrasto con l'insieme di questa fede¹¹.

Un primo argomento deriva dalla *visione biblica del tempo e della storia*. Mentre quasi tutte le altre religioni si raffigurano tempo e storia sotto l'immagine di un eterno ritorno circolare e vedono ogni evento quale ciclico ripetersi di un evento primordiale, la Bibbia pone tutto l'accento sull'unicità e sull'irripetibilità dell'agire di Dio nella storia¹². Soprattutto la vita, la morte e la risurrezione di Gesù Cristo è qualcosa che è accaduto una volta per tutte. La categoria biblica fondamentale dell'*una volta per tutte* vale analogamente anche per la vita umana. Ad ogni persona umana è dato un periodo di tempo unico. Perciò l'uomo, per divenire saggio, deve contare i giorni (*Sal* 90, 12) e utilizzare appieno il tempo (*Ef* 5, 16; *Col* 4, 5). Per questo nella lettera agli Ebrei si dice: « Esortatevi a vicenda ogni giorno, finché dura quest'oggi » (*Eb* 3, 13). Si dice anche molto chiaramente: così come Gesù Cristo si è offerto una sola volta, così «è stabilito per gli uomini che muoiano una sola volta, dopo di che viene il giudizio » (*Eb* 9, 27 s.). Solo questa unicità del vivere e del morire dà alla vita la sua tensione e la sua serietà. La vita non è un gioco disimpegnato; nella vita si devono prendere decisioni definitive. Ogni istante è qualcosa che non ritorna più e quindi qualcosa di unico¹³.

Un secondo argomento riguarda la concezione cristiana dell'*unità di anima e corpo*. Secondo questa visione anima e corpo non sono due realtà, che sono state accostate e unite insieme. L'anima è piuttosto la forma sostanziale del corpo, il corpo è l'espressione ed il simbolo reale dell'anima¹⁴. Pertanto l'uomo è *"corpore et anima unus"*¹⁵. Perciò la speranza cristiana al di là della morte non concerne solo l'immortalità dell'anima ma tutto l'uomo, come dice la fede nella risurrezione della carne, cioè del corpo. In confronto con questo pensiero unitario le teorie della reincarnazione sono espressione di un *dualismo estremo*, al riguardo

¹¹ Un conciso riassunto degli argomenti più importanti si trova nel *Katholischen Erwachsenenkatechismus*, 409. Nello stesso senso si sono recentemente espressi diversi teologi cattolici: G. BACHL, *Ueber den Tod und das Leben danach*, Graz-Vienna-Colonia 1980, 241-257; G. GRESHAKE, *Seelenwanderung oder Auferstehung?*, in: G. Greshake, *Gottes Heil - Glück des Menschen*, Friburgo-Basilea-Vienna 1983, 226-244; M. KEHL, *Eschatologie*, Würzburg 1986, 68-76. Anche un teologo così disponibile ad un accomodamento nei confronti delle rappresentazioni delle altre religioni come H. KÜNG ritiene che qui « un'accomodamento fra le diverse mentalità sia impossibile ed una scelta inevitabile » (*Ewiges Leben?*, Monaco-Zurigo 1982, 85).

¹² Cfr. M. ELIADE, *Kosmos und Geschichte. Der Mythos der ewigen Wiederkehr*, Düsseldorf 1966.

¹³ Cfr. *Katholischer Erwachsenenkatechismus*, 401-404.

¹⁴ Così, riprendendo S. Tommaso d'Aquino, il CONCILIO DI VIENNA (1312): *Denz.-Sch.* 902; *Neuner-Roos* 329.

¹⁵ CONCILIO VATICANO II, Costituzione pastorale *Gaudium et spes*, 14. Cfr. *Katholischer Erwachsenenkatechismus*, 120-123.

del quale ci si deve porre un duplice interrogativo: può ancora essere garantita l'identità dell'anima, ovvero della persona, se questa si manifesta successivamente in diverse forme corporee? Non significa forse una totale svalutazione del corpo, concepirlo solo come una scoria esterna, che alla fine semplicemente ci si toglie di dosso?

Il terzo ed ultimo argomento si colloca al centro della fede cristiana. Infatti il messaggio centrale del Vangelo è che il compimento dell'uomo non è opera nostra e frutto del nostro proprio impegno, ma piuttosto dono della grazia di Dio. Nel cristianesimo non vale, come nella dottrina del Karma, la legge della prestazione e della ricompensa, ma il *principio della Grazia*. Che cosa ciò significhi, si rivela dalla parabola dei vignaioli. Poiché il padrone della vigna è buono, anche quelli che hanno lavorato un'ora sola ricevono la ricompensa completa di una giornata lavorativa, esattamente come quelli che hanno sopportato il peso e la calura di tutto il giorno (*Mt 20, 1-16*).

Soprattutto Paolo afferma più volte in modo molto accentuato che noi veniamo giustificati non per le nostre opere e realizzazioni, ma per la fede nella grazia di Dio in Gesù Cristo (*Rm 3, 20-28; Gal 2, 16*). «Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» (*Ef 2, 8 s.*).

La dottrina della reincarnazione è d'altronde fondamentalmente una dottrina dell'autoredenzione ovvero dell'autorealizzazione. Il cristianesimo al contrario afferma con forza: l'ultima perfezione dell'uomo è solo Dio. La comunione con Dio e la vita in Dio però non possono mai essere propriamente opera dell'uomo, ma solo dono gratuito di Dio. Perciò né una vita né molte vite possono bastare per giungere alla perfezione. In fin dei conti tutto è grazia.

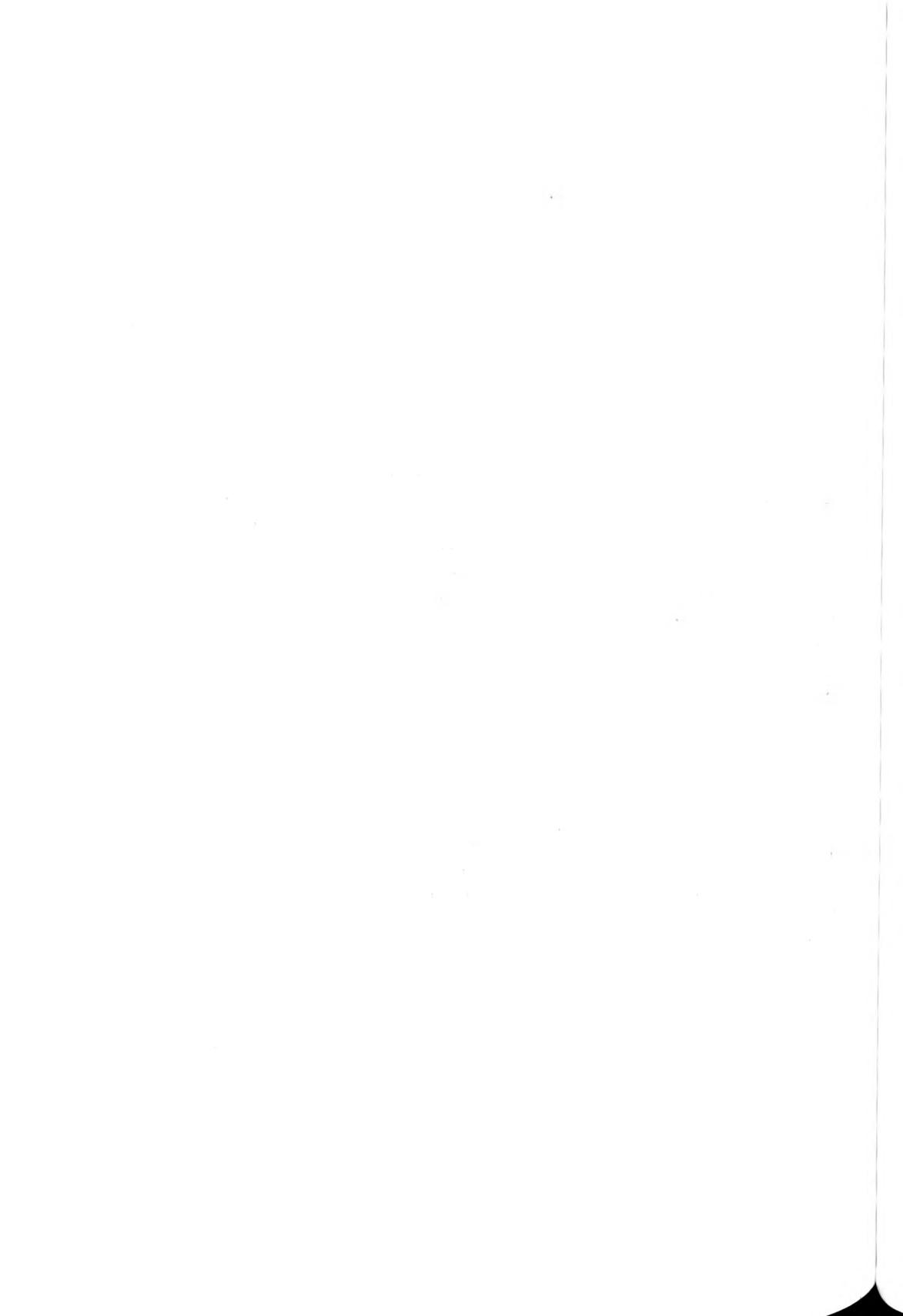
Qual è dunque la risposta cristiana all'interrogativo posto all'inizio circa il senso della vita e della morte? Qual è l'alternativa cristiana alla teoria della reincarnazione?

La risposta del Vangelo suona: Dio ama ogni singolo uomo dall'eternità; egli ha detto il suo SÌ ad ogni uomo in Gesù Cristo. Ora quel che conta è vivere in questa vita del SÌ di Dio e renderlo totalmente proprio. Allora niente ci può separare dall'amore di Dio, né vita né morte (*Rm 8, 38*); sia che viviamo sia che moriamo, siamo di Gesù Cristo (*Rm 14, 8*). L'amore di Dio divenuto visibile in Gesù Cristo è incrollabile; non ha frontiere neppure di fronte alla morte. In esso anche noi siamo per sempre custoditi nella morte e al di là della morte.

 **Walter Kasper**

Vescovo di Rottenburg-Stuttgart

(Da *L'Osservatore Romano*, 16 marzo 1990)





22-25 marzo 1990

**Prima Giornata diocesana
della
Caritas**

CRONACA

L'annuncio di una "Giornata della Carità" è stato proposto formalmente con una lettera personale di Mons. Arcivescovo a tutti i parroci l'11 gennaio 1990 (*RDT*o 1990, pp. 57 s.) a cui era allegato il programma (*Ivi*, pp. 55 s.), ma evidentemente le radici di questa iniziativa vanno molto più lontano, come risulta dall'intervento dell'attuale direttore della Caritas diocesana, don Sergio Baravalle, qui pubblicato.

L'opera di coinvolgimento è stata molto vasta; confortanti sono anche i dati numerici della partecipazione (qui pubblicati al termine delle relazioni) e gli echi registrati dai mass media.

Giovedì 22 marzo, nell'Auditorium RAI, Mons. Arcivescovo ha tenuto una relazione sul tema "*Il Vangelo della carità, dall'alba al tramonto della vita*", davanti ad un'assemblea numerosa e di varia estrazione (una lettera personale di invito era stata inviata a medici e operatori sociali, che per la loro professione hanno rilevanti responsabilità sui problemi della vita).

Sabato 24 marzo, a Valdocco, è stata la giornata dedicata allo studio ed alla riflessione per gli operatori della Caritas nei suoi vari livelli, diocesana-zonale-parrocchiale.

Dopo un momento di preghiera comune ed una riflessione proposta da Mons. Arcivescovo, la visione d'insieme è stata offerta dalle relazioni dei responsabili dei tre Uffici diocesani della pastorale fondamentale: liturgia, catechesi, carità.

Nel pomeriggio vi sono state alcune comunicazioni su particolari aspetti dell'impegno caritativo. Si è iniziato con la proposta di indicazioni per il rapporto tra Caritas e gruppi di varia tipologia, tra Caritas e Istituzioni civili. Si è scesi poi all'esame di specifiche situazioni, presentate da esperti: i malati e i morenti, il Terzo Mondo presente in casa nostra e quello lontano, i malati di AIDS, itinerari di carità dei giovani.

Le conclusioni della giornata sono state affidate ad un intervento di Mons. Vicario Generale.

Domenica 25 marzo è stata la volta delle singole comunità, che sono state invitate a pregare ed a riflettere sul proprio impegno caritativo.

Celebrare la "Giornata della Caritas" è stato, dunque, riprendere, da uno dei suoi fondamenti, l'opera della Chiesa nel mondo riconoscendo che il dovere della carità riguarda tutti i credenti in modo proprio e particolare e che al lodevole impegno di quanti già operano in maniera professionale o volontaria nelle strutture sanitarie, assistenziali e di prevenzione, deve unirsi la preoccupazione di tutta la comunità cristiana nel restare fedele al comandamento della carità.

Le diverse occasioni di incontro che hanno arricchito la Giornata diocesana della Caritas hanno fornito, infine, preziose indicazioni per le parrocchie e le zone vicariali al fine di renderle sempre più attente e consapevoli nell'impegno quotidiano per la carità.

Le strutture diocesane continuano nella loro opera di coordinamento e di coinvolgimento ma tocca soprattutto a chi vive nella realtà di ogni giorno l'impegno di rendere visibile il volto caritativo della comunità cristiana.

Pubblichiamo i vari interventi nell'ordine in cui sono stati proposti dai singoli relatori.

Giovedì 22 marzo 1990
AUDITORIUM RAI

**IL VANGELO DELLA CARITÀ
DALL'ALBA AL TRAMONTO DELLA VITA**

Mons. Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Porgo a tutti il benvenuto a questo incontro che ho voluto in preparazione alla Giornata Diocesana della Caritas, che vorrei diventasse una tradizione. La Caritas non è la carità, ma è al servizio della carità, e la Chiesa vive di carità, perché è carità, fatta tale dall'Eucaristia. La Chiesa è, e tutti in essa dovrebbero essere, il Vangelo vivente della carità di Dio, rivelata in Cristo morto e risorto per tutti. Vangelo della carità e quindi della vita. Di questo Vangelo vorrei parlare con voi stasera.

1. Il Vangelo della carità e della vita

La Chiesa esiste per annunciare il Vangelo a tutte le creature: « Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura » (Mc 16, 15). È la consegna che Gesù, il crocifisso, ha lasciato ai suoi Apostoli apprendendo loro da Risorto.

Un Vescovo, successore degli Apostoli, ha per primo questo compito, che è gravissima responsabilità, di cui gli sarà chiesto conto. Anche stasera sono qui per proclamare questo Vangelo.

Vangelo significa "lieta notizia nuova". Il Vangelo di Gesù, che in realtà è Gesù, è lieta notizia e notizia assolutamente nuova perché ci rivela e ci comunica il mistero di Dio come Carità, perché Dio è Trinità, Padre, Figlio e Spirito. È il segreto di Dio. Ci è stato dato di conoscerlo. È la vita stessa di Dio. Ci è stato concesso di parteciparla, fin d'ora e per sempre. Dio è *il Vangelo della carità*. Creati sulla forma di Gesù Cristo, il Figlio primogenito tra molti fratelli, siamo fatti a immagine di Dio-Trinità e quindi a immagine della sua carità. La vita umana è vita di carità. L'amore umano nella sua verità profonda è carità.

È il Vangelo della carità. Ma *ne deriva anche la carità del Vangelo*, cioè la carità di far conoscere a tutti e sempre meglio questo Vangelo che riguarda la vita di ogni persona e tutta la vita dall'alba al suo tramonto

nella sua forma temporale per aprirsi a quella eterna. Questa è la prima e più grande carità.

Questo Vangelo la nostra Europa lo conosceva. Oggi, sembra, non più. I Vescovi europei, riuniti a Roma nell'ottobre dello scorso anno per il loro VII Simposio, si sono chiesti: « Come viene annunciato il Vangelo ai nostri contemporanei in Europa nel momento della nascita e della morte? ».

E proseguiva il Card. Martini nella sua prolusione: « L'argomento in oggetto si presta a considerazioni molto pratiche. Ci invita a fissare la nostra attenzione su un campo d'azione nel quale la Chiesa incontra la grande maggioranza degli europei, cioè quando essi sperimentano le meraviglie e gli enigmi della condizione umana, nella maniera più fondamentale. Ma sarebbe giusto aggiungere: "La sperimentano oggi *come ieri?*" » (RDT_O 1989, p. 1129).

Il tema del Simposio era appunto espresso così: « Gli atteggiamenti contemporanei di fronte alla nascita e alla morte: una sfida per l'evangelizzazione ». È una sfida che tocca e interessa anche la nostra Chiesa. Per questo mi è parso doveroso proporlo in uno specifico incontro e sono grato a tutti coloro che questa sera hanno voluto essere presenti e a tutti coloro che hanno aiutato, in diversi modi, a renderlo possibile, in particolare alla Caritas diocesana e all'Ufficio per la sanità, ai direttori, ai loro collaboratori, e ai responsabili della RAI che gentilmente e generosamente ci ospitano.

L'intenzione non è tanto di ripetere denunce, del resto ben note e sacrosante; vorrei soltanto dare voce a tante sofferenze che su questo tema sono celate nei vostri cuori, perché insieme ritroviamo speranza, e non cessi il coraggio di continuare a vivere la carità della vita e a donare carità a chi è tentato di perdere l'amore alla vita.

Dicevo nell'omelia in Cattedrale nella Giornata della vita — commentando il brano del Vangelo del giorno che riportava la straordinaria parola di Gesù ai suoi discepoli: « Voi siete il sale della terra, ... voi siete la luce del mondo » (Mt 5, 13. 14) —: « Il "salare", l' "illuminare", cioè la capacità di dare il gusto di Dio e far vedere la sua bellezza, annunciando con la parola e la vita la sua natura di Dio-Trinità, Padre, Figlio e Spirito Santo, e dunque Carità, donatore di ogni vita, e di vita divina, dipenderà da quanto sapremo compiere noi nella nostra vita, noi sale e noi luce: "Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli" (Mt 5, 16) » [RDT_O 1990, p. 169].

I cristiani non possono tacere la verità di Dio, come « amante della vita », Colui di cui è detto nel libro della Sapienza: « Tu ami tutte le cose esistenti e nulla disprezzi di quanto hai creato; se avessi odiato qualcosa, non l'avresti neppure creata. Come potrebbe sussistere una cosa, se tu non vuoi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita, poiché il tuo spirito incorruttibile è in tutte le cose » (Sap 11, 24 - 12, 1).

Per non tacere i cristiani proclamano ad alta voce il Vangelo della vita, ma poi sono chiamati a farlo vedere con le loro opere in favore della vita.

Lo fanno per amore e con amore, anche se il mondo non li capisce, li deride o li combatte. Ancora nel libro della Sapienza sta già scritto: « Gli empi — i pagani di allora materialisti e i giudei rinnegati cinici e gaudenti che ne condividevano i principi — invocano su di sé la morte con gesti e con parole, ritenendola amica si consumano per essa e con essa concludono alleanza, perché son degni di appartenerle » — e dicono —: « Tendiamo insidie al giusto, perché ci è di imbarazzo ed è contrario alle nostre azioni; ... proclama di possedere la conoscenza di Dio e si dichiara figlio del Signore. È diventato per noi una condanna dei nostri sentimenti; ci è insopportabile solo al vederlo, perché la sua vita è diversa da quella degli altri, e del tutto diverse sono le sue strade » (*Sap* 1, 16; 2, 12-15). Non essere dalla parte della morte e essere sempre dalla parte della vita, dono della carità di Dio e partecipazione al suo vivere, è la prima forma della carità da usare verso coloro, e sono tutti, che noi consideriamo, nella fedeltà a quel Dio che ama tutti e tutti vuol salvi, facendoci suoi figli, nostri fratelli e sorelle. « Siamo, dunque, chiamati a fare opere in favore della vita mentre predichiamo la santità della vita, di ogni vita » (*Omelia*, cit.).

La prima opera, possibile realmente e necessaria, è quella appunto, per noi e per gli altri, di approfondire questa compenetrazione del mistero della Carità e della vita che si arricchiscono a vicenda, fino a identificarsi — come si è detto — nella loro origine in Dio e anche nei loro destinatari, in noi uomini e donne.

Questo approfondimento, che deve creare *una mentalità e un costume*, può essere compiuto riascoltando due parole ancora dalla Bibbia, accostandole l'una all'altra, secondo la felice suggestione di Don G. Angelini, docente della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale (in "La cultura della vita", Milano 1989, p. 222).

La prima parola si legge nel libro della Genesi: « *Dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti* » (*Gen* 2, 17), cioè « si imporrebbe a te l'evidenza della tua morte ineluttabile ». A questa prima parola del Creatore corrisponde l'altra del Figlio incarnato: « *Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà* » (*Mc* 8, 35). « La vita può salvarsi soltanto a condizione che l'uomo riconosca nella fede una buona causa per la quale spendersi. Una buona causa è come dire una speranza, e quindi una promessa che autorizzi una speranza ».

Ora, a questa verità, fa rilevare lo stesso Autore, non si accede solo per fede nella Rivelazione ma anche a partire dall'evidenza dischiusa dalla esperienza pratica universale. Dice: « La vita è per l'uomo un'esperienza spontanea, un'esperienza che si produce prima che l'uomo possa volere e decidere. La vita è un accadimento sorprendente, che riempie di meraviglia, deve riempire di meraviglia ».

È un dato inoppugnabile che nessuno si dà la vita da sé. Ognuno si trova "vivente" senza aver potuto deciderlo. L'origine della vita appartiene all'ordine del mistero, cioè a quell'ordine che tocca la realtà di Dio

e solo da Lui dipende e da Lui ci è svelato. Di qui lo *stupore* religioso di fronte alla vita che nasce e alla vita che muore per passare alla vita eterna. Siamo delle creature e non dei creatori. Purtroppo questo stupore sembra perduto, occorre ritrovarlo e aiutare a ritrovarlo. Se le cose stanno come si è detto, e noi sappiamo — non da noi ma dalla Rivelazione — che le cose stanno così, allora la vita dell'uomo si configura come risposta a questo accadimento, che è *vocazione* e *dono*: ciascuno di noi è stato chiamato alla vita ed è stato donato agli altri come un "altro" davanti a loro, tra loro e con loro. Una vocazione e un dono che interpellano e attendono una *risposta* e un *consenso*. Nel momento in cui l'uomo si decide di consentire, coglie la vita e la sua promessa.

Il consenso alla vita come dono, configura poi il dono della vita. Carità e vita, anche nella creatura, vengono così a coincidere. Il Vangelo della carità risplende nell'esperienza della vita accolta, donata e sperata. Nessuno, perciò può considerarsi proprietario, padrone e gestore in esclusiva della propria vita e della vita dell'altro.

Questa prospettiva pone dei limiti invalicabili all'orientamento oggi prevalente di dominio, controllo, produzione della vita, nel suo nascere, nel suo crescere, nel suo morire, che per noi cristiani è il suo "passare" alla vita piena ed eterna della risurrezione. Gli stessi cristiani si devono interrogare e verificare sul modo con cui, nei loro discorsi, atteggiamenti e scelte, pensano la vita, la malattia, l'invecchiamento, la morte e ne parlano agli altri. Per esempio, in riferimento *alla nascita*, si tratta di vedere se e come nelle nostre comunità cristiane si crede al Dio creatore di ogni vita, e quindi alla vita propria e a quella del figlio come dono di Dio prima e non come una "cosa" che si può produrre o non produrre. Per quanto si riferisce *al morire*, si tratta di vedere se e come nelle nostre comunità cristiane si crede nella vita eterna e nella risurrezione della carne e quindi la si riconosce come il valore ultimo e, perciò, si vive e si testimonia la speranza anche di fronte alla vita di handicap, alla malattia, alla morte, e si può parlare e annunciare la bellezza della vita eterna con Dio.

2. Difficoltà e resistenze della cultura contemporanea

Bisogna riconoscere che gli sconvolgimenti avvenuti nel corso degli ultimi trent'anni circa il modo in cui solitamente si nasce e si muore sono veramente impressionanti e sono sotto gli occhi di tutti.

La vita dell'uomo contemporaneo è diventata sempre più influenzabile e strutturabile da parte dell'uomo stesso. Ma già prima del verificarsi di certe manipolazioni della vita che incomincia o sta per concludersi, era già mutato l'atteggiamento nei confronti della vita e della morte e la soglia che portava a un'ottica ben diversa della vita umana era stata da tempo varcata. Prima, ad esempio, che possano essere realizzati esperimenti che consumano embrioni umani, l'embrione è già considerato come una "cosa" e quindi tali manipolazioni, diventando possibili, sono ritenute lecite. Così si è formato tutto un modo di pensare e di agire, insomma una cultura

che ha molte e dure difficoltà ad accettare la visione cristiana, il Vangelo della carità e della vita.

Per comunicare questo Vangelo, oggi bisogna rendersi conto di queste resistenze e passare, da un atteggiamento puramente difensivo, a una chiarificazione concreta che precisi i punti corrispondenti e quelli contraddittori dal punto di vista evangelico, poiché, come scriveva il Papa nel 1986 ai Presidenti delle Conferenze Episcopali d'Europa, una nuova evangelizzazione deve essere in grado di rispondere ai profondi cambiamenti culturali, politici ed etico-spirituali, cambiamenti che hanno dato una nuova struttura alla società europea. La nuova evangelizzazione deve poter presentare l'eterno Vangelo in una forma convincente e viverlo in modo nuovo (cfr. RDT 1986, p. 5). Diceva già Teilhard de Chardin: « Salva il proprio tempo solo chi lo ama », ma insieme va aggiunto « ama la propria generazione se si ha anche il coraggio di contestarla », credendo che le forze del Vangelo, nascoste a molti contemporanei, ma deposte anche nel loro cuore ignaro, possono sempre e ancora agire nel nostro mondo.

Mi limito a un brevissimo e schematico elenco delle difficoltà più decisive per fermarmi un poco su una sola, a volte disattesa.

a) Una prima difficoltà è data dal fatto che si è passati, grazie alle enormi acquisizioni scientifiche e tecniche che hanno dato la possibilità di cambiare, alterare o addirittura eliminare i fattori del destino umano, da una interpretazione della vita come problema che ognuno ha diritto di risolvere fino ad eliminarla se non piace e a volerla a tutti i costi in qualunque modo se piace.

b) Una seconda difficoltà risiede nella conseguente esaltazione della onnipotenza soggettiva, e quindi del narcisismo che ha drammatiche ricadute nel nichilismo.

Durante gli ultimi 150 anni la durata media della vita umana è salita da circa 60 a quasi 80 anni. La vita però deve offrire più della sola esistenza o sopravvivenza. La vita deve anche riuscire. Per tale pretesa quasi dappertutto oggi si usa la formula della *qualità della vita*.

Si pretende che la qualità della vita sia migliorata, una pretesa che al giorno d'oggi può persino essere presentata per via giuridica. Dove esistono pretese, esse possono e vogliono anche essere controllate. La vita è sottoposta a controllo di qualità. I criteri utilizzati per tale controllo sono felicità — qualunque cosa sia — e riduzione o addirittura eliminazione della sofferenza. Viene fatto di tutto per assicurare questa qualità della vita, per migliorarla e per maggiorarla sempre di più in un processo di sviluppo.

Quando questo proposito non riesce, subentra spesso l'idea che una tale vita non sia "degna di essere vissuta". Di qui il rifiuto della sofferenza, il rifiuto di ogni limitazione, fino al suicidio non solo di adulti, ma di ragazzi e giovani e soprattutto di anziani.

c) Una terza difficoltà, e non certo di poco conto, è che il simbolismo religioso è stato compromesso. Il simbolo non svolge più la sua funzione di mediazione del senso e della verità. E anche i nostri riti cristiani per

il nascere e il morire, il Battesimo, l'Unzione degli infermi, il Viatico, le esequie rischiano di non essere più capitì nella loro verità significante anche presso coloro, e sono grazie a Dio ancora molti, che li richiedono. Non li avvertono più come capaci di interpretare e dare senso a quei momenti esistenziali decisivi.

d) Vi è però una ulteriore difficoltà, in qualche modo più di fondo, che sta nel modo di concepire la coscienza secondo il registro del *sentimento*. Difatti si parla di "coscienza privata". Il singolo ritiene di provvedere da se stesso, e insieme vi si sente obbligato, alla propria identità personale, senza riferimenti univoci offerti dalla cultura ambiente. Ma questa condizione di liberazione e di libertà nella sfera privata « costituisce la base per quel senso alquanto illusorio di autonomia che caratterizza la persona, tipica della società moderna » (TH. LUCKMANN, *La religione invisibile*, Bologna, 1969, p. 137).

In questo modo si realizza, drammaticamente, un grande condizionamento (si può parlare di "colonialismo della coscienza") da parte della cultura ambiente, e, per altro verso, l'uomo sente sulle sue spalle il peso insopportabile di scelte a lui sproporzionate. In qualche modo sperimenta la tragicità di quella parola di Dio detta alla coppia umana dopo il peccato originale, la prima e radicale pretesa di autonomia a fronte del Dio creatore e della vita come dono e non come proprietà privata: « Ecco l'Adàm è diventato come uno di noi, per la coscienza del bene e del male. Ora, egli non stenda più la mano e non prenda anche dell'albero della vita, ne mangi e viva sempre! » (*Gen 3, 22*).

Il ripristino della *domanda etica*, nella sua accezione universale, il riferimento insomma della coscienza a una legge morale, si pone come compito preliminare e indispensabile per poter istruire la causa della vita nella prospettiva del dono e quindi del Vangelo della carità. L'etica di questo Vangelo cristiano si potrebbe chiamare "etica eucaristica", cioè etica della gratitudine. "Eucaristia" significa ringraziamento, poiché è l'azione di grazie del Figlio di Dio incarnato che riconosce di essere tutto dono del Padre e perciò vive e offre la sua vita umana come dono, fino alla croce, e così perdendo la vita la ritrova glorificata nella risurrezione. L'etica della gratitudine è quella che fonda l'etica del dono, riconoscendo riconoscenti la vita come dono di Dio e del suo amore e quindi riconoscendola come inviolabile e destinata in ogni momento, sia come amore che come sessualità, al dono.

Questo ripristino della domanda etica già nella sua accezione universale permette di dare contenuto *edificante* e non solo polemico e conflittuale, o contrapposto, alle varie iniziative di carità per la vita, nella sua aurora e nel suo tramonto, nella sua qualità di benessere e in quella di malessere fisico, intellettuale, morale.

La *tradizione sapienziale*, quella biblica ma anche quella proverbiale di molte culture, conserva memoria di questa domanda etica e della relativa risposta. La cultura odierna che diffida delle grandi domande a beneficio del puro sentimento, dell'emozione, dell'effimero, occulta quelle possibilità.

3. Alcuni dati per la nostra Regione

« La responsabilità di fronte alla vita » e ai suoi problemi di oggi, aggravati e moltiplicati, mentre nel contempo se ne è migliorata durata e qualità — dicono i Vescovi italiani in *"Evangelizzazione e cultura della vita umana"* —, grava su tutti e su ciascuno. Ma certamente « soggetto primo di tale responsabilità è la comunità ecclesiale in quanto tale » (n. 54).

Prima di ricordare e suggerire alcune proposte può essere utile fermarci un momento a considerare la situazione della nostra Regione secondo i dati che, per quanto noti, fa sempre bene risentire (si vedano le tavole allegate).

— *La popolazione* dopo il massimo raggiunto nel 1974 (1.202.846) è scesa a Torino a 1.002.000.

I nati nel 1981 rappresentavano l'8,5%, oggi il 7,4% della popolazione; i morti sono passati dall'11,4% al 12,2%.

I nati sono sempre meno dei morti, e i matrimoni sono ancora notevolmente di meno. La morte continua a sorpassare la vita, con un saldo passivo del — 4,8%!

— Gli *aborti* sono globalmente in diminuzione, dagli 8.616 del 1981 si è passati ai 6.003 del 1989. Occorre però subito precisare che aumentano gli aborti precocissimi; soprattutto il tasso di fecondità è sceso all'1,15 in Piemonte, mentre il livello di sostituzione (quello che assicura la crescita zero della popolazione, cioè la non crescita!) è di 2,05 per coppia.

La vita si è allungata, così che in proiezione avrà nel 1997 un'incidenza sulla popolazione del 22,8% e con un indice di vecchiaia del 200,7%, come dire: oggi in Piemonte c'è un anziano per ogni bimbo o adolescente, e fra vent'anni ce ne saranno 2 ogni giovanissimo.

— *Decessi istituzionalizzati*: 50% dei morti nell'anno di ricovero, entro 60 gg. dall'ingresso; il 20% dei decessi avvengono nel tempo di attesa di ricovero in Istituto.

Circa 70.000 persone in città vivono sole, su 150.000 anziani ultra 65enni.

— *AIDS* (vedi scheda da Assessorato Sanità Regione Piemonte):

Dal 1984 al 31.12.89 i malati di AIDS in Piemonte sono 370 (stima per difetto) su 5.307 in Italia.

Il 65,4% è da ricondursi all'assunzione per via endovenosa di sostanze stupefacenti.

— *Sepolture*:

2/3 delle persone muoiono in ospedale, a volte sconosciute.

Tutto ciò deve far pensare ogni persona seria, attenta e consapevole di essere in un modo o in un altro anch'essa responsabile e in ogni caso soggetto e oggetto di questa nostra storia. Ciò obbliga ad alcune considerazioni che possono diventare, e in tanta parte già sono, proposte.

4. Considerazioni e proposte

4.1. La prima considerazione di fondo (che diventa poi proposta) fa leva sul ruolo svolto in questi anni dalla *famiglia*, pur in presenza di segnali vistosi di crisi. « Gli anni '90 — dice P.P. Donati — non potranno consentirsi il lusso delle illusioni coltivate negli anni '70 e '80, allorché la famiglia è stata oggetto di discorsi immaginari, privi di fondamento. Commettere altri errori vorrebbe dire produrre patologie forse irreversibili, comunque vaste, e soprattutto inafferrabili. La distruzione dell'ambiente naturale e della crescita delle tendenze alla violenza fra i giovani sono due esempi. Poiché, come dice giustamente L. Roussel, con la "famiglia incerta" del presente momento storico, risulta più chiaro che, se si rinuncia all'istituzione, non resta che l'incitamento selettivo del desiderio o la strada della violenza » (*Primo rapporto sulla famiglia*, Milano, 1989, p. 39).

La famiglia svolge di fatto una moltitudine di ruoli sociali: pensiamo ai portatori di handicap, ai malati, agli anziani che rimangono presso le loro famiglie.

Il problema è: come valorizzare la famiglia?

Tre indicazioni o orientamenti:

— che *la famiglia sia riconosciuta come la palestra delle virtù umane e sociali*: « Senza una famiglia minimamente funzionale vengono meno le connotazioni di base della società, come la fiducia, la solidarietà, la lealtà, la capacità di reciprocità nelle relazioni sociali interpersonali e generalizzate, che sono tratti essenziali per un sistema della personalità minimamente coerente e capace di senso » (DONATI, *cit.*, p. 51);

— che *la famiglia sia ritenuta un bene comune*, per tutti, e non per qualcuno un "piacere o lusso" (le classi privilegiate), e per altri quasi una condanna (in quanto senza la famiglia verrebbero meno le condizioni di sopravvivenza);

— che *la famiglia veda riconosciuti i suoi diritti*, la sua "cittadinanza". « La politica familiare non può essere una serena e positiva affermazione di qualcosa che ha valore in sé e per sé », indipendentemente da ogni opportunismo politico o utilitarismo etico. « Se, come diceva Adamo Smith, non è possibile aver la carne del macellaio facendo leva sul suo senso di altruismo, ma occorre far leva sul suo interesse usando denaro, la società odierna deve prendere atto che ci sono cose nella vita che il denaro non può comperare. Allo stesso modo, non si può avere la famiglia usando il potere, oppure la legge (il diritto). Denaro, potere, diritto non sono mezzi che possano corrisponderci quei beni che solo la famiglia può dare. *La famiglia si può ottenere solo a mezzo di famiglia: questa è stata la scoperta degli anni '80*. Chi vuole una certa qualità di vita per sé e per l'altro (il partner, i figli, ecc.), deve pagarla con la stessa moneta, non può ottenerla con altri mezzi » (DONATI, *cit.*, p. 53).

La solidarietà non può essere garantita per legge; sono necessari degli interventi ma, nello stesso tempo, occorre suscitare una "coscienza" corrispondente. Diversamente il sistema delle provvidenze sociali degenera in sistema di opportunità ambientali di cui ciascun soggetto sociale farà l'uso "privato" che gli sembrerà più conveniente. Per quanto riguarda il nostro campo, si pensi ai cosiddetti "portatori di handicap", espressione non certo felice già sotto il profilo linguistico poiché rivela il disagio della coscienza corrente di fronte a tale condizione. Le provvidenze pubbliche in loro favore sono cresciute in questi anni, e, dunque vi è stato un progresso in fatto di solidarietà sociale.

Tuttavia, sotto un altro aspetto, non è cresciuta la solidarietà complessiva della società nei riguardi di questi fratelli e sorelle svantaggiati. Difatti spesso si rivelano nelle gestanti sentimenti di panico di fronte al pensiero di avere un figlio con qualche handicap. Ora, tali sentimenti dimostrano che c'è una percezione quasi demonizzante di tale condizione umana, cioè una percezione che non permette di pensare come una condizione come quella possa essere vissuta con una speranza, con sue specifiche ragioni di dignità, di prossimità umana, di bene.

I modelli culturali di tali persone sembrano essere fondamentalmente due: "riabilitazione" e "socializzazione"; si tratta di criteri che tendono univocamente all'omologazione pura e semplice del portatore di handicap rispetto ai suoi fratelli sani. Occorre certo riabilitare e socializzare, ma non omologare. Chiediamoci qual è la "filosofia" soggiacente: sostanzialmente è quella della *rimozione della diversità*.

Che cosa ne deriva? Da una parte, di indurre negli interessati comportamenti e ideali di vita stridenti rispetto alla loro condizione e, dall'altra, di indurre una percezione più dolorosa della propria condizione.

Gli operatori pubblici, in ragione della specializzazione professionale, si professano praticamente incompetenti nei riguardi della questione umana fondamentale: cioè la questione di come aiutare la persona disabile ad elaborare un progetto personale di vita che sia nello stesso tempo veramente suo e veramente degno.

Questo discorso può essere ripetuto, con poche varianti, per altre condizioni di tendenziale marginalità sociale, come quelle della malattia grave o dell'età avanzata.

La società del benessere moltiplica le provvidenze materiali ed è doveroso; ma sembra non essere in grado di far qualcosa per quanto riguarda ciò che in definitiva importa di più, cioè la *solidarietà nei confronti del destino umano* di tali persone, l'attestazione convincente di una partecipazione effettiva alla loro causa come a causa non estrema. Al contrario, avviene che, proprio a misura che vengono aggravati dal compito di provvedere a malati e anziani coloro che effettivamente sono ad essi più vicini, proporzionalmente diminuisca per costoro l'esperienza di un'effettiva solidarietà.

Le provvidenze materiali non bastano, occorre arrivare a una prassi reale di prossimità umana e quindi a una crescita dei livelli di coscienza etica nei confronti di chi è più svantaggiato.

La questione è quella di "farsi prossimo" ad ogni persona e l'attenzione dell'intervento pubblico deve volgersi ad una istanza troppo trascurata: quella del costume. Ignorando la mediazione del costume, si finisce per sancire quella separazione tra sistema "pubblico" e "privato", che rappresenta una delle ragioni principali della scarsa solidarietà che caratterizza i rapporti sociali attuali.

La solidarietà — o, cristianamente, la carità — della famiglia potrà affrontare umanamente i problemi dell'accoglienza della vita al suo inizio e al suo tramonto.

La responsabilità primaria della famiglia, che non può distaccarsi né può essere distaccata dalla vita che nasce e dalla vita che muore, « scaturisce — come ricordano i Vescovi italiani — dalla natura stessa e dalla missione propria della famiglia voluta da Dio come comunità di vita e di amore. Del resto, proprio all'interno della famiglia la vita umana si presenta in tutto l'arco del suo sviluppo, dall'infanzia alla vecchiaia, dalla nascita alla morte » (*doc. cit.*, n. 55).

Occorre investire di più nella pastorale familiare: tocca alla famiglia la « missione educativa [di] insegnare e testimoniare ai figli il vero senso del vivere, del soffrire e del morire, come pure il dovere di rispettare, amare e servire ogni vita umana, a cominciare dalla vita più indifesa e più provata » (*Ivi*). Occorre che Stato e società mettano la politica familiare al primo posto, ne rispettino la primazialità e le assicurino quel sostegno, anche economico, che renda « possibile una risposta più umana e umanizzante ai molti problemi della vita e della salute » (*Ivi*). È intollerabile che nella legge di Riforma Sanitaria (833/78) non si parli neppure una volta della famiglia!

Nelle strutture ospedaliere occorre rendere accessibile alla famiglia, padre, figli, nonni, la vicinanza alla mamma in gravidanza.

Sono stato lieto di avere incontrato un medico che opera in un Ospedale di Torino che mi ha omaggiato un suo libro in cui illustra proprio questa linea di comportamenti.

La stessa Chiesa deve farsi più presente in questa fase della vita, che ormai non comincia più dalla nascita, ma dal concepimento. Allo stesso modo « si impone il compito — come dicono ancora i Vescovi — di assicurare concretamente all'anziano il diritto a non essere sradicato dal suo ambiente familiare e sociale. I figli hanno il dovere di essere vicini ai genitori quando sono al termine del loro cammino, e le famiglie stesse devono essere educate e aiutate a svolgere questo loro compito nativo. Quando situazioni drammatiche e senza via d'uscita imponessero scelte diverse dalla dimora in famiglia, occorrerebbe trovare soluzioni che consentano qualche forma di vicinanza familiare e in ogni caso modalità di accoglienza umana e dignitosa » (*doc. cit.*, n. 53). Forse, si impone la necessità di un vero patto generazionale.

4.2. Alcune categorie di persone, poi, sono chiamate in causa più direttamente dai problemi della vita proprio in ragione della professione, « in quanto il loro stesso lavoro quotidiano — come si esprimono i

Vescovi — li qualifica come custodi e servitori della vita umana: sono i *medici* e più diversi *operatori sanitari* » (*doc. cit.*, n. 57).

Molti sono qui presenti, a loro va il mio vivo apprezzamento. Conosco — anche per le mie visite agli Ospedali — la costanza, la tenacia, lo spirito di sacrificio che vi caratterizza. Ringrazio per il bene che fate, poiché è un bene difficile, sia per il pluralismo culturale in atto e la pressione dell'opinione pubblica, legislativa e persino sindacale, sia per le possibilità offerte dal progresso scientifico-tecnico che può rappresentare una tentazione verso la manipolazione della vita e della morte.

Avverto, però, il dovere di segnalare un altro pericolo, quello della *gestione "corporativa" degli interessi e dei beni*.

Nel contenzioso aperto tra cittadini e pubblica amministrazione, si rischia di generare una riduzione sistematica dei rapporti allo schema della trattativa sindacale, peraltro certamente legittima. Non piccola responsabilità in questo senso hanno i politici (si pensi alla legge quadro 1983 sul pubblico impiego).

In questo modo la legge è solo frutto di contrattazione corporativa senza sufficiente riferimento al *bene comune*, che al contrario dovrebbe essere la prima finalità ricercata. È urgente che le varie componenti e associazioni di professionisti riconoscano sostanziose convergenze attorno al *bene comune*.

Da parte della Chiesa ci dovrebbe essere un dialogo più costante con le varie professioni — e me lo auguro — consolidando e incrementando esperienze che qua e là hanno già occasioni di proficuo esercizio.

4.3. Alla fine non posso tralasciare di ricordare, per rallegrarmi e incoraggiarle, le *iniziativa ecclesiali all'insegna della carità*.

— Un plauso e grato apprezzamento per i dieci *Centri di aiuto alla vita C.A.V.* (2 sono nati negli ultimi mesi, a Nichelino e a Venaria). Auspico una più grande armonia sugli obiettivi perseguiti e sui metodi di approccio.

— È allo studio la costituzione di una struttura di *Consulenza sanitaria-giuridica-psicologica-sindacale* per i vari operatori.

— Ringrazio il Signore per tutti i *medici obiettori di coscienza*: nonostante certe intimidazioni e certe possibili difficoltà che ne derivano alla carriera professionale, restano fedeli al giuramento di Ippocrate e soprattutto alla loro coscienza cristiana.

— Lieto per le giovani e i giovani che ho trovato nelle scuole per infermieri, rinnovo l'appello a queste vocazioni, oggi anch'esse così scarse, soprattutto per certi servizi come quelli per i malati di AIDS e sollecito i responsabili politici di adeguare gli stipendi alla concretezza e all'impegno di tale servizio.

— Mi rallegro e ringrazio per le esperienze di affidamento spesso vissuto in condizione di difficoltà, spesso specificamente orientato a situazioni difficili (a Torino, nel 1988, 193 avviati, 165 conclusi, 448 in corso) (cfr. C.E.I., *Evangelizzazione e cultura della vita umana*, n. 51).

— Come già dissi nell'omelia per la Giornata della vita, ripeto l'esortazione a continuare l'insegnamento e la proposta dei *metodi naturali* per la regolazione della fertilità, a proposito dei quali sembra ridursi l'opposizione preconcetta e acritica. Certamente questi metodi godrebbero di ben altri finanziamenti per la ricerca e di ben più equa presentazione all'opinione pubblica se le multinazionali dei contraccettivi innaturali vi avessero i profitti che ricavano da questi.

— Per quanto riguarda gli *anziani*, segnalo e lodo alcune esperienze di *assistenza domiciliare*, organizzate in cooperative di servizi o in comunità alloggio, senza dimenticare il tradizionale servizio negli Istituti, spesso nascosto ma sempre prezioso.

Certo si pone il problema dell'adeguamento di molte strutture ecclesiastiche attualmente in funzione per anziani autosufficienti, a poter rispondere alle molte domande di anziani *non autosufficienti* (nel 1989 a Torino gli anziani non autosufficienti in lista d'attesa erano 524, quelli autosufficienti 154; vedi scheda). I costi delle strutture private sono proibitivi per la maggioranza. Certo, escluso il Cottolengo, bisogna purtroppo riconoscere la notevole difficoltà anche da parte delle strutture religiose ad aprirsi all'accoglienza dei non autosufficienti. Un invito fraterno nel nome della carità mi può essere concesso.

— Ancora, per gli *anziani* è in fase di elaborazione una *ricerca dell'Ufficio pastorale della sanità* per conoscere le esigenze degli anziani non autosufficienti, per favorire una risposta adeguata alle loro richieste e per sensibilizzare la comunità cristiana in merito.

Non si può dimenticare poi l'opera benemerita del Movimento anziani guidato con passione da Don Lino Baracco.

Infine due iniziative particolari e particolarmente generose:

- il "Progetto Giobbe" per i *malati di AIDS* e le loro famiglie;
- gli "Amici di Porta Palatina" per la prossimità con i *malati di mente*.

Anche nelle parrocchie è cresciuta la sensibilità sui problemi di accoglienza a persone con disturbi psichici.

Conclusione

« Avete inteso che fu detto agli antichi: "Non uccidere"; ... Ma io vi dico... » (*Mt 5, 21 s.*) Troviamo nel Vangelo non appena il rispetto della vita, interpretato dal comandamento « non uccidere », ma l'esaltazione della *vita nella carità* esplicitato in tutte le antitesi introdotte dal perentorio « ma io vi dico... ».

La storia di Pier Giorgio Frassati, prossimamente Beato, ne è ulteriore esempio e manifestazione gloriosa del primato della vita di carità. Tra le tante possibili parole — commento della sua vita — eccone una: « Non bisogna abbandonare nessun essere umano. Importa fare il bene:

questa è la cosa principale. Il prossimo ha bisogno di noi e noi dobbiamo essere al suo servizio in qualunque giorno ».

La carità è il dono di Dio più grande che ci sia stato fatto sulla terra ed essa è indissociabile dalla vita. Ma, proprio per questo, la carità — come la vita — è esigente.

Fa', o Signore, che non ci stanchiamo.

Fa' che non ci venga mai meno l'entusiasmo di proporre il lieto annuncio della vita dataci da Dio in Gesù Cristo. È la più grande carità che ci è stata affidata. È il più vero amore che uomini e donne, anche inconsapevolmente, attendono dai credenti nel Dio-Trinità, il cui nome è Carità.

LETTERA DI INVITO DELL'ARCIVESCOVO PER L'INCONTRO DI GIOVEDÌ 22 MARZO

Gent.mo Signore,

chissà quante volte anche Lei è stato colpito dal gemito di sofferenza di chi vive le più svariate circostanze di prova e di difficoltà.

Come Arcivescovo della Chiesa che è in Torino e per fedeltà al Vangelo del suo Signore, raccolgo questo gemito e me ne faccio interprete rilanciandolo anche a Lei, sicuro della sua sensibilità umana.

L'occasione propizia sarà la Giornata della Caritas.

La invito pertanto all'incontro del 22 marzo (dalle 18,30 alle 19,30) presso l'Auditorium Rai di Via Rossini, 15.

Come già scrissi nella recente Lettera Pastorale, « Il mondo è pieno di innamorati, ma tanto povero di persone che sappiano amare. Anche per amare non ci si improvvisa. È l'arte più alta e difficile, perché è ciò che di più "bello" esista sulla faccia della terra, poiché è l'immagine più somigliante dell'unico Dio vivente, che è "Amore" perché è Trinità, Padre Figlio e Spirito Santo » (n. 25).

Quale eco ha questo fatto stupendo sulle circostanze di prova e di sofferenza della vita specialmente nel suo nascere e nel suo morire? Ecco perché il tema che vorrò sviluppare sarà: "Il Vangelo della carità, dall'alba al tramonto della vita".

L'invito è rivolto a quanti come Lei, per ragioni professionali o di impegno sociale, politico od amministrativo, portano gravi responsabilità sulla vita umana.

Spero vivamente di poterLa incontrare.

Cordialmente La saluto.

Torino, 6 marzo 1990

✠ Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Tabella I - ANZIANI AUTOSUFFICIENTI - CITTÀ DI TORINO

	1984			1985			1986			1987			1988			1989		
	M	F	Tot.															
Domande pervenute al 31-12	70	162	232	78	179	257	97	235	332	120	227	347	84	162	246	89	144	233
Deceduti	7	11	18	10	10	20	17	24	41	12	19	31	8	13	21	5	7	12
Rinunciatari	24	85	109	32	103	135	37	119	156	60	117	177	24	76	100	8	16	24
Respinti	10	2	12	4	11	15	3	5	8	5	2	7	3	2	5	—	2	2
Entrati	29	64	93	32	55	87	40	87	127	40	89	129	42	62	104	25	16	41
Pratiche in lista al 31-12	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	—	3	7	9	16	51	103	154
Ingressi complessivi nell'anno	80	—	—	87	—	—	135	—	—	133	—	—	122	—	—	99	—	—

Tabella II - ANZIANI NON AUTOSUFFICIENTI - CITTÀ DI TORINO

	1984			1985			1986			1987			1988			1989		
	M	F	Tot.															
Domande pervenute al 31-12	244	627	871	294	709	1003	282	656	938	264	659	923	248	606	854	258	628	886
Deceduti	81	155	236	78	237	315	76	235	311	95	235	330	86	193	279	56	106	162
Rinunciatari	38	114	152	71	185	256	77	164	241	66	172	238	56	118	174	28	15	43
Respinti (privi D.D.S. - Auto)	12	37	49	8	25	33	12	21	33	9	16	25	2	13	15	6	4	10
Entrati	113	321	434	127	241	368	93	190	283	77	195	272	78	159	237	36	53	89
Competenze U.S.L. Pratiche in lista al 31-12	—	—	—	11	20	31	24	46	70	17	41	58	26	36	62	25	33	58
Ingressi complessivi nell'anno	414	—	—	370	—	—	—	—	—	—	—	—	—	87	87	107	417	524
													228	—	296	231	—	—

Tabella III - DATI DEMOGRAFICI DELLA POPOLAZIONE ANZIANA DELLA CITTÀ DI TORINO

Fasce d'età	1971			1981			1985			1988		
	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.	M	F	Tot.
65-74	34.081	49.907	83.988	38.131	55.109	93.240	33.148	48.406	81.554	35.764	50.576	86.340
oltre 75	14.500	28.088	42.588	17.721	38.421	56.142	18.145	41.514	59.659	22.731	47.238	69.969
Totali	48.581	77.995	126.576	55.852	93.530	149.382	51.293	89.920	141.213	58.495	97.814	156.309
Totali popolazione torinese				1.167.968		1.114.950		1.035.181		1.012.440		

DATI DEMOGRAFICI - PROIEZIONE 1986

	Fasce d'età	M	F	Tot.
65-74	44.606	58.704	103.310	
oltre 75	17.765	41.725	59.490	
Totali	62.371	100.429	162.800	
Totali popolazione torinese		832.210		

Tabella IV - INTERRUZIONI VOLONTARIE DELLA GRAVIDANZA NEGLI OSPEDALI PUBBLICI TORINESI - ANNI 1981-89

<i>Ospedali</i>	1981 N.	1982 N.	1983 N.	1984 N.	1985 N.	1986 N.	1987 N.	1988 N.	1989 N.
Sant'Anna	5.942	5.862	5.485	5.932	5.278	4.944	4.756	4.415	4.520
Maria Vittoria	993	1.435	1.270	1.134	863	902	707	588	504
Martini Nuovo	938	957	935	665	798	751	635	541	531
Mauriziano Umberto I	743	602	514	511	407	418	470	494	448
TOTALI	8.616	8.856	8.204	8.242	7.346	7.015	6.568	6.038	6.003

Tabella V*ITALIA*

	<i>1981</i>	<i>1985</i>	<i>1986</i>
Natalità	1,1%	1,01%	0,96%
Nati		575.495	553.750
Mortalità	0,96%	0,95%	0,94%
Morti			541.033
Incremento popolazione (o saldo naturale)	+ 1,4 ¹	+ 0,6	+ 0,2 ²
Aborti legali	224.067	210.597	197.676
Abortività ⁴	360,8	365,9	357,0
IVG minorenni		228 < 15 anni 13.650 < 19 anni	150 < 15 anni 10.952 < 19 anni
Recidive		28,2%	
Suicidi	2.755	3.679 (6,4 x 100.000 ab.)	3.749
Suicidi minorenni		39 < 17 anni 233 < 24 anni	46 < 17 anni 257 < 24 anni
Morti per droga		242	280 ⁵
Popolazione	57.264.344	57.156.787	

PIEMONTE

	<i>1981</i>	<i>1985</i>	<i>1986</i>
Natalità	0,85%	0,76%	0,74%
Nati	38.152	33.679	32.390
Mortalità	1,14%	1,18%	1,22%
Morti	50.919	50.414	53.535
Incremento popolazione (o saldo naturale)	- 3,1 ³	- 4,2	- 4,8
Aborti legali	21.895	18.642	16.866
Abortività ⁴		553,5 ⁵	520,7
IVG minorenni		33 < 15 anni 1.397 < 19 anni	— —
Recidive		33,9%	—
Suicidi		418 ⁷ (9,5 x 100.000 ab.)	418
Suicidi minorenni			
Morti per droga			
Popolazione	4.473.195	4.394.312	4.387.018

Alcuni dati relativi a Torino:

1981	nati 9.579	morti 10.553	IVG 9.047
1985	8.056	10.052	non pubblicati
1986	7.484	10.165	non pubblicati
1987 (stima)	7.300	9.831	non pubblicati

VALLE D'AOSTA

	1981	1985	1986
Natalità	—	826	801
Nati	—	826	801
Mortalità	—	—	—
Morti	—	—	—
Incremento popolazione (o saldo naturale)	—	—	—
Aborti legali	—	490	463
Abortività ⁴	—	593,2	578
IVG minorenni	—	1 < 15 anni 48 < 19 anni	0 < 15 anni 39 < 19 anni
Recidive	—	23,7%	20,5%
Suicidi	—	12	24
Suicidi minorenni	—	—	—
Morti per droga	—	—	—
Popolazione	—	—	—

Fecondità

Il tasso di fecondità nel 1986 in Italia è stato di 1,3 figli per coppia e inferiore a 1,15 in Piemonte. Il livello di sostituzione (quello cioè che assicura la crescita zero della popolazione) è di 2,05 per coppia.

L'Italia è al penultimo posto tra i Paesi occidentali, seguita solo dalla Repubblica Federale Tedesca.

In Piemonte diminuiscono le famiglie con figli e aumentano le famiglie monocomposte o composte da coniugi senza figli.

Le variazioni dal 1981 al 1985 sono:

+1	per le famiglie monocomposte
+0,8	per le famiglie con 2 componenti
-1,6	per le famiglie con 3 componenti
-4,1	per le famiglie con 4 componenti

NOTE

¹ Il saldo naturale del 1901 era di 1,11% con una natalità del 3,27%.

² I recenti dati ISTAT per il 1987 (ancora incompleti) parlano di saldo naturale negativo in corso.

³ Fino al 1980 il saldo naturale negativo era mimetizzato dal saldo migratorio altamente positivo. Dopo di allora divenne negativo anche il saldo netto (saldo naturale + saldo migratorio ossia somma algebrica delle nascite e iscrizioni di residenza da una parte, e delle morti e cancellazioni di residenza dall'altra) il quale raggiunse il -7,7 nel 1985.

⁴ Abortività = n. aborti legali per 1.000 nati vivi.

⁵ Il Piemonte si colloca al 3º posto dopo Liguria ed Emilia Romagna.

⁶ In Piemonte si registra il più alto intervento dei consorzi pubblici (vi passa il 60,3% delle donne che decide l'IVG contro il 23,8% della media nazionale - dati del 1985).

⁷ Il dato corrisponde a 6,3 casi su 100.000 abitanti rispetto alla media nazionale del 4,6 - il doppio della Lombardia.

⁸ Al 30.11.1987 i morti per droga erano già 440 di cui circa 50 in Piemonte.

Fonti

Dati ISTAT.

Relazioni ministeriali sull'attuazione della legge 194.

Relazioni IRES sulla situazione economica sociale e territoriale del Piemonte.

Elaborati dell'Osservatorio demografico territoriale dell'IRES.

**Tabella VI - AFFIDAMENTI FAMILIARI A PARENTI - A TERZI - IN CORSO
(DAL 1981 AL 1989)**

<i>Anno</i>	<i>1981</i>			<i>1982</i>			<i>1983</i>		
	<i>Avviati</i>	<i>Conclusi</i>	<i>In corso</i>	<i>Avviati</i>	<i>Conclusi</i>	<i>In corso</i>	<i>Avviati</i>	<i>Conclusi</i>	<i>In corso</i>
Parenti	121	dato non rilevato	156	61	dato non rilevato	dato non rilevato	88	dato non rilevato	dato non rilevato
Terzi	140	82	216	114	91	dato non rilevato	111	106	dato non rilevato
Totali	261	dato non rilevato	372	175	dato non rilevato	dato non rilevato	199	dato non rilevato	dato non rilevato

<i>Anno</i>	<i>1984</i>			<i>1985</i>			<i>1986</i>		
	<i>Avviati</i>	<i>Conclusi</i>	<i>In corso</i>	<i>Avviati</i>	<i>Conclusi</i>	<i>In corso</i>	<i>Avviati</i>	<i>Conclusi</i>	<i>In corso</i>
Parenti	74	67	204	67	39	255	67	76	239
Terzi	103	120	241	100	103	219	82	104	197
Totali	177	187	445	167	142	474	149	180	436

<i>Anno</i>	<i>1987</i>			<i>1988</i>			<i>1989</i>		
	<i>Avviati</i>	<i>Conclusi</i>	<i>In corso</i>	<i>Avviati</i>	<i>Conclusi</i>	<i>In corso</i>	<i>Avviati</i>	<i>Conclusi</i>	<i>In corso</i>
Parenti	44	55	228	33	65	196	31	dato non rilevato	176
Terzi	109	114	192	160	100	252	160	dato non rilevato	222
Totali	153	169	420	193	165	448	191	dato non rilevato	398

Sabato 24 marzo 1990
VALDOCCO

INTRODUZIONE

Mons. Giovanni Saldarini
Arcivescovo di Torino

Vi saluto tutti nel nome del Signore, nella comune letizia di esser qui in questa Giornata dedicata alla "Caritas diocesana", Giornata che intanto permette di vivere già un momento di carità fraterna.

Io darò soltanto un saluto, perché poi andrò a fare anch'io un gesto di carità celebrando una S. Messa per i laringectomizzati.

Vorrei partire dal testo paolino che è stato letto or ora (*Ef 5, 8-14*) e che riascolteremo domani nella celebrazione eucaristica della quarta domenica di Quaresima.

1. Il brano va collocato all'interno della sezione del capitolo 5, versetti 1-20, dove si notano tre articolazioni scandite da un verbo che ritorna tre volte, il verbo "*camminare*", e da una qualificazione che ne precisa il modo.

Nei versetti 1-7 si è invitati a vivere nell'amore come imitatori di Dio: « Fatevi dunque imitatori di Dio, quali figli carissimi, e *camminate nella carità*, nel modo che anche Cristo vi ha amato e ha dato se stesso per noi, offrendosi a Dio in sacrificio di soave odore ». Dunque, vi è l'invito a vivere nella carità: "*camminare*" vuol dire comportarsi, vivere, condursi; ha un senso dinamico, è una cosa che non finisce, il cammino continua.

Nel brano che abbiamo ascoltato (vv. 8-14) siamo invece invitati a *vivere da figli della luce*; nel successivo brano (vv. 15-20) siamo invitati a *vivere da saggi*, nella saggezza e non da stolti. Sono le indicazioni che in qualche modo disegnano l'identikit del discepolo di Gesù, più esattamente del "*battezzato*", perché il testo si riferisce con molta chiarezza, soprattutto il brano che abbiamo letto, al momento del Battesimo. Nel Battesimo siamo stati introdotti nella *carità* di Cristo, nel Battesimo siamo stati introdotti nella *luce* che è Cristo, nel Battesimo siamo stati introdotti nella *sapienza* che è Cristo.

Anche nel brano che abbiamo ascoltato, il primo elemento che viene indicato da Paolo come *frutto della luce* consiste « in ogni bontà, giustizia e verità ». La luce fruttifica dunque questa benignità, questa capacità di essere *buoni*; poi, questa capacità di essere *giusti* e questa capacità di essere *veri*. Per quanto interessa il nostro discorso di oggi, si deve dire che il battezzato partecipa alla bontà di Cristo, anzi alla carità di Cristo

che, come tutti sappiamo, è l'incarnazione della Carità trinitaria, che in Lui è resa visibile nella storia.

Tutto questo è legato al fatto che nel Battesimo noi siamo stati fatti diventare "santi", partecipi cioè della santità di Dio. Di conseguenza, tutto ciò che si oppone alla santità di Dio non può né deve esserci in chi è stato immerso col Battesimo nella morte di Cristo, ed è stato fatto risalire con Lui nella risurrezione. È poi interessante notare che di noi non è detto semplicemente che dobbiamo essere degli "illuminati" — (uno dei tanti termini usati per indicare i neo-battezzati) — ma è detto: « Voi siete luce nel Signore » (v. 8). Allora appunto perché « *siete luce* », il modo di vivere diventa anche "comunicazione" di questa luce. La luce illumina, illumina anche il resto, illumina anche gli altri: illuminati, illuminiamo. Per questo Paolo, più avanti, dirà che « tutte queste cose che vengono apertamente condannate sono rivelate dalla luce » (v. 13). La traduzione italiana non è molto chiara: il testo greco afferma che noi, precisamente perché siamo luce, riusciamo a far vedere anche ai pagani che le loro opere sono tenebre; per questo riusciamo anche ad aiutare i pagani a riconoscersi "tenebrosi" e quindi a desiderare di passare dalle tenebre alla luce e diventare anch'essi "illuminati": « Tutto quello che si manifesta è luce » (v. 13).

Dunque, il cristiano che cammina nella carità di Cristo diventa luce, e la luce di questa carità fa sì che anche le opere delle tenebre vengano convinte di essere tenebre, e perciò siano convertite e trasformate in luce. Questa è la potenza della carità di Cristo che, mediante il Battesimo, ci viene comunicata, ci trasforma in luce, e ci rende capaci di illuminare e di convertire anche gli altri ad opere luminose, che sono appunto e soprattutto le opere della carità.

Questo è il cristiano. Pertanto il discorso sulla carità non è un discorso a margine, un discorso successivo, non si pone prima come qualcosa da fare, ma qualcosa che si è, o meglio che si è stati fatti diventare. Si tratta del nostro "essere", che, se viene vissuto, in quanto grazia, finisce per operare una vera trasfigurazione, un cambiamento di mentalità e un cambiamento di comportamento anche da parte di quelli che non credono, anche da parte di coloro che non appartengono alla discepolanza di Cristo e che ancora non hanno ricevuto la luce di Cristo. In sostanza, San Paolo insegna che i cristiani sono nel mondo, per grazia di Cristo e come Cristo, conformati a Cristo in maniera tale che, essendo stati fatti diventare carità, diventano luce per questo mondo tenebroso di ateismo, e quindi di egoismo che si esplicita in tante opere ingiuste che vanno condannate. Per lo stesso motivo, aiuta questo mondo a scoprire la luce, a lasciarsi avvolgere da questa luce e a cambiare. Penso allora che siamo tutti invitati a renderci consapevoli che la carità non soltanto ci definisce, ma ci costituisce "fruttificanti" per la conversione del mondo. Attraverso la carità, la luce di Cristo si espande e può cambiare la società e cambiare il mondo stesso.

Un cristiano, che sa queste cose, non può essere estraneo alle opere della carità e non può non condurre la propria vita sotto il governo della

carità così che essa fruttifichi opere di carità in modo tale da illuminare i cuori e convertirli alla medesima carità.

2. Certamente la "Caritas" non è la carità. Questo è chiaro e credo che tutti lo sappiamo molto bene. La "Caritas" è al servizio della "carità". È un *segno* e uno *strumento* per la "carità" (così giustamente è scritto in un pieghevole diffuso dalla Caritas diocesana). È uno strumento mediante il quale si intende aiutare i cristiani ad essere "luce del mondo" a causa dell'esercizio della carità, essendo stati fatti diventare carità, capaci cioè di vivere nel modo in cui anche Cristo è vissuto, cioè nel modo in cui Cristo ha amato, precisamente il modo che tutti conosciamo e che contempliamo continuamente nel Crocifisso: « ha dato la vita per noi ». È il modo di vivere che continuamente riceviamo nell'Eucaristia, la quale ripresenta, per opera dello Spirito Santo, questo darsi di Cristo per noi e per tutti. Egli, una volta per tutte, prima di morire, ha consegnato ai segni sacramentali del pane e del vino, in maniera reale, la sua vita d'amore fino al dono totale di sé sulla croce, così che, alimentandoci di essi, anche noi siamo alimentati della sua medesima carità, cioè della sua capacità di dare se stesso per gli altri, che è il sacrificio di soave odore gradito a Dio, l'unico sacrificio a Dio gradito.

L'unico sacrificio e vero olocausto è precisamente il sacrificio della carità che radicalmente e globalmente consiste nel dono di se stessi. La "Caritas" esiste per aiutare a non dimenticare mai questa dimensione costitutiva e strutturale dell'essere cristiano. Insieme alla "*liturgia*" (cioè alla vita sacramentale celebrata nella Chiesa e nella quale la Chiesa si alimenta per vivere, per essere Chiesa), insieme alla "*catechesi*" che ci conduce a capire il dono della liturgia in tutta la sua verità — Cristo che è "via", "verità" e "vita" — e ci rende saggi nel guidare la storia, conoscendone l'origine, il destino e la strada, la "carità" ci fa compiere precisamente le opere della vita stessa di Cristo, della vita stessa di Dio, che è Carità, "Agape".

Perché questo non venga dimenticato, insieme agli organismi che alimentano la liturgia e a quelli che sostengono la catechesi, abbiamo un organismo pastorale al servizio della carità: la "Caritas" appunto. Io devo ringraziare i tre responsabili, come ringrazio tutti gli altri collaboratori che lavorano insieme, in Curia; senza la loro collaborazione il Vescovo non potrebbe esercitare il suo compito di "presidente della Carità".

La "Caritas", dunque, è lo strumento che la Chiesa si è dato e che oggi è considerato "istituzionale" a livello di Conferenza Episcopale Italiana, precisamente per offrire alla comunità cristiana un segno visibile, unitario e organico (diocesano e parrocchiale) che aiuti la comunità cristiana a non dimenticare di "essere carità" e di essere perciò impegnata come luce a illuminare, ad evangelizzare il nuovo modo di esistere e di vivere là dove ci sono ancora le tenebre perché diventino anch'esse luce, e ricordare continuamente a tutti che devono compiere opere di carità. Questa è la "Caritas".

3. La "Caritas" allora non si sovrappone a tutte le altre iniziative, agli altri eventuali strumenti, agli altri eventuali gruppi e movimenti che già operano, già hanno operato, e ad altri che possono ancora nascere nella vasta area mai esaurita ed esauribile dell'esercizio della carità; ma è stata voluta ed ora esiste istituzionalmente per animare in maniera comunionale e in maniera ecclesiale questo esercizio della carità delle nostre comunità cristiane e dei singoli cristiani.

Io credo che sia molto importante che tutte le comunità cristiane sentano, non dico il dovere, ma il desiderio di poter essere coordinate nell'opera di carità, in comunione col Vescovo, attraverso le indicazioni diocesanamente autoritative del Vescovo, mediante questo suo strumento che, in questo campo, è quello della "Caritas".

La "Caritas" non esiste per conto proprio, è un organo della vita della Chiesa universale, della vita della Chiesa italiana, della vita della Chiesa particolare. Don Baravalle questo lo sa benissimo, gliel'ho ripetuto molte volte; abbiamo rivisto lo Statuto, e lo rivedremo ancora, perché sia sempre più chiaro che la "Caritas" non è un'organizzazione a sé stante, autonoma, ma è lo strumento attraverso il quale il Vescovo con tutta la sua Chiesa particolare cerca di animare la vita di carità e le opere di carità di tutti i discepoli del Signore, sia individualmente, sia organizzati in tante forme, in tanti gruppi, in tante aggregazioni, in tante istituzioni. È molto importante che noi riusciamo a capire questa funzione della Caritas: non si sostituisce alle originalità create dallo Spirito Santo che ha dato vita a tante forme, espressioni, raggruppamenti per il servizio della carità, le quali perciò mantengono tutto il loro valore, tutto il loro significato, custodiscono e trasmettono tutta la loro storia, mantengono e custodiscono tutta la loro singolare originalità. Proprio questo pomeriggio nel Consiglio pastorale diocesano, che si riunirà qui a Valdocco, si rifletterà precisamente sul rapporto tra l'originalità delle iniziative pastorali e l'unità pastorale, perché è molto importante che si dia spazio alla creatività fantasiosa dello Spirito Santo, ma non si dimentichi che questa fantasia creatrice dello Spirito, mai esaurita, è sempre per l'unità e, dunque, si manifesta solo nell'unità e non nella dispersione e tanto meno nella concorrenza, ancor meno nell'opposizione.

Ecco perché è stato giudicato molto importante che anche nell'area della carità esistesse uno strumento ecclesiale operante in favore della unità nell'esercizio della carità, così che rimanga veramente carità, segno di comunione, segno di Chiesa, segno dell'amore di Cristo che è rivelazione dell'amore trinitario. Sarebbe un po' triste, doloroso e controproducente, se nell'esercizio della carità si manifestasse la disunione tra coloro che esercitano la carità; tutti, naturalmente, in nome di Cristo!

Sarebbe veramente triste se, appunto, nell'esercizio della carità entrassero le logiche delle tenebre che sono le logiche del privilegio e della concorrenza: « Io sono più bravo di te, ...io ho cinquant'anni più di te e tu arrivi solo adesso, ...io sono più importante! ». Ecco la logica appunto del prestigio, la logica del cercare sempre di essere primi. Magari si volesse essere primi nella consegna di se stessi per amore! Sono forse

reazioni naturali all'inizio e non ci si deve scandalizzare più di tanto per questo modo di pensare ancora governato dall'uomo vecchio. Però, dobbiamo desiderare tutti di convertirci alla carità, anche chi fa carità.

L'ufficio "Caritas" cerca precisamente di educare alla carità; suo compito è di coordinare nell'unità tutte le forme e le opere caritative, in maniera che siano veramente segni di Chiesa, dappertutto e con tutti, con ciò che sono e in ciò che dicono, in ciò che insegnano e in ciò che fanno. È per questo che io non posso non desiderare, non posso non domandare che la "Caritas" sia accolta, sia riconosciuta da tutte le comunità parrocchiali e in tutti gli istituti, anche religiosi ovviamente, e da tutte le altre espressioni operative dell'esercizio della carità cristiana. Non per essere dominati dalla "Caritas", non per sentirsi imposta dalla "Caritas" l'unica forma di vivere e fare la carità, ma perché ogni ricchezza di carità suscitata dallo Spirito Santo rimanga dono dello Spirito e quindi sia espressione della comunione dell'unica Chiesa del Signore che ama fino ad essere disposta a dare se stessa perché gli altri, tutti gli altri, fratelli e sorelle, siano salvi e perfino le tenebre siano convertite in luce.

Perciò esorto, come Vescovo, tutte le comunità parrocchiali, e in particolare quindi tutti i parroci, ad accogliere la presenza della "Caritas": presenza della "Caritas" che vuol dire presenza di uomini e donne, di giovani e adulti, di suore e di religiosi, in ogni comunità parrocchiale, presenti non per fare delle cose oltre a quelle che magari già si fanno, ma per animare, guidare, ispirare di vera carità cristiana le cose che già si fanno.

È chiaro che là dove certe cose non si fanno, la "Caritas" può e deve prendere lei l'iniziativa; là dove si fanno non è necessario che sia la "Caritas" a prendere l'iniziativa, toccherà però alla "Caritas" la funzione di animazione, di coordinamento, di collegamento con l'esercizio della carità della Chiesa particolare. Questo vale anche all'interno stesso della diocesi, credo di averlo detto con chiarezza a Don Baravalle: la "Caritas" non esiste prima per fare essa delle cose, magari dovrà farle, perché altri non le fanno, altri non possono farle, dovrà dare orientamenti, dovrà dare indicazioni, prendere posizione, dovrà anche mettere in piedi magari degli interventi e delle iniziative, ma non è questo il suo primo compito.

Il suo è un compito, ripeto, di vivificazione e insieme di unificazione di tutto il grande mondo della carità cristiana, che si esprime in tante forme; lo stesso Spirito che ha arricchito ieri la Chiesa con i suoi doni, la arricchisce oggi e la arricchirà ancora domani.

Se la Caritas è vista così, è chiaro che non può entrare "in concorrenza" con nessuno (per usare questo linguaggio mondano e "pagano"), come qualcuno ha pensato. « Noi abbiamo già la San Vincenzo, che bisogno c'è della Caritas? ». Cito la San Vincenzo perché è la più diffusa e, in alcuni casi, qualcuno ha appunto reagito dicendo: « Che bisogno abbiamo della Caritas? Abbiamo la San Vincenzo! ». La San Vincenzo ha tutto il diritto e il dovere di continuare ad esistere ed a lavorare. La "Caritas" non è un'altra San Vincenzo; è un gruppo di persone, coordinate dall'Ufficio Caritas Diocesana, che aiuta ad animare tutta la parroc-

chia, non solo la San Vincenzo, a sapersi comunità di carità, e aiuta anche la San Vincenzo a essere San Vincenzo, coordinandola naturalmente anche con le opere e le iniziative diocesane che sono di tutti e per tutti e il Vescovo desidera e vuole che siano di tutta la Chiesa.

È importante che tutta la comunità cristiana, e non soltanto i gruppi della comunità cristiana che operano nell'area della carità, sappia che è cristiana non soltanto perché va in chiesa la domenica, ma perché, andando in chiesa la domenica, è chiamata a vivere della verità di Cristo e perciò desidera di conoscere sempre di più questa verità nella sua totalità e nella sua integrità e conseguentemente *celebra ciò che ha vissuto nell'Eucaristia e capito nella catechesi nella vita di carità*, perché la carità non solo appartiene alla struttura essenziale della vita cristiana, ma rappresenta la verifica decisiva dell'autenticità della fede e della liturgia.

Questa mentalità non è ancora così avvertita e luminosa in tutte le coscienze cristiane. Che i cristiani esistano per donare se stessi per la salvezza del mondo, e che per questo vanno a nutrirsi dell'Eucaristia e della Parola di Dio, per poter essere Gesù Cristo, cioè Dio che ama il mondo e dà se stesso per salvarlo è ciò che ancora molti praticanti hanno bisogno di sapere e di capire.

Il compito della Caritas è precisamente di far sì che la comunità cristiana nella sua totalità sappia di essere questo e non creda di ridursi solo al gesto rituale o al gesto catechistico.

In questa prospettiva mi pare di poter dire e di dover dire come Vescovo che la Caritas non può mancare in alcuna comunità parrocchiale, non può non essere voluta e dev'essere stimolata da coloro che hanno la responsabilità di guida della comunità locale. Adulti e adulte, in particolare anche le giovani e i giovani, che sentono più vivacemente questa esigenza, possono sentirsi chiamati a dare una mano alla "Caritas" per poter svolgere questo suo compito, insieme con gli operatori della Caritas, già esistenti, che proprio per questo io ringrazio e in nome del Signore lodo, benedicendo Dio che ce li dona. Però devono vivere e operare con quello spirito che si è cercato di spiegare! Proprio per questo ho desiderato che ci fosse questa Giornata della "Caritas" ed è mio desiderio e mia intenzione che questa *"Giornata della Caritas"* si tenga ogni anno in una data possibilmente fissa — potrebbe essere appunto il sabato prima della IV domenica di Quaresima —, precisamente perché ritengo che sia molto importante che su di essa la diocesi intera sia ogni anno richiamata, e ogni anno sia scelto un tema specifico con riferimento a una urgenza particolare, sulla quale anche il Vescovo in prima persona, se lo ritiene necessario, possa intervenire in maniera autorevole parlando non soltanto alla propria Chiesa particolare ma anche a tutta la società civile, in mezzo alla quale la Chiesa esiste, per convertire alla carità anche la società civile. La Chiesa, nei suoi membri, ha bisogno anch'essa di convertirsi, come tutti ben sappiamo: non siamo tutti ancora diventati soltanto luce, abbiamo ancora uno spazio noi stessi di tenebre, che ha bisogno di essere convertito. Però, per quella luce che ci è stata data, noi siamo collocati all'interno della società civile per aiutare anche questa società, come dice Paolo, a

passare « dalle tenebre alla luce ». Quanto bisogno ci sia per questa società di oggi di questa conversione, lo sappiamo molto bene.

Questa è la ragione per cui ho desiderato questa Giornata e dico oggi che desidero che ci sia tutti gli anni con questo spirito con cui la celebrirete anche oggi. Il Signore allora sia con noi e ci aiuti veramente a camminare nella carità, ad essere luce che attraverso la bontà produca questo frutto di bontà, attraverso cui si convertano anche le tenebre nella luce e ci faccia essere in mezzo al mondo presenza della sapienza di Cristo.

CARITÀ E LITURGIA

don Aldo Marengo

direttore dell'Ufficio liturgico diocesano

Nella vita cristiana liturgia e carità interagiscono fra loro? Come?

Premessa ineludibile per rispondere a questo interrogativo è quanto ci insegna la Parola di Dio per mezzo dell'Apostolo Paolo: al di sopra di tutto sta la carità¹. Tutta la vita del cristiano deve cioè tendere soprattutto alla carità. In altre parole: la carità deve essere la prima e permanente preoccupazione del cristiano. Il cristiano però non può vivere autenticamente la carità senza la liturgia, così come non può vivere autenticamente né la carità né la liturgia senza una catechesi che lo aiuti ad affinare il dono della fede.

È ovvio che, quando si parla di "carità", ci si riferisce a quella virtù che, assieme alla fede e alla speranza, costituisce uno dei cardini della vita cristiana. Senza dimenticare le opere della carità — prime fra tutte le opere di misericordia spirituale e corporale — per "carità" si intende l'*agire* complessivo del cristiano che, per la fede ricevuta in dono, è consapevole di essere amato da Dio e cerca di rispondere a questo amore improntando tutta la propria vita all'amore verso Dio e verso tutti i suoi figli, considerati come fratelli. È attraverso una tale vita che il cristiano offre a Dio il vero culto « *in spirito e verità* »².

Di questa vita cristiana intesa come "culto a Dio" fa parte anche la liturgia. Quando si parla di "liturgia", ci si riferisce a quell'*agire* del cristiano che celebra la salvezza in Cristo attraverso azioni simboliche in cui si fa memoria di ciò che Dio ha compiuto, si realizza la reale presenza di Cristo nella nostra esistenza e si esprime l'attesa di partecipare alla sua gloria nell'eternità. Non si tratta quindi di "belle ceremonie", di quelle ceremonie di cui il "*Decreto conciliare sul ministero e la vita dei presbiteri*" dice:

Di ben poca utilità saranno le ceremonie più belle, se non sono volte a educare gli uomini alla maturità cristiana. E per promuovere tale maturità i presbiteri potranno contribuire efficacemente a far sì che ciascuno sappia scorgere negli avvenimenti stessi — siano essi di grande o di minore portata — quali siano le esigenze naturali e la volontà di Dio. I cristiani devono essere educati a non vivere egoisticamente, ma secondo le esigenze della nuova legge della carità, la quale vuole che ciascuno amministri in favore del prossimo la misura di grazia che ha ricevuto e che, in tal modo, tutti assolvano cristianamente i propri compiti nella comunità umana (n. 6).

In questa prospettiva si trova il giusto legame tra la liturgia e la vita quotidiana, tra la liturgia e l'evangelizzazione, tra la liturgia e la carità.

¹ Prima lettera ai Corinzi 12, 31 - 13, 13.

² *Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio: è questo il vostro culto spirituale* (Lettera ai Romani 12, 1).

Le nostre liturgie educano alla carità? Come la esprimono?

Si può tentare una certa verifica facendo riferimento alla Messa, sia perché è l'azione liturgica più conosciuta, sia perché è quella che raccoglie un maggior numero di persone rispetto a tutte le altre riunioni di cristiani, sia, soprattutto, perché l'Eucaristia è «*fons et origo totius Christianae vita*»³.

Ora, se uno dei tanti non cristiani che si incontrano oggi nelle nostre città entrasse per caso in una chiesa alla domenica durante la Messa, che impressione ne ricaverebbe? Esclamerebbe, come nei primi secoli della Chiesa: «Guarda come come si amano!» o piuttosto vedrebbe un insieme di individui caratterizzato dalla assenza pressoché totale di quei rapporti interpersonali, di quella reciproca cordialità che invece manifesterebbero anche esternamente lo spirito di carità?⁴ Forse in qualche viaggio all'estero, o almeno nei film, capita di vedere sulla soglia della chiesa il pastore protestante o il parroco cattolico che accoglie e saluta tutti quelli che entrano. Proprio in questi giorni un parroco del centro di Torino ha provato a fare la stessa cosa nella sua parrocchia. Aperti cielo! Tutti giravano alla larga per mantenere il loro anonimato. È dunque vero che il chiamare "comunità" le nostre parrocchie indica più una meta a cui tendere che un'effettiva realtà? Così pure, capita di vedere qualcuno che, prima di mettersi al suo posto nei banchi, saluta almeno i più vicini? «Scandalo! In chiesa si fa silenzio!»... Del resto, la stessa disposizione dei banchi nelle nostre chiese non permette di vedere in faccia i nostri fratelli nella fede: si vedono solo schiene... In quelle poche chiese, poi, in cui si è cercata una disposizione dei banchi che favorisse — come nei cori monastici o canonicali — un miglior senso di fraternità, subito qualcuno ha manifestato la sua protesta: «Il vedere gli altri mi distrae!»... Viene in mente quel prefazio di Avvento in cui si afferma: *Ora il Cristo viene incontro a noi in ogni uomo e in ogni tempo, perché lo accogliamo nella fede e testimoniamo nell'amore la beata speranza del suo regno*⁵. L'evitare di guardare in faccia il nostro prossimo ci fa perdere, dunque, una reale occasione di incontrare il Signore Gesù. La *Prima lettera di Giovanni* (4, 20) non ci dice forse che «*chi non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede*»?

Sovente si ricorda il passo del *Vangelo di Matteo* in cui Gesù afferma che «*dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro*» (18, 20). Giustamente il documento dei Vescovi italiani su *Il giorno del Signore*⁶ (ripreso in questi giorni dai Vescovi del Piemonte in merito al riposo festivo) ricorda che

La Chiesa vive e si realizza innanzi tutto quando si raccoglie in assemblea convocata dal Risorto e riunita nel suo Spirito. Una comunità riunita nella fede e nella carità è il primo sacramento della presenza del Signore in mezzo ai suoi (n. 9).

Lo ricordano anche le Premesse al *Messale Romano*: «*Nella Messa, o Cena del Signore, il popolo di Dio è chiamato a riunirsi insieme sotto la presidenza del sacerdote. Cristo è realmente presente nell'assemblea dei fedeli riunita in suo nome*». Il fatto da verificare, però, sta proprio in quella parola "riunirsi", che

³ Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa* (*Lumen gentium*), 11.

⁴ Cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, *Costituzione sulla Liturgia* (*Sacrosanctum Concilium*), 2.

⁵ *Messale Romano*, Prefazio dell'Avvento I/A.

⁶ In *Rivista Diocesana Torinese* 1984, 552-564.

non consiste semplicemente nel trovarsi insieme, come capita, ad esempio, in una discoteca o in un cinematografo. Consiste piuttosto nel tendere a togliere tutti quegli ostacoli che impediscono di divenire in Cristo « un solo corpo e un solo spirito », sforzandosi di superare nella carità fraterna il nostro individualismo egoistico. Quante volte tutti constatiamo quanto sia difficile condividere con gli altri la nostra vita, come ci ricordano le prime parole della *Costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*:

Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore.

Viene quindi utile all'inizio della Messa, appena riuniti, l'atto penitenziale, per riconoscere non solo le fratture che ci allontanano da Dio, ma anche quelle che ostacolano la nostra reciproca carità.

Nelle nostre assemblee eucaristiche si verifica anche un inconveniente — segnalato dai Vescovi del Piemonte al n. 23 della loro Nota pastorale su *I cori nella liturgia*, pubblicata il 22 maggio 1988 — riguardante i movimenti ecclesiali che, alla domenica, confluiscono doverosamente nelle celebrazioni parrocchiali. A questo riguardo il citato documento su *Il giorno del Signore* afferma, al n. 10:

Il gruppo o il movimento, da soli, non sono l'assemblea; essi stessi sono parte dell'assemblea domenicale così come sono parte della Chiesa. Per tutti vale la raccomandazione della Chiesa antica a « non diminuire la Chiesa e a non ridurre di un membro il Corpo di Cristo con la propria assenza ». E il Corpo del Signore non è impoverito solo da chi non va affatto all'assemblea, ma anche da coloro che, rifuggendo dalla mensa comune, aspirano a sedersi a una mensa privilegiata e più ricca: non sembrano infatti somigliare a quei cristiani di Corinto che rifiutavano di mettere in comune il loro ricco pasto con i più poveri? Se l'Eucaristia è condivisione (espressa nel gesto dello spezzare il pane) sull'esempio di Colui che non ha risparmiato nulla di sé, allora chi ha più ricevuto, più sia disposto a donare, anche quando donare potrà sembrare perdere.

Un esempio piuttosto diffuso di mancanza di condivisione, e quindi di carità vera, si verifica nelle nostre assemblee allorché questi movimenti — come anche molti "gruppi parrocchiali" — assumono l'esecuzione dei canti con una totale indifferenza nei confronti dell'assemblea. Il rifarsi unicamente a canti dei propri repertori, ignorando completamente il repertorio approntato dai Vescovi piemontesi per costituire una base comune a tutte le assemblee, impedisce ai singoli fedeli di esprimersi con canti conosciuti.

Per correggere queste lacune, segnalate come esempio di trascuratezza nei confronti della carità, è ancora il documento su *Il giorno del Signore* che sottolinea, al n. 9, alcune indicazioni:

L'assemblea cristiana, sacramento della presenza di Cristo nel mondo, deve saper esprimere in se stessa la verità del suo "segno":

- nell'amabilità dell'accoglienza che sa fare unità fra tutti i presenti;*
- nell'intensità della preghiera che sa aprire alla comunione con tutti i fratelli nella fede, anche lontani;*

— nella generosità della carità che sa farsi carico delle necessità di tutti i poveri e dei bisognosi, il cui grido la raggiunge da ogni parte della terra;
 — nella varietà dei ministeri, infine, che sa esprimere tutta la ricchezza dei doni che lo Spirito effonde nella sua Chiesa e i diversi compiti che la comunità affida ai suoi membri.

Sono indicazioni che possono influire, per esempio, sul modo di impostare la introduzione alla Messa, la preghiera dei fedeli, la questua, il gesto della pace, affinché siano manifestazioni di vera carità.

Si diceva, all'inizio, che il cristiano non può vivere autenticamente la carità senza la liturgia. Del resto, le stesse lacune ora citate dimostrano che i nostri poveri sforzi umani hanno ben poche prospettive di riuscita, se non sono sostenuti dalla presenza di Cristo risorto e dalla forza dello Spirito. È proprio questo Spirito che in ogni Messa viene invocato sul pane e sul vino perché Gesù sia presente in mezzo a noi con il suo Corpo e il suo Sangue⁷. Ma è anche il medesimo Spirito che invochiamo poco dopo perché ci faccia diventare in Cristo un solo corpo, quel corpo della Chiesa che è un altro segno della presenza di Cristo nel mondo.

Il già citato *Decreto conciliare sul ministero e la vita dei presbiteri* afferma, al n. 6:

La celebrazione eucaristica, per essere piena e sincera, deve spingere sia alle diverse opere di carità e al reciproco aiuto, sia all'azione missoria e alle varie forme di testimonianza cristiana.

Tanto più si riuscirà a realizzare questo ideale, quanto più ci si riferirà a quelle parole che vengono ripetute in ogni Messa: «*Fate questo in memoria di me*». Dicendo «*Fate questo*», il Signore ci chiede non solo di celebrare l'Eucaristia, ma di cercare anche noi di donare noi stessi agli altri, come lui ha offerto il suo Corpo per noi, come lui ha versato il suo Sangue per noi e per tutti⁸. Da queste parole della liturgia eucaristica ci venga ogni giorno lo stimolo per una sempre più autentica carità.

⁷ *Messale Romano*, Preghiera eucaristica V.

⁸ Vedi Sant'Agostino, *Trattati su Giovanni* 84, 1-2 (è il brano che si legge nella *Liturgia delle Ore* all'Ufficio delle Letture del Mercoledì Santo): «*Il Signore, o fratelli carissimi, ha definito la pienezza dell'amore con cui dobbiamo amarci gli uni gli altri con queste parole: "Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici"*» (*Gv* 15, 13). Ne consegue ciò che il medesimo evangelista Giovanni dice nella sua lettera: Cristo «*ha dato la sua vita per noi, quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*» (*I Gv* 3, 16), *amandoci davvero gli uni gli altri, come egli ci ha amato fino a dare la sua vita per noi. [...] Che cosa è questo porre mano a far le medesime cose, se non ciò che ho detto sopra, e cioè: come Cristo ha dato la sua vita per noi, così anche noi dobbiamo essere disposti a dare la nostra vita per i fratelli?* È quello che dice anche l'apostolo Pietro: «*Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme*» (*1 Pt* 2, 21). Questo significa *fare le medesime cose. Così hanno fatto con ardente amore i santi martiri e, se non vogliamo celebrare inutilmente la loro memoria, se non vogliamo accostarci infruttuosamente alla mensa del Signore, a quel banchetto in cui anch'essi si sono saziati, bisogna che anche noi, come loro, siamo pronti a ricambiare il dono ricevuto*».

IDENTITÀ DELLA CATECHESI IN RAPPORTO ALLA PASTORALE

don Dario Berruto
direttore dell'Ufficio catechistico diocesano

1. Definizione di catechesi

« È esplicitazione sempre più sistematica della prima evangelizzazione, educazione di coloro che si dispongono a ricevere il Battesimo o a ratificare gli impegni, iniziazione alla vita della Chiesa e alla concreta testimonianza di carità » (*Documento Base*, 30).

Osservazioni

Caratteristica irrinunciabile della catechesi è l'integrazione tra fede e vita. Non potrà mai ridursi a una esclusiva conoscenza di verità astratte.

Se la catechesi è iniziazione alla vita ecclesiale e alla testimonianza di carità emergono due istanze ineludibili:

1) necessità di situare ogni forma di catechesi all'interno di concrete esperienze di comunità cristiana. « La moltitudine di coloro che eran venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune » (*At 4, 32*). Recita il *Documento Base*: « Prima sono i catechisti e poi i catechismi; anzi, prima ancora, sono le comunità ecclesiali » (n. 200);

2) necessità di stringere sempre più la catechesi dentro a legami indissolubili con la liturgia, particolarmente con l'Eucaristia, "fonte e culmine" della vita cristiana e con la sua immediata e concreta conseguenza di carità in atto: « Non c'è amore più grande di chi dà la vita » (*Gv 15, 13*).

2. Obiettivi della catechesi

« Intende portare alla maturità della fede attraverso la presentazione sempre più completa di ciò che Cristo ha detto, ha fatto e ha comandato di fare » (*Documento Base*, 30).

« Crescendo nella conoscenza di Cristo mediante la fede, ciascuno fa proprio il pensiero di Lui, i suoi giudizi, la sua volontà, la sua croce e la sua gloria, in una operosa vita di carità » (*Ivi*, 33).

« La fede opera nella carità. Educare alla maturità cristiana significa, pertanto, insegnare che la fede, senza le opere, è morta » (*Ivi*, 47).

Osservazioni

Resta sempre indispensabile per tutti una personale e comunitaria attenzione alla persona di Cristo che « fa e insegna » (cfr. *At 1, 1*).

La comunità cristiana continua l'opera di Cristo in un intreccio vitale di Parola, Preghiera e Testimonianza. Sotto questo profilo non si può intendere la ri-evangelizzazione e una rinnovata catechesi soltanto come un aumento quantitativo di parole.

L'Arcivescovo ha definito la pastorale come « la traduzione in termini di prassi della identità cristiana che è rivelazione della Salvezza mediante la Grazia ». Se le cose stanno così, diventa sempre più impraticabile una catechesi considerata sia come sola docenza, sia come una tra le tante attività ecclesiali non collegata a un progetto pastorale unitario.

3. Modi della catechesi e configurazione di chi esercita questo ministero

« Per alimentare una mentalità di fede, che consenta di vivere da figli di Dio, la catechesi deve raggiungere gli uomini nel tempo e nel luogo in cui essi operano, vale a dire nella situazione di vita che è loro propria » (*Documento Base*, 128).

« La catechesi non può ignorare i problemi specifici, che investono e talora travagliano l'adulto del nostro tempo: la preoccupazione per la casa, per il lavoro, per i figli; il disagio di fronte a un mondo e a una cultura vertiginosamente in progresso; l'insicurezza e la tensione per il mancato raggiungimento della pace e della giustizia sociale » (*Ivi*, 139).

Osservazioni

Il catechista non potrà più considerarsi come "un navigatore solitario", appagato nella misura in cui ha svolto, anche lodevolmente, la sua lezione di catechismo. Dovrà crescere nelle sue competenze di "insegnante", facendo riecheggiare dall'Alto una verità che non gli appartiene, diventando con l'aiuto di altri fratelli un suscitatore e un animatore di concrete comunità cristiane dove a tutte le età ci si può mettere « non solo in contatto, ma in comunione, in intimità con Gesù Cristo » (*Catechesi tradendae*, 5).

Giovanni Paolo II, parlando ai catechisti durante il primo Convegno Nazionale, fra le altre cose ha detto: « Il catechista deve essere un maestro di umanità, cioè profondamente attento alla sensibilità e ai problemi delle persone a cui fa catechesi. La catechesi deve poter esprimere una intensa significatività, deve cioè prolungare l'atteggiamento di Gesù che, mentre dona la Parola della vita, incontra ciascuno nella concretezza dei suoi bisogni, delle sue attese, delle sue capacità di comprendere. Il catechista deve adeguare il suo insegnamento al contesto sociale, in cui vivono i catechizzandi. Egli non deve ridurre il proprio servizio alla Parola di Dio a forme puramente interiori di adesione e di culto, ma deve aprisi alle grandi questioni morali e sociali del nostro tempo. Annuncia il Vangelo agli uomini di oggi chi li aiuta a crescere secondo una forte e intensa moralità, che si misura sul rispetto e l'elevazione della persona umana, specialmente dei più poveri, in ogni parte del mondo, tenendo sempre unite insieme la solidarietà e la libertà ».

4. Urgenze

— Rifondazione di una seria evangelizzazione e messa in opera di una catechesi capillare e diffusa che tenga conto dell'unitarietà dell'azione pastorale.

— Le motivazioni sono evidenti:

« Solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo » (*Gaudium et spes*, 22).

« Chiunque segue Cristo, l'Uomo perfetto, si fa lui pure più uomo » (*Ivi*, 41).

— Si tratta allora di offrire a tutti, nessuno escluso, e in modo esplicito, l'incontro con Cristo poiché « in nessun altro c'è salvezza » (*At* 4, 12). Gli Apostoli diranno: « Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato » (*At* 4, 20). E S. Paolo: « Guai a me se non predicassi il Vangelo! » (*1 Cor* 9, 16).

— Sotto questo aspetto di annuncio integro e sistematico del Vangelo, alcuni appelli devono costituire permanentemente la coscienza critica di ogni comunità cristiana:

1) la carità deve interpellare la catechesi e metterla in guardia dall'essere un semplice fatto di parole;

2) la catechesi deve interpellare la carità, stimolandola a percorrere tutta la strada dell'aiuto all'uomo che « non vive di solo pane, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio » (*Mt* 4, 4).

SPUNTI E PROPOSTE PER LA CARITAS PARROCCHIALE

don Sergio Baravalle
direttore della Caritas diocesana

« L'esser stati amati fino ad avere avuto in dono da Dio *"il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna"* (Gv 3, 16), e l'esser stati amati da questo Figlio *"fino alla fine"* (Gv 13, 1), non può tollerare che si risponda con un amore a "mezzo servizio".

Di qui la priorità dell'*educazione ad amare* nel lavoro formativo. Il mondo è pieno di innamorati, ma tanto povero di persone che sappiano amare. Anche per amare non ci si improvvisa. È l'arte più alta e difficile, perché è ciò che di più *"bello"* esista sulla faccia della terra, poiché è la immagine più somigliante dell'unico Dio vivente, che è *"Amore"*, perché è Trinità, Padre Figlio e Spirito Santo (cfr. 1 Gv 4, 8-16). Dio si può conoscerlo e incontrarlo, addirittura vederlo, solo amando » (Mons. Giovanni Saldarini, Lettera pastorale *"Chiamati a guardare in alto"*, Torino 1989, n. 25).

1. Introduzione e correlazione con interventi precedenti

« La vita come dono e il dono della vita »: mi pare che questa formula riasuma bene il messaggio col quale l'Arcivescovo ha voluto aprire questa Giornata Caritas, con il suo intervento di giovedì scorso. A quel tema e alle ulteriori precisazioni date in mattinata, mi riferisco nella riflessione che vi presento, sforzandomi di indicare i passaggi che possono essere percorsi per realizzare quell'appello. Ovviamente, in sintonia con le indicazioni di don Berruto, per la catechesi, e di don Marengo, per la liturgia.

2. In ascolto e continuità con la nostra storia di carità

È nota a tutti la parola del Santo Padre nel suo ultimo incontro con Torino. La presenza di tanti Santi deve essere letta come un particolare appello alla conversione.

« Ci vuole una conversione solida, e questi Santi torinesi, incominciando da Giovanni Bosco, sono come i profeti del Vecchio Testamento. È una grande sfida per la città di Torino, e il Cardinale lo sente; è una grande sfida per tutto il Piemonte. Ma soprattutto per questa città che se Dio ha privilegiato con tanti Santi, Santi moderni, Santi significativi, vuole dire che aspetta una conversione eccezionale, superiore... » (cfr. *Nella terra di Don Bosco*, Torino 1989, p. 129).

In questa prospettiva, vogliamo riascoltare per un momento, indicandolo come

passaggio metodologicamente inevitabile, il Vangelo della Carità come risuona nella vita di alcuni testimoni privilegiati, presto forse santi della Chiesa, per tentare di misurarne la lunghezza la larghezza l'altezza e la profondità, e così lasciarci coinvolgere e convertire.

- La testimonianza del Ven. Pier Giorgio Frassati (1901-1925):
cfr. L. FRASSATI, *La carità*, SEI 1957, e C. CASALEGNO, *Una vita di carità*, Casale 1990.
- La testimonianza di Fr. Luigi Bordino (1922-1977):
cfr. D. CARENA, *La ballata di fratel Luigi*, Torino 1988.
- La testimonianza del Ven. Giuseppe Allamano (1851-1926):
cfr. C. BONA, *La fede e le opere, spigolature e ricerche su G. Allamano*, Torino 1989.

Possiamo pure soffermarci sull'esperienza più feriale, meno eroica ma certo genuina delle nostre comunità cristiane nel più recente periodo storico, con i fenomeni dell'immigrazione dal Sud, dell'emarginazione e disagio diffusi, della disoccupazione e delle molteplici crisi esistenziali.

La nostra Chiesa operò uno sforzo notevole di accoglienza, di servizio, di dedizione, sia attraverso gli organismi centrali sia attraverso le parrocchie, come attraverso gli istituti religiosi, e gruppi associazioni movimenti. In quegli anni, successivi al grande evento conciliare, si avviò pure la stagione della verifica e modifica di alcune regole assistenziali che avevano ispirato l'intervento ecclesiale nei decenni precedenti: mi riferisco alla stagione della deistituzionalizzazione, che ci costrinse a dibattiti e revisioni non certo indolori e nemmeno conclusi.

Non potendo richiamare qui le vicende nelle varie fasi, mi è caro ricordare una parola del Card. Michele Pellegrino, parola pronunciata in una trasmissione televisiva, poi raccolta in un volumetto, purtroppo poco noto:

« La carità. Perché? La risposta la lascio a uno che di carità s'intendeva, ne sapeva parlare e la sapeva praticare, mentre tante volte noi di carità parliamo molto, ma... costa poco parlare di carità; quanto a praticarla forse è un altro affare. Uno dunque che se ne intendeva, che la praticava, era colui che si chiamava Paolo di Tarso. Scrivendo ai Corinti cominciava così il cap. XIII della sua prima lettera: "Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma l'amore non ho, sono un bronzo echer-giante, un cembalo sonoro. Avessi pur la profezia, conoscessi i misteri tutti e tutta la scienza, possedessi una fede da trasportar le montagne, ma l'amore non ho, io sono un niente", e così continuava per un bel pezzo.

Molti anni fa commentavo questa pagina di S. Paolo nei boschi di Casteldelfino a un gruppo di studentesse universitarie. Ricordo che per qualcuna fu una scoperta. Dio volesse che sapessimo veramente scoprire e soprattutto vivere la carità.

Mi piacerebbe porre ai giovani una domanda: voi siete per il vecchio o per il nuovo della Chiesa? Nessuno risponde, ma la risposta è abbastanza facile. Non credo che siate per il vecchio, siete per il nuovo.

Ebbene vorrei citarvi una parola di P. Ernesto Balducci, che mi è piaciuta molto: "Ciò che determina le scelte della Chiesa non è né il

vecchio né il nuovo, ma è la carità" (*La Chiesa in cammino*, cit. in *Humanitas* 1968 n. 4, p. 455). Già, vorrei dire che se anche trovassimo gente che vuol rinnovare tutto, che vuole riformare tutto, ma non sente la carità, non vive la carità, credo di potervi dire, meglio un conservatore che ha veramente la carità, che la vive (ma poi vedremo che non si può essere conservatori, in un certo senso, se si vive la carità), di chi ha sempre in bocca la parola riforma, protesta e violenza e non sa che cosa sia la carità » (cfr. M. PELLEGRINO, *Il momento della carità*, pp. 11-12).

Questa parola è testimonianza e insieme promotrice di fedele continuità con la storia della nostra Chiesa.

Gli anni '70 furono anni di lotte a volte aspre alla ricerca di nuovi assetti e nuovi stili di carità, sotto la pressione non sempre consapevolmente avvertita, di una cultura che tendeva a mettere in questione (ma forse proprio perché non la aveva veramente conosciuta), la stessa testimonianza della carità. Attraverso un nuovo vocabolario e con la scusa del nuovo, si introduceva un pensiero e una prassi tendenzialmente portata a prescindere dalla carità, o, comunque, a delegarla a qualche gruppo o associazione, considerato come residuale.

Arrivammo così ad alcuni grandi appuntamenti ecclesiali che, se pure abbastanza distanti nel tempo, conservano notevole importanza e possono essere interpretati tra loro strettamente connessi. Mi riferisco a "Evangelizzazione e promozione umana" (1979) e "Sulle strade della riconciliazione" (1986). Al di là di più precisi rilievi, penso si possa dire che abbiamo fatto l'esperienza della premurosa maternità della Chiesa che ha assunto i nostri itinerari e li ha ringiovaniti e incoraggiati, mostrandoci con più chiarezza le fonti e le modalità delle nostre azioni caritative. Rileggiamo due passaggi significativi per il nostro argomento:

— Il primo è tratto dal documento di indizione del Convegno 1979 dell'Arcivescovo A. Ballestrero:

« Evangelizzazione e promozione si rivelano attuazioni di una sola carità che moltiplica il suo dono creatore e vivificante. La benedizione veterotestamentaria che si concretizza in terra da abitare, fecondità, abbondanza, successo, vita nella pace, serenità familiare, non è sconfessata nel Nuovo Testamento; essa tuttavia è trascesa in modo irreversibile e non potrà più, per la Chiesa, restare nei limiti delle realtà terrene. Gesù di fatto sfama la gente, guarisce ogni malattia, dona gratuitamente il pane moltiplicato e compie ogni sorta di gesti umani per l'uomo. Tuttavia si mostra attentissimo a evitare che il popolo d'Israele lo interpreti come un re elargitore di benefici essenzialmente terreni. Egli distingue sistematicamente la verità dai segni. Questi segni procedono da un amore autentico, non sono certo soltanto strumenti di successo; egli guarisce e fa risorgere in forza del profondo e pietoso affetto che lo lega agli uomini. Con tutto ciò pretende che essi non si accontentino dei segni e che lo seguano nel mistero della fede. È il primato assoluto dell'evangelizzazione » (cfr. *Torino per l'evangelizzazione e la promozione umana*, pp. 6-7).

— Il secondo è tratto dalla Lettera pastorale per la Quaresima 1987, promessa^a conclusione del Convegno 1986. In essa dopo aver ricordato il mistero della riconciliazione, e dopo aver esplicitato alcune istanze precise e fondamentali emerse

dal Convegno e dalla rilettura dei documenti, il Cardinale elencava alcuni impegni, e tra questi nominava « la pratica della carità » e « le opere di misericordia » (nn. 22-23).

Scriveva tra l'altro:

« Sarà dunque necessario ripensare, nella comunità diocesana e in tutte le comunità pastorali — parrocchia, zona, ecc. — l'impegno della vita caritatevole proprio a cominciare dalle grandi prescrizioni che ce ne vengono dalla Parola: "La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non tiene conto del male ricevuto" (*1 Cor 13, 4-5*). Non è altro, in realtà, che il "comandamento nuovo" (*Gv 13, 34*) assunto sinceramente come nuovo comportamento quotidiano. Qui si può comprendere allora la funzione della Caritas diocesana, zonale, parrocchiale: tocca a lei non settorializzare l'esercizio della autentica fraternità, bensì coinvolgere tutti nei modi che di volta in volta paiono opportuni. Inutile dire che questa pastorale della carità avrà i suoi "luoghi" privilegiati, ossia quel mondo di persone che più aspettano amore, fraternità, aiuto in ogni senso: e qui certo le nostre comunità hanno ancora cammino da compiere, per "edificare se stesse nella carità" (cfr. *Ef 4, 16*), "camminare nella carità" (cfr. *Ef 5, 2*), "stimolarsi a vicenda nella carità" (cfr. *Eb 10, 24*). Questa e non altra è la volontà del Signore della carità » (cfr. Card. A. Ballestrero, *Sulle strade della riconciliazione*, n. 22).

Nessuno è stato giudicato e meno che meno escluso. Tutti abbiamo avvertito la forza materna della Chiesa che ci aiutava a sentirsi suoi figli fino in fondo, senza riserve mentali, quindi con il requisito insostituibile e meraviglioso della carità.

Anche se lì per lì abbiamo avuto la sensazione che quei due Convegni (e i libri che ne raccolgono la documentazione) abbiano lasciato solo lievi tracce, ad una lettura più attenta la sensazione è del tutto diversa: sensazione di provvidenziale beneficio per la nostra Chiesa!

Questo itinerario si veniva inoltre a sommare con quello italiano che, dal 1971 e con qualche fatica, aveva avviato l'esperienza della Caritas. Per cui il confluire dei due filoni era inevitabile e provvidenziale. Più precisamente, e accogliendo l'osservazione di un teologo pastoralista, si andava affermando nella Chiesa italiana, nel suo Magistero e nella coscienza di molti fedeli, la consapevolezza che l'agire caritativo non era visto più come un prodotto della vita della Chiesa ma come realtà che investe la sua natura stessa (cfr. B. SEVESO, *La diaconia nella Chiesa come tema di teologia pastorale*, pro-manuscripto, pp. 25-26). Più esplicitamente ancora: « L'assunzione effettiva dell'azione caritativa entro il vissuto ecclesiale chiede una riconsiderazione complessiva dell'agire ecclesiale » (*Ivi*, p. 62).

All'alba degli anni '90, in questo incontro della prima Giornata Caritas, ci troviamo dunque a soppesare questa eredità: la nostra storia, che è storia di salvezza, ci consegna i suoi tesori ma pure i suoi appelli, sollecitando la nostra responsabilità.

Mi pare di poterla identificare così (e in ogni caso, ben vengano contributi per una più puntuale ricognizione e proposta): non solo la testimonianza della

carità non è venuta meno, anche se ha trovato minori spazi nei nostri discorsi e nelle nostre proposte, a beneficio di altre istanze per quei tempi apparentemente vincenti; ma si offre ora alla nostra esperienza ecclesiale in virtù di una migliore predisposizione.

C'è innanzi tutto una predisposizione di tipo interpersonale: mi riferisco a quegli incontri con uomini e donne di carità che ce ne hanno mostrato il superiore profilo e il fascino indiscutibile.

C'è poi una predisposizione culturale: abbiamo cioè acquisito nel nostro costume o mentalità il superamento di alcuni luoghi comuni che han cercato di depotenziare, delegittimare la testimonianza della carità in virtù di un totalizzante "stato del benessere" che doveva in qualche modo provvedere a tutto (cfr. in proposito le osservazioni di P.P. DONATI, *I servizi sociali in Italia - Analisi degli obiettivi e orientamenti di politica sociale*, in WELLFARE STATE, *Problemi e alternative*, Milano 1983).

Rispetto ad una tendenza onnicomprensiva dei servizi sociali, le formazioni sociali, il volontariato, le cooperative, i movimenti, e quindi la Chiesa hanno occupato spazi e luoghi loro propri, del resto riconosciuti, sanciti dalla Carta costituzionale (quella Carta alla cui elaborazione non poco contribuirono uomini di chiara ispirazione cristiana): mi riferisco in particolare agli artt. 2. 3. 38, oltre che per quanto riguarda la Chiesa all'art. 7 e al Nuovo Concordato del 1984.

Dunque, la nostra storia ecclesiale e civile vede la presenza di queste predisposizioni, che si offrono alla nostra responsabilità. Quanto agli appelli, alcuni stands del pomeriggio se ne occuperanno.

Ci pare di interpretare in modo coerente questa responsabilità facendo a tutte le parrocchie la proposta della Caritas quale strumento pastorale al servizio della carità di tutta la comunità in questi nostri anni.

Non dunque gruppo in più, o associazione o movimento (anche se talvolta i mass media ci danno questa immagine) ma dimensione di Chiesa a tutti i livelli, dimensione che ha bisogno di un organismo propulsore e, inevitabilmente, chiamato all'esemplarità. Non si può infatti proporre la testimonianza della carità, senza esserne interiormente compresi e plasmati.

Quanto al fatto che la Caritas non è movimento o associazione, forse è opportuna la seguente considerazione: se per movimento o associazione si intende una aggregazione di fedeli, in virtù di una chiamata particolare e per una iniziativa particolare, con relativa autonomia, non si possono riscontrare nella Caritas i requisiti delle associazioni e movimenti, pur avendo più di una analogia. Il suo riferimento fondamentale è la parrocchia e la Chiesa locale. Forse è più giusto assimilarla ai grandi movimenti liturgico, biblico, ecumenico che hanno preparato il Concilio.

Rispetto alle associazioni e movimenti e gruppi, la Caritas si pone in atteggiamento di sincero rispetto, collaborazione.

3. Alcune precisazioni di vocabolario

A questo punto, sembrano necessarie alcune precisazioni, sia pure in modo molto sommario.

La carità in senso proprio, secondo la Rivelazione, è Dio stesso, Padre Figlio e Spirito Santo. Questo riconoscimento, questa confessione non può diventare

marginale e accessoria, ma contro ogni tentazione deve restare centrale, proprio nella sua irraggiungibile "differenza" o mistero. Per cui, quando noi parliamo della nostra carità, ne parliamo sempre in senso derivato, analogico. E di questa « gelosa cura della differenza » (P. Sequeri) dovremmo sempre essere consapevoli e testimoni.

Secondo una ulteriore accezione, per carità si intende la virtù teologale donataci nel Battesimo e destinata a crescere senza fine attraverso la conformazione a Cristo, soprattutto alla sua Pasqua. Per la verità, oggi di virtù e di virtù teologali si parla poco, in ogni caso con poco successo, anche perché la nostra cultura civile ed ecclesiastica ci ha abituati a parlare delle cose da fare, dei programmi, delle organizzazioni, dei progetti di fattibilità... e molto meno di colui che queste cose è chiamato ad elaborare e a realizzare.

Una ripresa della pedagogia delle virtù in genere e della mistagogia delle virtù teologali, ci consentirà di riscoprire questo patrimonio prezioso e di adattarlo al nostro tempo. Certo, questo compito non compete in esclusiva alla Caritas ma a tutta la Chiesa e ai suoi organismi pastorali. Comunque, non se ne può prescindere.

C'è poi un terzo aspetto, anche derivato, secondo cui quando parliamo di carità intendiamo riferirci alle opere di carità, piccole o grandi, occasionali e prolungate, aventi come punto di riferimento gli ambiti dell'assistenza, della sanità e del lavoro.

Come si vede, il campo è più delimitato, e anche convenzionalmente delimitato (restano fuori ambiti come la cultura, la scuola, la politica...).

La Caritas si colloca a questo terzo livello come organismo pastorale che in virtù dell'esperienza liturgica ("culmen et fons") alla luce del discernimento catechistico, si fa promotrice di opere di carità, secondo i tempi e i luoghi e nella piena libertà dello Spirito (cfr. *Statuto*, art. 1).

Il fatto che a livello diocesano ci siano più Uffici (Caritas, Sanità, Lavoro, Servizio Diocesano Terzo Mondo) non significa che a livello parrocchiale si debba riprodurre in miniatura la stessa divisione.

Infine — ed è l'ultima precisazione — occorre intendersi bene su che cosa significa l'espressione « secondo i tempi e i luoghi ». Consapevoli della relatività temporale e spaziale delle varie forme storiche della carità possono essere coloro che, attraverso l'esperienza degli anni e le possibilità di conoscenze offerte da una rete di rapporti (quale può essere offerta dalla Caritas diocesana e dalla Caritas nazionale), acquisiscono il senso del limite delle opere stesse, mentre possono assimilare una certa elasticità e disponibilità all'adattamento quando questo sia propizio o necessario. Tale impegno di adattamento sembra essere caratteristico di questi nostri anni e il poterlo favorire nel modo giusto può essere compito non secondario della Caritas parrocchiale e zonale.

4. La Caritas in parrocchia

Perché queste precisazioni non paghino un prezzo troppo alto alla loro generalità, le dobbiamo vedere collocate nel contesto delle parrocchie, cellule viventi della Chiesa. Il rimando alla "Christifideles laici" (nn. 26-27, 40-41) è obbligato e costante, ma non scontato nella prassi pastorale.

Contemporaneamente all'ideale di parrocchia che il Magistero pontificio ci indica,

dobbiamo riferirci alla reale situazione delle nostre parrocchie, valorizzando per comodità alcune tipizzazioni elaborate dalle indagini di alcuni esperti pastoralisti:

- la parrocchia come agenzia di servizi,
- la parrocchia come comunità e/o comunità di comunità,
- la parrocchia in ricerca di volto nuovo.

Sarebbe senza speranza la proposta di un modello unico di Caritas parrocchiale. Trattandosi di organismo vivente, deve poter avere un alto grado di compatibilità con i modelli di parrocchia che incontra e in cui vive. Ovviamente, a condizione che questo atteggiamento di compatibilità non venga inteso come permissivo e rinunciatario delle ragioni profonde della carità inseparabile dalla verità. Se c'è un dovere di compatibilità con il modello di parrocchia incontrato, a maggior ragione e a costo di qualche tensione ci deve essere una compatibilità o comunione con il modello di Chiesa e di carità proposto dall'Arcivescovo. Proprio in forza della sua identità cristologica, la Caritas cercherà di declinare incessantemente adattamento e fedeltà senza essere mai paga di nessuna posizione acquisita.

In qualche caso, potrà prevalere la dimensione del servizio operoso, là dove mancano gruppi attivi in tal senso; in altri casi, potrà prevalere il servizio di comunione e del rispetto benevolo tra i vari gruppi esistenti e operanti, sostenendo e favorendo in loro il ricambio con nuove leve, aprendo nuove possibilità in risposta a nuove esigenze; in altri casi ancora, potrà essere prevalente la dimensione di ricerca di forme nuove di presenza caritativa, in armonia con i nuovi equilibri parrocchiali...

Sempre comunque dovrebbe essere la carità nella verità a determinare iniziative e fisionomie varie, a seconda dei vari contesti.

Un luogo prezioso, quasi una camera di compensazione delle varie differenze e di esaltazione dell'unica carità, dovrebbe essere la dimensione zonale, ormai entrata nella prospettiva istituzionale della nostra Chiesa. Possiamo contare su un nucleo di Commissione zonale della Caritas presente in ogni zona. In proposito, si deve ribadire la proposta della Commissione zonale come luogo di ripensamento o di riflessione per la pastorale della carità delle zone, senza per questo disattendere iniziative o opere zonali vere e proprie che, mentre rispondono a bisogni scoperti emergenti, riescono ad aggregare e a introdurre in una esperienza di carità più intensa e grande. Resta il pericolo che, in questo secondo caso, si disattenda il rapporto con la parrocchia che è prioritario, e si incorra nel rischio della delega che per certi servizi o iniziative è inevitabile e benedetto, per altri è deviante e incongruo.

« Le Caritas zonali — dice il Card. A. Ballestrero — potrebbero essere realtà animatrici sia al livello del rendersi conto delle cose, sia a livello dello studiare i problemi concreti, e sia a livello di procurare gli interventi operativi opportuni per superare queste difficoltà e per rendere visuta appunto la carità cristiana... ».

E poco oltre proseguiva precisando ulteriormente lo specifico ruolo zonale:

« A me pare che non si possa diventare operatori di niente senza impadronirsi con molta serietà e con molto impegno delle realtà nelle quali

si vuole operare. E per essere operatori Caritas non basta avere il cuore grande e il portafoglio pieno, si potrebbe diventare anche complici di tante strutture. Su questo vorrei insistere un po' perché, evidentemente, specialmente la grande città è una giungla nella quale si vive in molti senza conoscersi, non si conosce l'identità praticamente di nessuno e troppe volte fenomeni che somigliano ad autentiche necessità di carità sono invece semplice conseguenza di situazioni o immorali o illegali o, insomma, prevaricanti che nella grande città trovano sempre rifugio o patria accogliente. Anche questo credo che abbia bisogno di essere precisato e quindi esiga da tutti gli operatori Caritas, specialmente da quelli zonali, non soltanto la generosità operativa di chi vive e fa la carità, ma anche quell'impegno che vorrei chiamare globalmente culturale per cui s'impara a leggere le situazioni, ad analizzarle e a ricavarne quelle indicazioni profittevoli per aiutare quelli che hanno più bisogno, prima di aiutare chi ha bisogno » (*RDT*o 1988, p. 664).

5. Conclusione

Concretamente, proponiamo quanto segue.

— Mettendo ulteriormente a fuoco le nostre proposte precedenti, chiediamo che due o tre persone costituiscano la Caritas parrocchiale con i compiti di animazione della carità della comunità tutta e il coordinamento di varie realtà parrocchiali e rispettivamente zonali. Secondo un bel suggerimento di Mons. G. Pasini, sarebbe significativo che fossero due coniugi a costituire il nucleo della Caritas parrocchiale. Meglio ancora, una intera famiglia.

— Provino a identificare il loro compito, prevedendo almeno un paio d'anni di apprendistato (analogamente a quanto avviene per ogni catechista) e sperimentando nella loro vita la fecondità e la beatitudine delle opere di misericordia (cfr. Mt 5, 7), predisponendo così il loro rilancio a tutti i livelli (diceva S. Francesco di Sales: « Stando al detto di un grande uomo di lettere, un buon metodo per imparare è studiare, più efficace è ascoltare, ma l'ottimo è insegnare » in *Filotea*).

A proposito delle opere di misericordia, ascoltiamo che cosa dice il Papa:

« La carità verso il prossimo, nelle forme antiche e sempre nuove delle opere di misericordia corporale e spirituale, rappresenta il contenuto più immediato, comune e abituale di quell'animazione cristiana dell'ordine temporale che costituisce l'impegno specifico dei fedeli laici » (*Christifideles laici*, 41).

— Promuovano un fraterno e generoso sostegno alle iniziative già presenti (Società di S. Vincenzo o Volontariato vincenziano, F.A.C., cooperative di solidarietà, ...), conoscendole e stimandole (non è bene fermarsi ai "si dice"), favorendo la loro piena collocazione nella comunione ecclesiale. Non è bene che a costituire la Caritas siano persone già molto impegnate in gruppi e associazioni. L'avviamento della Caritas non può significare assolutamente l'esclusione o la preclusione di altre presenze quali il Volontariato vincenziano, ecc., e viceversa.

— Partecipino attivamente alla Commissione zonale, dando e ricevendo. L'esperienza incoraggia la presenza di un prete al livello zonale, a fianco di diaconi o suore o laici.

— Vivano intensamente la dimensione missionaria della carità. Ad analogia di quanto avviene nei Paesi "di missione", privilegino l'andare incontro alle persone là dove sono, per le strade, nelle case, negli uffici, negli ospedali, nelle case di riposo... Il prossimo Beato Pier Giorgio Frassati profeticamente insegna.

— Il punto di riferimento fondamentale per la formazione degli operatori Caritas è il Centro diocesano per la formazione di operatori pastorali e gli Uffici diocesani competenti.

RAPPORTI TRA CARITAS PARROCCHIALE E GRUPPI, ASSOCIAZIONI, COOPERATIVE

don Leonardo Birolo
dott. Stefano Lepri

Per cercare di affrontare il tema dei rapporti tra Caritas parrocchiale e gruppi, associazioni, cooperative, è anzitutto opportuno definire i soggetti in campo.

Della Caritas parrocchiale si è già detto: è l'organismo pastorale voluto dal Vescovo per sensibilizzare e coinvolgere l'intera comunità parrocchiale, affinché quest'ultima realizzzi la testimonianza della carità sia al suo interno, sia nel territorio in cui è inserita.

La Caritas parrocchiale, quindi, non è un nuovo gruppo che si sostituisce o fa concorrenza a gruppi che già esistono; non è un'associazione di volontariato che lavora per combattere un determinato tipo di emarginazione. Soprattutto, non è una sovrastruttura che vincola, soffoca e controlla le molteplici forme organizzate di carità e la libera iniziativa dei singoli. Il suo ruolo è invece quello della animazione comunitaria, per cui ad essa spetta soprattutto una funzione pedagogica, affinché la solidarietà diventi virtù comune.

Secondo la Nota pastorale della C.E.I. sui *"Criteri di ecclesialità dei gruppi, movimenti e associazioni"* dei fedeli nella Chiesa (1981), pur nella consapevolezza di una certa variabilità nell'uso dei termini, l'associazione presenta almeno le seguenti caratteristiche:

- struttura organica e istituzionale, definita in uno Statuto;
- condivisione da parte dei membri degli scopi espressi nello Statuto;
- stabilità dell'associazione in quanto istituzione, al di là del variare dei membri.

Il gruppo è invece caratterizzato da una maggiore spontaneità progettuale e organizzativa, da una certa omogeneità anche "affettiva", da dimensioni relativamente ridotte e da una diffusione piuttosto limitata.

La nostra attenzione nei confronti dei gruppi e delle associazioni si riferisce evidentemente a quelle che intendono realizzare la vocazione e la missione della Chiesa con il proprio operoso servizio a favore di persone in difficoltà. Di solito, quando si fa riferimento a tali gruppi e associazioni, si parla di volontariato organizzato, ossia di organizzazioni che persegono un obiettivo solidaristico attraverso l'impegno "disinteressato" dei propri membri.

La stessa ispirazione cristiana informa sovente quelle cooperative, solitamente denominate "cooperative di solidarietà sociale", che operano nei vari campi della emarginazione: anziani, portatori di handicap, tossicodipendenti, immigrati, devianza minorile, ecc.

Al di là dei connotati partecipativi e della loro esplicita funzione sociale, tali iniziative si caratterizzano per il fatto di essere un'espressione organizzata della società civile. Ciò è dimostrato dal fatto che le cooperative di solidarietà sociale nascono spesso a seguito di preesistenti gruppi di volontariato che hanno maturato

l'esigenza di un impegno più continuativo e professionalizzato, per meglio rispondere ai bisogni emergenti. Dal fatto che, a fianco di soci lavoratori, si registri la presenza di soci volontari o di volontari non soci. Senza contare, inoltre, la presenza del volontariato organizzato "satellite" alla cooperativa.

Quali rapporti, allora, tra Caritas parrocchiale e gruppi, associazioni, cooperative? Per cercare di rispondere, conviene prima partire da alcuni rischi che possono essere corsi nell'impegno caritativo.

Rischi

1) La comunità parrocchiale è chiamata a testimoniare la propria fede attraverso l'amore verso i fratelli. Ciò tuttavia non significa che ci si debba impegnare esclusivamente in risposta ai casi di emarginazione più evidenti. Certo, questi casi vanno affrontati con priorità, ma ciò non basta. Occorre anche sperimentare una condivisione di tempo, di beni e di esperienze tra persone "comuni". Sennò si corre il rischio di considerare la carità come rivolta esclusivamente alle persone più emarginate, quasi che non si abbia tutti vicendevole bisogno del confronto, dell'amicizia e dell'affetto di altri fratelli.

2) L'apostolato della carità, che trova concreta espressione nell'aiuto alle persone in difficoltà, rappresenta in diverse parrocchie un settore delegato, che non impegnà tutti ma soltanto un'élite di volontari. Il risultato è che tale apostolato finisce talvolta per diventare una dimensione marginale, se non estranea alla comunità parrocchiale. Un esito, questo, talvolta inconsciamente alimentato da coloro che operano entro gruppi, associazioni e cooperative, qualora essi siano esclusivamente attenti, se non gelosi, degli aspetti più direttamente operativi.

3) In questi ultimi anni si è assistito ad una fioritura di nuove organizzazioni solidaristiche. A ciò tuttavia non è corrisposto un paritario impegno nell'avviamento di collaborazioni. Si tratta di una lacuna evidente: non è possibile incidere realmente ed essere segno visibile se nella pratica della carità si manifestano differenze o particolarismi.

4) Talvolta, seppure fortunatamente con sempre minore frequenza, si registrano risposte emotive, occasionali o pietistiche a fronte di bisogni emergenti. Il rischio in questo caso è di perpetuare le situazioni di emarginazione invece di affrontarle, quando possibile, alla radice.

5) La missionarietà evangelica non si esaurisce nell'annuncio verbale della salvezza, ma va declinata in opere. Le comunità parrocchiali, in questo senso, appaiono talvolta poco missionarie, poiché chiuse nella carità: si aspettano i poveri, non si va verso di loro.

6) Talvolta si considerano poveri solamente coloro che denunciano evidenti situazioni di malessere "materiale": mancanza di vitto, alloggio, vestiario, reddito. Invece le povertà sono anche "post-materialistiche": solitudine, mancanza di senso, di accoglienza, uso di droghe e di alcolici, ecc. Quindi: la carità va estesa anche a quanti non trovano risposta a bisogni "vitali".

7) Molti credenti sarebbero disponibili ad un impegno concreto. Tuttavia capita spesso che essi non trovino modo di manifestare tale disponibilità. Il motivo: manca quasi sempre un'analisi dettagliata delle povertà esistenti nel territorio,

nonché uno studio approfondito circa le possibili modalità di risposta. Altro possibile motivo: si indicano ai potenziali volontari dei percorsi di impegno troppo difficili (es. impegnarsi a favore dei tossicodipendenti), con il risultato di disincentivarli.

Percorsi di collaborazione

Questi sono alcuni dei pericoli, non di poco conto, in cui si può inconsapevolmente incorrere. Guardiamo allora in positivo alcuni dei possibili percorsi di collaborazione tra Caritas parrocchiale e gruppi, associazioni, cooperative.

a) Un primo percorso è quello che porta alla nascita della stessa Caritas parrocchiale, qualora essa non sia ancora stata formata: possono essere i responsabili delle diverse iniziative caritative, insieme ad altre persone disponibili e sensibili, a prendersi carico della sua costituzione.

b) Al di là dei modi con cui esse viene costituita, resta fondamentale la presenza al suo interno di rappresentanti di gruppi, associazioni e cooperative.

c) La Caritas parrocchiale studia e analizza le povertà vecchie e nuove e individua le risorse umane e finanziarie attuali e potenziali. In ciò può essere supportata soprattutto da quanti già operano con continuità nel territorio.

d) Essa informa sistematicamente la comunità parrocchiale sulle situazioni di maggior bisogno. In particolare, fa presente come vi siano povertà diverse da quelle tradizionali, ma altrettanto gravi. Anche in questa sua attività informativa può essere aiutata in modo determinante dalle stesse iniziative organizzate.

e) Indica occasioni concrete e realistiche di impegno, da attuarsi sia personalmente che in famiglia: solidarietà di vicinato, famiglie affidatarie, accoglienza "conviviale" di immigrati, partecipazione alla vita politica, ecc. Le "solidarietà intermedie" possono rafforzare non poco tale azione, così da diventare moltiplicatori di "solidarietà corte". Ad esempio, un gruppo di volontariato può attivare un'assistenza "di pianerottolo" verso un anziano solo. Oppure, un gruppo di famiglie affidatarie può invitare nuove coppie a prendersi carico di un bambino abbandonato.

f) La Caritas suggerisce alla comunità parrocchiale eventuali percorsi di impegno anche all'interno degli organismi di volontariato e di cooperazione operanti nel sociale. Occorre perciò una disponibilità all'accoglienza da parte degli stessi organismi.

g) Indica uno stile di intervento promozionale, che superi il pietismo e la improvvisazione. La collaborazione con le iniziative organizzate, allora, sta in questo: nell'indicare modelli di intervento, presenti eventualmente anche all'interno delle stesse iniziative, tali da indicare modalità d'azione efficaci.

h) Favorisce la nascita di nuove iniziative, in risposta a bisogni che non trovano attualmente una qualche risposta. Ciò evitando per quanto possibile di gestirle in proprio, poiché il suo compito è anzitutto pedagogico. In questa sua funzione propulsiva e innovativa può ottenere preziose indicazioni da quanti già operano attivamente, seppure in ambiti diversi.

i) Fa presente come la condivisione vada rafforzata anche all'interno della comunità parrocchiale, e non solo con quanti denunciano con più evidenza una situazione problematica. In questo senso i gruppi, le associazioni e le cooperative possono essere, anzitutto al loro interno, un segno visibile di reciprocità.

1) Da quanto detto, appare evidente come la Caritas parrocchiale diventi per molti aspetti un punto essenziale di collegamento, se non di coordinamento tra le diverse realtà organizzate di ispirazione cristiana.

Per concludere. Se l'obiettivo della Caritas parrocchiale è l'assunzione comunitaria del preceitto dell'amore evangelico, così da superare una sorta di "delega della carità", allora il suo rapporto con le iniziative organizzate è anzitutto di moltiplicazione: le "solidarietà intermedie" (gruppi, associazioni, cooperative) possono favorire lo sviluppo delle "solidarietà corte" (rapporti interpersonali, famiglia, vicinato), ma anche far crescere una più forte comunione entro la comunità parrocchiale.

RAPPORTI CARITAS CON ISTITUZIONI CIVILI

dott. Angela Bertero
sr. Angela Pozzoli

Prima di affrontare in prospettiva la questione dei rapporti tra Caritas e il mondo delle Istituzioni, forse non è inutile porsi alcuni interrogativi di fondo per sgombrare il campo da eventuali perplessità ed incertezze.

Non è infatti ancora così scontato per tutti il fatto che, in un tessuto sociale come quello in cui ci muoviamo, queste due realtà non possono in nessun modo ignorarsi o procedere su binari paralleli destinati a non incontrarsi mai.

E allora chiediamoci. Al di là di un assenso di massima su cui ormai quasi tutti concordano, nel vostro vissuto concreto di cristiani impegnati nel sociale, siamo davvero convinti che il dialogo con le istituzioni sulla qualità della vita, sui problemi della gente, sull'organizzazione della città, è un nostro preciso dovere e non qualcosa che possiamo fare o non fare a seconda dei momenti?

Se a persuaderci di questo non fosse sufficiente l'esperienza quotidiana, uno stimolo ed un incoraggiamento in tal senso ci viene dal Magistero della Chiesa che fin dal Vaticano II non si è mai stancato di pronunciarsi in merito. Alcuni passi di documenti recenti possono essere emblematici degli innumerevoli altri che una ricerca mirata e sistematica avrebbe evidenziato.

Forse sono sufficienti per tutti alcune affermazioni del n. 42 della *Christifideles laici*, là dove si richiama anche il Vaticano II:

La carità che ama e serve la persona non può mai essere disgiunta dalla *giustizia*: e l'una e l'altra, ciascuna a suo modo, esigono il pieno riconoscimento effettivo dei diritti della persona, alla quale è ordinata la società con tutte le sue strutture ed istituzioni.

Per animare cristianamente l'ordine temporale, nel senso detto di servire la persona e la società, i fedeli laici *non possono affatto abdicare alla partecipazione alla "politica"*, ossia alla molteplice e varia azione economica, sociale, legislativa, amministrativa e culturale, destinata a promuovere organicamente e istituzionalmente *il bene comune*. Come ripetutamente hanno affermato i Padri sinodali, tutti e ciascuno hanno diritto e dovere di partecipare alla politica, sia pure con diversità e complementarietà di forme, livelli, compiti e responsabilità. Le accuse di arrivismo, di idolatria del potere, di egoismo e di corruzione che non infrequentemente vengono rivolte agli uomini del governo, del parlamento, della classe dominante, del partito politico; come pure l'opinione non poco diffusa che la politica sia un luogo di necessario pericolo morale, non giustificano minimamente né lo scetticismo né l'assenteismo dei cristiani per la cosa pubblica.

È, invece, quanto mai significativa la parola del Concilio Vaticano II:
« La Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che

per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità » (*Gaudium et spes*, 75).

Una politica per la persona e per la società trova il suo *criterio basilare* nel *perseguimento del bene comune*, come bene di *tutti* gli uomini e di *tutto* l'uomo, bene offerto e garantito alla libera e responsabile accoglienza delle persone, sia singole che associate: « La comunità politica — leggiamo nella Costituzione *Gaudium et spes* — esiste proprio in funzione di quel bene comune, nel quale essa trova piena giustificazione e significato e dal quale ricava il suo ordinamento giuridico, originario e proprio. Il bene comune si concreta nell'insieme di quelle condizioni della vita sociale, con le quali gli uomini, le famiglie e le associazioni possono ottenere il conseguimento più pieno della propria perfezione » (n. 74).

Inoltre, una politica per la persona e per la società trova la sua *linea costante di cammino* nella *difesa* e nella *promozione della giustizia*, intesa come "virtù" alla quale tutti devono essere educati e come "forza" morale che sostiene l'impegno a favorire i diritti e i doveri di tutti e di ciascuno, sulla base della dignità personale dell'essere umano.

Nell'esercizio del potere politico è fondamentale *lo spirito di servizio* che, solo, unitamente alla necessaria competenza ed efficienza, può rendere "trasparente" o "pulita" l'attività degli uomini politici, come del resto la gente giustamente esige. Ciò sollecita la lotta aperta e il deciso superamento di alcune tentazioni, quali il ricorso alla slealtà e alla menzogna, lo sperpero del pubblico denaro per il tornaconto di alcuni pochi e con intenti clientelari, l'uso di mezzi equivoci o illeciti per conquistare, mantenere e aumentare ad ogni costo il potere.

E allora?

Il problema non è partire lancia in resta con la politica del "mugugno", la critica distruttiva, la teoria "dell'oggi va tutto male e domani sarà peggio".

Il primo passo è forse quello di diventare, come Caritas parrocchiale, interlocutori credibili delle Istituzioni, in quanto conoscitori attenti della realtà territoriale in cui operiamo.

Questo presuppone vivere incarnati nell'ambiente sapendo che la storia, la cultura, le tradizioni, la struttura di una zona, di un quartiere, di una città non sono indifferenti per la qualità della vita di chi ci abita e ci lavora.

Richiede poi una conoscenza dei gruppi, delle associazioni di volontariato, dei servizi pubblici e privati, in una parola delle risorse su cui è possibile contare per far fronte alle necessità.

Porta con sé la capacità di fare un'analisi seria, condotta con metodi e strumenti adatti, nonché raffrontata con l'esperienza sul campo, per individuare le povertà, soprattutto le più nascoste e ignorate.

Necessita di un confronto con gli altri gruppi che si occupano di problemi analoghi, che — per quanto riguarda la città — lavorano in zone limitrofe, per cercare insieme risposte ai problemi più urgenti ed essere di stimolo oltre che alla comunità cristiana anche alle sedi istituzionali.

Non può fare a meno di una continua opera di aggiornamento sia sui contenuti sia sugli aspetti tecnici, in quanto la preparazione e la qualificazione degli operatori è uno dei presupposti fondamentali per qualsiasi dialogo costruttivo e alla pari.

Implica ancora il coraggio della denuncia là dove è necessaria, non denigrazione o carica di conflittualità, ma accompagnata da proposte serie e costruttive. La dialettica nei confronti delle Istituzioni dovrebbe essere di questo tipo: «Ti chiediamo di ... e siamo disposti a ... ».

È evidente che si tratta di un cammino "in fieri", qualche cosa cioè da consolidare man mano che il dialogo procede e che la Caritas diventa visibile sul territorio, non tanto e non solo per l'attività operativa che può compiere, quanto piuttosto per la capacità di sensibilizzazione e coinvolgimento che è in grado di esercitare sulla comunità, cristiana e non.

Questo è davvero uno dei punti nodali su cui soffermarsi per non rischiare di confondere i ruoli e trascurare spazi che poi nessuno copre.

In sintesi compito della Caritas non è tanto quello di intervenire direttamente sulle Istituzioni quanto piuttosto di stimolare la comunità e gli organismi preposti a farlo.

In un momento come questo, nel quale tutti gli studi di sociologia ed anche lo stesso vissuto quotidiano confermano l'idea che le Istituzioni sono sempre meno mondi vitali per la gente, uno dei ruoli della Caritas potrebbe davvero essere individuato in quello di far da raccordo tra le esigenze della base e quelle sedi in cui la qualità della vita e la vivibilità dell'ambiente si opera o si dovrebbe operare.

A conferma di questa tesi il riconoscimento della profezia del volontariato, il quale nei confronti degli Enti e delle Istituzioni esercita un ruolo anticipatore rispetto a quei servizi indispensabili non tanto alla società di oggi, quanto a quella del futuro.

Tutto ciò nella chiarezza dei compiti, essendo ben consapevoli che la Caritas non deve e non vuole accettare posizioni strumentali di supplenza nei confronti di situazioni a cui altri devono pensare e provvedere.

Nella convinzione peraltro che il compito non può considerarsi esaurito con un elenco di bisogni di fronte ai quali mettere ipso facto l'Ente Locale o chi per esso, senza intenzione di condividere o collaborare.

Certo, questo è estremizzare il problema, forse però in questa sede non è inutile ricordare che la tentazione della critica non sempre accompagnata da una progettualità fattiva è un rischio ricorrente. Ed è un rischio che la Caritas non può permettersi. Se davvero il suo ruolo può essere individuato nel fare da raccordo all'interno delle forze di volontariato presenti sul territorio e con l'Ente Pubblico, è forse l'organismo che meglio di ogni altro può farsi carico di progetti di intervento o quanto meno di suggerire idee in proposito.

Questo anche per evitare che sui temi della povertà vengano date disposte prefabbricate, scritte a tavolino, mutuate esclusivamente dalle statistiche e non dall'analisi sul campo di chi con esse si confronta quotidianamente.

Quali allora le modalità perché i rapporti di collaborazione tra Caritas ed Ente Pubblico non rimangano un libro dei sogni, ma abbiano una ricaduta concreta sulla vita di chi non ha voce, di chi non conta in questa società?

I canali sono numerosi ma passano tutti attraverso una partecipazione povera e disarmata, per riprendere una affermazione che la Chiesa italiana riunita nel Convegno di Loreto ha fatto sua nei confronti dell'impegno sociale e politico.

Esistono gli organismi di partecipazione nelle circoscrizioni, i gruppi e le commissioni di lavoro, in particolare quelle che riguardano l'assistenza, la sanità, la cultura, il tempo libero, settori in cui la Caritas più o meno direttamente è chiamata in causa.

È fondamentale il raccordo con i servizi sociali di base nel duplice ruolo di sensibilizzazione e, per quanto possibile, di condivisione e di cammino comune.

È però soprattutto indispensabile che la Caritas sia in grado di andare oltre i gesti di solidarietà immediata per intraprendere un'azione di risposta ai bisogni che parta dalla formazione e preparazione dei volontari e degli operatori.

Potrebbe farsi carico di corsi di formazione che riguardino la conoscenza del territorio e delle urgenze che in esso si registrano, ma soprattutto la qualificazione per i servizi ausiliari a domicilio e nelle strutture protette.

Un altro ambito di intervento andrebbe individuato nel fare da stimolo da una parte alle Istituzioni, perché prendendo atto del consolidarsi del volontariato non lascino mancare il supporto necessario alle iniziative, dall'altra nello svolgere un'azione di affiancamento del volontariato stesso perché gradualmente passi da un rapporto occasionale con le Istituzioni ad uno più stabile anche attraverso la stipula di convenzioni.

I poveri si aiutano anche così, forse il gesto concreto e immediato di solidarietà, che continua ad essere indispensabile, è più gratificante; se però la politica sociale deve diventare sempre più a misura d'uomo, la strada da seguire è davvero quella di un dialogo concreto che porti la realtà del territorio più vicina alle sedi istituzionali.

COME STARE VICINO A CHI LASCIA LA VITA

don Mario Veronese

Dolore, malattia e morte pongono dei problemi di fondo ad ogni uomo.

Il mondo ed i suoi modelli ci aiutano molto poco a guardare a questa realtà, certamente più vera, più reale per noi di tante altre per cui spendiamo con facilità tempo, denaro, vita.

Sarebbe monco affrontare un tema come questo senza i primi protagonisti di questa realtà: i malati, i moribondi.

Leggiamo allora insieme la testimonianza di un'allieva infermiera così come ce la presenta la studiosa americana Elizabeth Kübler-Ross:

« Sono un'allieva infermiera e sto per morire... Mi rimane da vivere un periodo di tempo che va da uno a sei mesi, forse un anno. Ma è un argomento che a nessuno piace affrontare. Mi trovo dunque di fronte a un muro compatto e deserto: è tutto quello che mi resta. Il personale non vuole considerare il malato che sta per morire nella sua dimensione di persona; di conseguenza non può comunicare con me.

Sono diventata il simbolo della vostra paura, qualunque essa sia. Paura di ciò che tutti, comunque, dovremo affrontare un giorno.

Vi infilate nella mia stanza per portarmi le medicine o per provarmi la pressione, e vi eclissate non appena avete compiuto ciò che dovevate fare... Avverto la vostra paura, e questo non fa che accrescere la mia.

Di che cosa avete paura? Sono io che muoio.

Mi rendo conto del vostro imbarazzo, ma... se vi interessate un pochino a me, non potete farmi del male. Fatemi capire soltanto che la mia situazione vi sta a cuore: non ho bisogno di altro..

Non scappate via. Fermatevi un momento. Tutto quello che ho bisogno di sapere, è che qualcuno mi terrà la mano quando ne avrà bisogno. Ho paura.

Forse siete stanche di aver a che fare con la morte. Per me è una cosa nuova. Non mi è mai capitato di morire. In un certo senso è un'occasione unica.

Parlate della mia giovane età, ma quando si sta per morire non si è più tanto giovani. Ci sono tante cose di cui mi piacerebbe parlare. Non vi ruberei troppo tempo... Se soltanto avessimo il coraggio di confessare quello che abbiamo dentro e di riconoscere, voi ed io, le nostre paure... È davvero impossibile che noi comunichiamo come persone, di modo che quando verrà il mio turno di morire in ospedale, io abbia accanto a me delle amiche? ».

Mi sembra giusto, in un momento di riflessione operativa come la nostra, avere presente una situazione concreta, come concrete saranno tutte le situazioni umane che dovremo affrontare all'interno della nostra comunità.

La morte non esiste, ma esistono infatti uomini e donne che muoiono. Sarà allora necessario che reimpriamo a meditare la realtà del morire.

Il kerigma cristiano ha un suo nucleo fondamentale: *Cristo è risorto*, il Figlio di Dio fatto Uomo ha vinto per noi la morte e ci ha donato una vita nuova. Non potremo stare vicino a chi sta per morire, a chi sta morendo se prima non saremo riusciti a pacificare noi stessi con il morire.

Unica domanda seria, o meglio indispensabile, a cui dovremmo saper rispondere con sincerità è proprio questa: "Che cosa è la morte per me?".

Se non avremo almeno cercato di pacificarci con la morte, sarà ben difficile che possiamo essere una presenza fraterna, di sostegno, autenticamente cristiana, accanto a chi sta finendo di morire questa vita terrena.

Quando muore una persona cara, a cui avevamo dato almeno un po' di noi stessi, è un poco della nostra storia, un poco della nostra vita che se ne sono andati.

Una prima scommessa sarà quella di accogliere il dono dell'*impossibile* per renderlo reale. Questa realtà, a mio parere, ci propone un percorso che dovrà necessariamente passare attraverso la riscoperta senza ipocrisie degli autentici valori della vita.

Alcuni passaggi fondamentali

— La nostra vita è sempre un dono gratuito di Dio; in questa realtà che non abbiamo scelto noi perché è Dio che ci ha chiamati alla vita, Lui stesso ha messo un germe di nostalgia infinita.

— Condizioni fondamentali di ogni vita umana, sempre relativa nel tempo e nello spazio, sono quelle della *condivisione* e *solidarietà*, si tratterà allora di cercare di mettersi nei panni dell'altro, è uno come me, è un po' di me stesso, il suo morire è il mio morire.

— Il terzo passaggio sarà allora quello di sapersi dare la mano in modo profondo, sincero, il più delle volte anche silenzioso. Mi viene in mente la sicurezza che mi ha sempre dato nei momenti di sofferenza, o nel momento in cui l'anestesia totale mi toglieva la conoscenza, il poter dare la mano a mia mamma che mi dava la mano come nessun altro.

— Essere capaci di accettare il limite ma non in modo passivo. Se Dio è bontà non può mandare il dolore, contro il dolore ho il diritto di lottare. È assurdo negare, rimuovendo o fuggendo, dolore, malattia, sofferenza con tutto il loro carico di solitudine ed abbandono; allora probabilmente a noi, piccole cose, spetta il compito di saper scoprire le dimensioni positive nella stessa direzione *rivelata* da Gesù Cristo.

So di balbettare ma, probabilmente, si tratta di scoprire lo stesso momento del morire non come un punto finale ma come una virgola, messa lì dall'Autore della vita, per dare un significato globale a tutta la frase, la nostra vita, prima e dopo la morte del corpo.

Rispettando questi passaggi, potremo accorgerci di quanto nel concreto non sia la morte ad interpellarcia ma invece l'uomo che muore interella noi e l'ambiente che lo circonda per vincere la paura di passare dal conosciuto all'ignoto. Tu, morte, non sei più forte di me, sei già stata vinta da Gesù Cristo.

È indubbio che sarà necessario mettere in evidenza almeno le principali richieste e le risposte sbagliate o possibili nel contesto di questa situazione.

Che cosa chiede il morente

Ogni uomo è chiamato a vivere la sua morte con la massima dignità.

a) *Chiarezza sul suo stato*

Costruire sulla menzogna è costruire sulla sabbia.

L'uomo per vivere bene, anche in questa situazione (vedi i suggerimenti di "Farsi prossimo a chi muore", pag. 33) chiede che gli sia detto il vero, proporzionalmente alle sue capacità. Per questo scopo, occorre un contatto umano usando il proprio ruolo, senza importo, consci che deve essere soltanto un mezzo. Riuscire a far dialogare il morente rompendo l'accerchiamento per offrirgli amicizia e amore, supporto per ripensare la propria vita.

La tecnica può essere così riassunta:

1) Esercitare l'attenzione per il malato nello spirito dell'« Io mi prendo cura di te », una frase che in certe circostanze ha effetti dirompenti più di qualsiasi medicina. Solo per questo, moribondi tristi ed isolati si aprono spesso ad un sorriso di speranza per un qualcuno che si proclama amico e manifesta "attenzione".

2) L'operatore aiuta il sofferente richiamando i suoi desideri che in questi frangenti vanno spesso alle cose che non si sono potute compiere. Bisogna saper attendere, non dare giudizi, non far fretta, saper stimolare prudentemente perché, in questo modo, il sofferente le porta ad un livello di coscienza. È indispensabile, certo, immedesimarsi nell'altro, tanto da usare il suo stesso linguaggio: non si possono trattare allo stesso modo due persone diverse, ma bisogna ricordarsi che esigenze e dubbi più profondi sono i medesimi. Inoltre si faranno emergere elementi che il malato non avrebbe mai detto e la verità sui problemi profondi della vita. Sempre che si abbia la pazienza di aspettare che il sofferente dica prima la verità su di sé.

È evidente che in questo lavoro l'operatore farà uso di tutte le tecniche verbali che conosce; si può inoltre invitare il sofferente a fare un "diario" quotidiano, ed ogni tanto l'operatore farà con lui il punto della situazione.

3) Quel che è stato detto dal sofferente viene ripresentato a lui dall'operatore che gli ripropone le sue stesse parole, dopo averle filtrate nella sua coscienza con l'esperienza della fede. Non per dare giudizi sui suoi progetti, ma per fargli acquisire consapevolezza di essere o non essere soddisfatto di sé, aiutandolo a vivere i giorni che gli restano come sono.

4) Con l'estrema discrezione del "se vuoi", è possibile l'annuncio evangelico, perché si arriva alla domanda fondamentale della vita, ed è necessario dare una risposta. Si deve presentare l'annuncio in modo tale che susciti una risposta personale.

5) Ogni operatore deve essere sostenuto dalla revisione dei suoi interventi con altri membri del gruppo, perché da "catechizzante" non diventi lui "catechizzato".

Se un malato disperato ha dinanzi a sé il fallimento della sua vita (che nel 99% dei casi è basata su valori fasulli), chiede di finire la sua vita. Ma se è stato adeguatamente aiutato, anche il suo fallimento può essere visto e assunto in prospettiva nuova.

Noi dimentichiamo che ogni uomo è un ricercatore etico e realizza se stesso in proporzione di come in vita sa cercare il vero, dire il vero, testimoniare il vero. Con Dio, con se stesso, con gli altri.

Naturalmente questo procedimento va curato fin dall'inizio.

b) *Scelta cosciente della terapia*

Da un punto di vista morale è tutto il problema che va sotto il titolo del "consenso informato".

Attenti a non proiettare sul malato o moribondo le nostre paure, il primo a vivere la sua situazione è il malato o moribondo stesso.

Si tratta di accompagnare nella massima dignità di vita la persona verso una morte vivibile.

c) *Corretta sedazione del dolore*

La scienza medica ha fatto dei grandi progressi, ma ogni caso va affrontato con tutta la necessaria scienza e coscienza.

In ogni caso sarebbe sempre da evitare la fuga nel tecnicismo. Può essere fatto molto, e tutto quello che può essere fatto va messo in opera.

d) *Condivisione umana del suo stato di precarietà*

Questo vale per tutti: familiari, operatori sanitari, volontari. Grandissima importanza ha in questo momento la capacità di ascolto.

e) Anche questo momento della vita va vissuto con la ricerca di un significato e con un grande sentimento di speranza.

f) Nel lavoro scientifico della prof. Elisabeth Kübler-Ross, *La morte ed il morire* vengono ampiamente descritti cinque possibili stadi, in cui emerge, nella generalità dei casi, l'appello al Divino:

- rifiuto o negazione,
- rabbia,
- miracolo - scommessa,
- patteggiamento - sconforto,
- confidenza, fiducia, speranza.

Quali sono le risposte che normalmente vengono date:

- a) rispondere a fin di bene, nascondendo la verità,
- b) eccessiva fretta nel rapporto umano e professionale, si fugge perché si proiettano sull'altro le proprie paure,
- c) occultamento ed isolamento tanto sotto l'aspetto di una presenza fisica (ci si nasconde dietro alle proprie paure e si abbandona a se stesso chi ha più bisogno di ogni altro di una vicinanza amica); come sotto l'aspetto tecnico logico: quello che si dice, si cerca di nasconderlo dietro termini difficili.

N.B. Occultamento ed isolamento sovente perdurano anche dopo la morte dell'individuo.

In molte realtà parrocchiali non si conosce che in minima parte chi è deceduto, sarebbe sufficiente fare la differenza tra i decessi (la media statistica è dell'1,2%) ed il numero delle sepolture.

Bibliografia

- AA. V.v., Atti del Convegno Diocesano *Stiamo vicini a chi lascia la vita*, Ufficio diocesano salute.
- A.A. V.v., *Farsi prossimo a chi muore*, Appunti dell'Ufficio diocesano in collaborazione con la zona Parella per accompagnare il morente ed i suoi familiari.
- A. ORLANDI, *La medicina di fronte al malato - Problemi di etica affiancati alla medicina*, Ufficio diocesano salute.
- C.E.I., *La pastorale della salute nella Chiesa italiana - Linee di pastorale sanitaria*.
- C.E.I., Documento pastorale *Evangelizzazione e cultura della vita umana*.

LA CHIESA DI TORINO E LA PRESENZA DEGLI STRANIERI

don Augusto Negri

A - Situazione degli stranieri a Torino e nella diocesi

Dopo l'emanazione del Decreto Legge del 31-12-1989 e la recente modifica e riconferma dello stesso, a seguito della sanatoria prevista e tuttora in atto, la situazione degli stranieri a Torino e Provincia si presenta più o meno così:

alla data del 3-3-1990 l'Ufficio stranieri della Questura di Torino fornisce questi dati che ritiene "fortemente probabili":

Stranieri attualmente REGOLARI con permesso di soggiorno, a Torino: 20.000 (di cui 5.000 circa provenienti dai Paesi CEE).

In ordine di presenza sono: marocchini, tunisini, senegalesi, altre Nazioni.

Regolarizzati con la recente sanatoria entro tale data sono 6.500 persone circa.

Non è ovviamente possibile prevedere gli esiti della sanatoria né conseguentemente la presenza numerica di "regolari" e "clandestini" allo scadere dei termini di regolarizzazione stabiliti dalla legge. Questa in sé è comunque un doveroso atto di recezione della situazione di presenza degli extracomunitari in Italia e di affermazione dei diritti fondamentali dei migranti stranieri.

Occorre invece indicare nella carenza strutturale di beni e servizi (alloggi, lavoro, strutture scolastiche, posti mensa, posti letto in dormitorio...) un reale appello all'autorità civile competente perché la legge trovi congrui finanziamenti oltreché strutture e personale idoneo per l'attuazione della stessa.

Il rischio inversamente è il protrarsi di un disagio ingiustificabile e insopportabile da parte degli stranieri, di situazioni di sfruttamento già diffuse e della crescita di malcontento strumentalizzato in chiave di razzismo da partiti o particolari pronti a cavalcare il fenomeno per gestire politicamente tale consenso.

B - Istituzioni per l'accoglienza degli stranieri a Torino

Il Comune di Torino e la Regione Piemonte (competenti Assessorati), in collaborazione con l'Ufficio stranieri e nomadi di Torino e con gli organismi di carità e volontariato, hanno iniziato ad attuare le norme della recente legge per soccorrere almeno i problemi di più grave urgenza.

La Chiesa torinese (Organismi diocesani, associazioni, parrocchie, zone vicariali, Istituti religiosi, singole persone, ecc.) ha recitato un ruolo essenziale per l'accoglienza del fratello straniero migrante e un impegno più diffuso e competente sembra chiamata ad assumere nel futuro.

L'aiuto è stato "morale" (ascolto, consiglio, conforto, colloquio, ...), "mate-

riale" (denaro, reperimento di alloggio momentaneo e talvolta per un tempo prolungato o indeterminato, reperimento del lavoro, espletamento delle pratiche più diverse e di una pluralità di servizi, corsi di lingua italiana e alfabetizzazione, accoglienza nelle mense e nei dormitori, assistenza medica e farmaceutica, ecc...), "di sensibilizzazione e informazione" (verso le parrocchie, gli Istituti religiosi, le scuole, i mass-media, ecc....).

Il soccorso si è specializzato secondo le esigenze diversificate di lavoratori, studenti, famiglie, rifugiati politici, apolidi, donne.

Vari progetti sono in corso di studio e/o attuazione da parte di vari enti ecclesiastici per soccorrere ulteriormente tali persone secondo carità.

C - Prospettive di impegno della Chiesa torinese per l'accoglienza

Il primo importante contributo della Chiesa alla soluzione del problema della presenza di migranti stranieri tra noi è sollecitare le componenti strutture civili e la società nelle sue articolazioni affinché recepiscono lo spirito della recente legislazione e ne ricerchino attuazioni concrete in termini di precise scelte etico-politiche.

La Chiesa deve inoltre contrastare, per quanto in suo potere, l'insorgenza di mentalità razziste e di rifiuto, mostrandone le radici nell'ignoranza del fenomeno storico dell'attuale migrazione, nella disinformazione a più livelli, nella paura dell'"uomo qualunque", nei fondamenti biblici della fraternità universale. Sembra pertanto opportuno segnalare i ripetuti interventi del recente Magistero ecclesiale in merito al fenomeno migratorio dai Paesi in via di sviluppo:

- *Sollicitudo rei socialis*, Lettera Enciclica del Papa Giovanni Paolo II (30 dicembre 1987)
- *La Chiesa di fronte al razzismo - Per una società più fraterna*, Pontificia Commissione Iustitia et Pax (3 novembre 1988)
- *Assemblea Ecumenica di Basilea - Documento finale* (20 maggio 1989)
- *Le migrazioni veicolo di fede e di fraternità per un mondo sempre più interdipendente e solidale*, Messaggio del Papa Giovanni Paolo II per la Giornata Mondiale del Migrante (10 settembre 1989)
- *Documentazione Convegno C.E.I. su La futura Legge sulla migrazione* (ottobre 1989)
- *Pace con Dio Creatore - Pace con tutto il creato*, Messaggio del Papa Giovanni Paolo II per la Giornata Mondiale della Pace 1990 (8 dicembre 1989)
- *Omelia nella solennità dell'Epifania 1990* di Mons. Giovanni Saldarini nella Cattedrale di Torino
- *Messaggio per la Quaresima 1990* del Papa Giovanni Paolo II.

Per una documentazione anche di testimonianze si può ricorrere all'inserto per la "Quaresima di Fraternità 1990", *La Voce del Popolo*.

In questo momento è più che mai compito della Chiesa sostenere ulteriormente il già oneroso impegno caritativo e anzi incrementarlo nei settori di primaria necessità; se così non fosse, si creerebbero condizioni di pericolosa emergenza per la presenza stessa degli stranieri in Italia.

È pertanto compito auspicabile di un crescente numero di parrocchie, zone vicariali, associazioni, Istituti religiosi, ecc., esercitare un discernimento creativo e al contempo saggio e realistico circa le proprie capacità e possibilità di intervento in merito al problema urgentissimo dell'alloggio (casa, posti-letto, dormitori, ...). Si possono eventualmente studiare forme di convenzione con l'Ente Pubblico per sostenere progetti elaborati da organizzazioni di volontariato.

Particolarmente l'appello si rivolge alle parrocchie e alle zone vicariali esterne a Torino: crediamo che una soluzione parziale dei problemi stia comunque nel decentramento urbano, in modo da attivare risorse esistenti e finora inutilizzate.

La generosità della Chiesa in questo momento può veramente essere esibita come testimonianza profetica e richiamo forte e autorevole alle Istituzioni civili e alla società nel suo complesso a proposito del dovere di solidarietà verso lo straniero migrante.

D - I migranti e l'impegno pastorale e culturale della Chiesa torinese

I recenti avvenimenti della scena italiana potrebbero ingenerare la convinzione, in molte persone disinformate rispetto al problema della migrazione in generale e nei suoi particolari di natura varia, che la situazione della presenza degli stranieri in Italia sia anzitutto da affrontare nell'ottica del "pericolo" del tutto generico e/o determinato (ci "rubano" il lavoro, spacciano tutti droga, ecc.).

La Chiesa ha il compito dell'informazione seria, corretta, documentata, mirante alla comprensione del fenomeno in tutta la sua portata storica, umana, complessa.

In modo particolare occorre una buona formazione ai problemi della mondialità e l'educazione alla solidarietà, nella conoscenza delle opportunità offerte dalla legge, in modo da *progettare* l'accoglienza. Infatti la tentazione da contrastare è il rifiuto della responsabilità e la demonizzazione del fenomeno migratorio con esiti di inconfondibile razzismo.

Molti dei migranti sono di fede cristiana. Nei loro confronti la Chiesa ha il dovere della carità cristiana intesa nel senso più comprensivo: essi vanno accolti dalla diocesi e dalle comunità parrocchiali come fratelli in Cristo, resi partecipi della vita ecclesiale, inseriti nel dinamismo sacramentale e vitale delle singole comunità, particolarmente attenti alle singole culture da comprendere e valorizzare. Si è rilevato che alcuni migranti cristiani hanno già esercitato ministeri ecclesiati nelle Chiese di provenienza. La conoscenza degli stessi può inoltre generare legami molto fecondi con le Chiese dei Paesi di provenienza.

La maggior parte dei migranti è di fede musulmana.

La Chiesa italiana, e in essa la diocesi di Torino, è chiamata a divenire esperta nelle culture e religioni extracristiane, in modo particolare l'Islam, per stabilire un dialogo competente, documentato, generoso e realistico al contempo: esso si instaurerà comunque a partire dai luoghi molteplici dell'incontro quotidiano e abbisognerà di riflessione, di studio, di intervento competente. In ogni caso tale dialogo sarà di per sé un appello alla nostra fede a divenire più cosciente di se stessa.

Per fronteggiare i nuovi compiti il CISCAST si impegna a istituire un centro di studi su tali problematiche con finalità culturali e pastorali, per sensibilizzare l'intera diocesi e per formare operatori pastorali competenti.

E - Proposte per l'attuazione concreta dell'accoglienza degli stranieri

a) Occorre conoscere e far conoscere la legge (28 febbraio 1990). Sensibilizzare la comunità parrocchiale, le associazioni, gli Istituti per l'attuazione delle possibilità da essa offerte. Occorre stimolare l'Ente Pubblico a intervenire responsabilmente per quanto gli compete.

b) Le famiglie di una determinata parrocchia potrebbero conoscere e stringere legami di amicizia con gli stranieri presenti nel territorio parrocchiale, ad esempio accogliendoli in particolari significative occasioni a pranzo.

c) Un modo per conoscere e autosensibilizzarsi al problema è il lavoro di volontariato: vi sono alcune strutture che sarebbero disponibili a inserire nuovi volontari.

d) Segnalare le possibilità di lavoro esistenti (al CICAST o ai centri zonali o agli enti religiosi che intervengono in questo campo).

e) L'emergenza più gravosa resta quella dell'abitazione. Ancora per molto tempo la soluzione "dormitorio" sembra essere la soluzione realistica: in tal senso alcune parrocchie ultimamente hanno cercato di adibire locali vuoti a tale uso. Si potrebbe verificare insieme il progetto, se da parte di altre parrocchie o enti religiosi ci fosse tale disponibilità. Esiste ed è molto attiva l'esperienza di una S.r.l., il "Riparo", che ha acquisito e restaurato alloggi da assegnare a famiglie e singoli in temporanea difficoltà di alloggio: anche questa potrebbe essere una strada da esplorare con la propria comunità parrocchiale.

Può darsi che si sappia di alloggi sfitti e disponibili; in tal caso vi invitiamo a segnalare la cosa: vi sono intere famiglie in attesa di un tetto.

In modo particolare riteniamo necessario operare il *decentralamento* rispetto a Torino: l'appello è pertanto più pressante verso gli enti ecclesiari extracittadini, per evitare che la concentrazione renda insolubili molti problemi e, per converso, che molte risorse e beni restino inutilizzati e addirittura ignoti.

f) Suggeriamo alle comunità parrocchiali in cui siano presenti dei cristiani stranieri di pensare alla liturgia della Pasqua con la presenza attiva di questi fratelli, possibilmente prolungata in un momento di festa insieme (pranzo, altro, ...): nelle grandi festività essi avvertono particolarmente il bisogno di comunità e temono la solitudine. La diocesi penserà ad un momento analogo per coloro che non hanno possibilità di riferimenti ulteriori.

F - Bibliografia minima

- CARITAS ITALIANA, *Immigrati terzomondiali...*, Ed. EMI.
- COMUNITÀ SANT'EGIDIO, *Stranieri nostri fratelli*, Collana Cieli Aperti.
- M. BORRMANS, *Orientamenti per un dialogo tra Musulmani e Cristiani*, Ed. U.U.P.
- Rivista "Missioni Consolata" n. 9/1989: "Allah il più grande" (spec. Islam).
- Riviste: *Migrantes*, *Italia Caritas*.

INIZIATIVE PER IL TERZO MONDO

dott. Edoardo Gorzegno

1. Non sono pochi coloro che oggi definiscono ambiguo anche il concetto di "sviluppo", seppure usato ed abusato per soppiantare in senso evolutivo l'idea di "progresso". Ed infatti è abbastanza ambiguo anche se familiare classificare i Paesi del mondo in "sviluppati", "in via di sviluppo" e "sottosviluppati", usando come metro di paragone solo il modello di sviluppo economico occidentale.

Tuttavia, piuttosto ingenuamente, persistiamo a impostare "politiche di sviluppo" non meglio precise nonostante gli evidenti fallimenti degli ultimi "tre decenni di sviluppo", senza curarci dell'effettiva efficacia e delle loro implicazioni positive e negative.

2. Con altrettanta ambigua enfasi ha un certo successo il concetto di "*interdipendenza*"...

Nessuno può negare che la terra sia oggi un "villaggio", che vi sia una forte integrazione tra le varie regioni del mondo, con l'omogenizzazione di mentalità, problemi e stati comportamentali...

Come pure sono innegabili alcune interconnessioni internazionali che scavalcano la volontà dei Governi, come le interdipendenze ambientali che si esprimono in una sorta di "effetto di ricaduta" in tutte le parti del mondo, nessuna esclusa.

Ma questa realtà crea "vantaggi" per qualche Paese e "dipendenza" per molti altri! È una "interdipendenza asimmetrica" e perversa nella quale alcuni Paesi dotati di maggiore autonomia beneficiano di maggiori vantaggi mentre altri più deboli risultano sproporzionalmente sfruttati!

Manca cioè una reciprocità e complementarietà tra le parti, basate su pari dignità e pari condizioni, e manca la coscienza che interdipendenza vuol dire anche, per i meno poveri, sacrifici e riequilibri accettati in proporzione alle possibilità.

3. Si aggiunga di dover constatare un grave e pericoloso allentamento nella attuazione delle strategie di sviluppo e una sorta di "*restaurazione*" pregiudizialmente e sottilmente contraria ad ogni terzomondismo, non solo sul piano economico e politico (si considerino ad esempio i contenuti della "reaganomics") ma anche su quello culturale, liquidando in poche battute le acquisizioni di anni di studio compiuti da scienziati di tutto il mondo, oppure con una frettosola revisione delle politiche di cooperazione, semplicemente soppiantando il Sud con l'Est, opponendo così bisogno a bisogno, povero a povero, ...

4. La più grande contraddizione dello sviluppo è invece la presenza e persistenza, alle soglie del Terzo Millennio, del *sottosviluppo*, della povertà, della miseria di una parte consistente dell'umanità. La polarizzazione nella distribuzione del reddito e della ricchezza è sempre più grave e, di conseguenza, le condizioni di esistenza del Terzo Mondo peggiorano in senso relativo e assoluto, ...

Dovremmo essere ben più sensibili all'appello del Papa lanciato a fine gennaio '90 durante il viaggio nell'Africa del Sahel, dove la vita media si aggira sui 40 anni e il prodotto nazionale lordo per abitante è inferiore a 300 dollari: «Nel nome

della giustizia, imploro i miei fratelli e sorelle dell'umanità a non disprezzare né ignorare gli affamati di questo Continente, a non negare loro il diritto universale alla dignità umana e alla sicurezza della vita. ... Come giudicherà la storia una generazione che, avendo tutti i mezzi per nutrire la popolazione della Terra, ha rifiutato di farlo con indifferenza fraticida? ».

5. Mi si lasci solo accennare che le situazioni appena denunciate sono fra le cause principali e più drammatiche, anche se non uniche, di quel fenomeno di *immigrazione dal Sud* che ci trova impreparati a riconoscere loro pari dignità e stima, e quindi i diritti sacrosanti al lavoro, alla casa, alla famiglia, alla scuola, alla salute, alla religiosità, ...

6. Un ulteriore elemento di ripensamento è il graduale processo di frantumazione sia dell'ideologia vetero-capitalistica che dell'influenza socialista e l'emergere della convinzione di dover privilegiare un percorso di *sviluppo autonomo* e auto-propulsivo soprattutto inteso in senso *globale*.

Si confermano così le felici intuizioni di Paolo VI nella Enciclica *Populorum progressio!* Si vadano a rileggere molte sue pagine, per es. nn. 14 e 47.

7. « La Chiesa, in forza della missione che ha di illuminare tutto il mondo con il messaggio evangelico e di radunare in un solo Spirito tutti gli uomini di qualunque nazione, stirpe e civiltà, diventa segno di quella *fraternità* che permette e rafforza un sincero dialogo » (*Gaudium et spes*, 92). Così concludeva, 25 anni fa, la Costituzione conciliare sulla Chiesa nel mondo contemporaneo. E a questo impegno siamo chiamati, oggi più di ieri.

8. Le situazioni di ingiustizia denunciate sono situazioni di *peccato!* La solidarietà e la fraternità non possono essere sentimenti vaghi di compassione ma determinazione ad impegnarsi per il bene comune. Per i cristiani il cambiamento di condotta si chiama *"conversione"* e la Quaresima è il tempo privilegiato per rinnovare la conversione, celebrare il digiuno in vista delle opere di carità e misericordia, pentirsi, ...

Cambiare modo di pensare e di essere! Da qui ha origine e fondamento la Quaresima di Fraternità con il Terzo Mondo, che vuole essere uno strumento per aiutare cristiani e comunità a questa conversione interiore e concreta.

9. La società odierna non troverà soluzione ai problemi della fame, del sottosviluppo, della ecologia ... se non rivedrà seriamente il suo *stile di vita* (Giovanni Paolo II, Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace 1990 *"Pace con tutto il creato"*). L'austerità, la temperanza, l'autodisciplina e lo spirito di sacrificio devono informare la vita di ogni giorno, ...

Quindi non impegno sporadico, periodico, ... ma confronto quotidiano!

10. C'è urgente bisogno di *educare* alla responsabilità ... (ancora Giovanni Paolo II). Un impegno quindi che non conosce età: i piccoli come i giovani, gli adulti come gli anziani ...

11. « L'obbligo di impegno per lo sviluppo dei popoli non è un dovere soltanto individuale, né tanto meno individualistico ... Esso è un imperativo per tutti e per ciascuno degli uomini e delle donne, per le società e le Nazioni, in particolare per la *Chiesa Cattolica* e per le altre Chiese e Comunità ecclesiali ... » (*Sollicitudo rei socialis*, 32).

ITINERARI DI CARITÀ DEI GIOVANI

sr. Bianca M. Concettoni
dott. Jean Tefnin
don Giovanni Rege Ganas
don Giovanni Villata

La pastorale con e per i giovani è la pastorale stessa della comunità, "adattata" alla concreta realtà giovanile del territorio in cui la comunità è chiamata ad operare.

Non è quindi un annuncio, una celebrazione, una testimonianza della salvezza diversa o parallela all'azione che la comunità mette in atto con e per tutti i suoi fedeli e neppure va lasciata alla operatività di "battitori liberi".

Proprio perché la pastorale con e per i giovani è un "adattamento" della pastorale della comunità, è necessario scegliere delle "proposte concrete" che siano il più possibile significative e interpellanti i giovani d'oggi.

Le proposte debbono essere diverse e diversamente formulate. Tra queste, oggi, alcune sembrano essere più significative e interpellanti i giovani e, nello stesso tempo, dire meglio i contenuti essenziali del messaggio cristiano: hanno maggior riscontro positivo dunque le esperienze legate alle diverse espressioni della "vita nella carità".

Due in particolare sembra esprimano la diaconia della carità come vocazione centrale e unificante la vita cristiana e, quindi, ogni proposta che voglia condurre a vivere responsabilmente in questa ottica: l'Anno di Volontariato Sociale (= AVS) e l'Obiezione di Coscienza (= OdC).

A tali proposte risultano sensibili, pur con motivazioni diverse, anche i giovani non appartenenti a gruppi, associazioni e movimenti giovanili ecclesiali o che non frequentano le comunità parrocchiali.

L'accoglienza da parte di questi ultimi dell'AVS e/o dell'OdC proposte nella ottica della carità favorisce indubbiamente la maturazione in loro della dimensione religiosa e cristiana della vita, poiché li pone a contatto con "i limiti" umani e li sostiene con motivazioni al servizio, al donarsi senza "contraccambio" e alla promozione della cultura della non violenza e della pace.

Acquisire tali motivazioni mentre si pratica concretamente la carità vuol dire imparare a vivere il quotidiano nella speranza illuminata dalla fede.

Negli itinerari di pastorale con e per i giovani sono dunque da favorire queste esperienze, le quali divengono così occasione di crescita come persone integrate e impegnate nella società e nella comunità ecclesiale.

Anno di volontariato Caritas

Itinerario educativo previsto per giovani interessati ad una proposta di *Anno di Volontariato Sociale* (= AVS).

Prima di entrare nel cuore del discorso AVS è necessario approfondire sinteticamente il significato di volontariato.

Il volontariato è una forma di risposta concreta ai bisogni nata da un'esigenza di solidarietà comune a tutti e dalla volontà di *non subire passivamente* i problemi della società, ma di porsi davanti ad essa in maniera attiva; ciò sia a livello di intervento spicciolo sia a livello di stimolo alle istituzioni pubbliche.

Essere volontario è una virtù interiore e come tale va seminata, fatta crescere; esige delle scelte ascetiche, costose, progressive; esige un itinerario educativo, delle tappe, delle verifiche.

Il volontariato che ci fa "adulti" è l'atteggiamento interiore che diventa progressivamente stile di vita concreta con cui una persona decide che la sua realizzazione, il finalismo della sua esistenza, la sua maturità, trova pienezza nell'essere disponibile ai bisogni altrui. L'elemento determinante è: *possedere la propria vita, decidere dal profondo le proprie scelte*. La gratuità, come attitudine ad un amore altruistico e disinteressato, come tendenza a dimenticarsi di sé per il bene degli altri, è l'aspetto più evidente e anche più costruttivo di questo stile di vita.

Gli altri, in particolare gli ultimi, divengono protagonisti della nostra vita, in quanto siamo noi stessi che decidiamo di rispondere alle domande fondamentali: « Chi sono io, perché sono al mondo, a cosa serve la vita, ecc. »; proprio a partire da questa nuova visione unitaria per cui la dignità dei poveri è anche la nostra, la loro realizzazione è necessaria per la nostra. Così, persona, vita, giustizia, comunità, ecc., vengono ricomprese, ridefinite, ristrutturate a partire dagli ultimi per "costruire insieme" una vita dignitosa per tutti.

— La poposta specifica dell'AVS è nata durante il Convegno ecclesiale "Evangelizzazione e promozione umana" del 1976, con l'intento di allargare il servizio civile alle donne o a chi non ha l'obbligo di leva. La Caritas che ha lo scopo di educare la comunità cristiana ad essere soggetto pastorale della carità, cioè a testimoniare collettivamente al proprio interno e nel territorio il precezzo evangelico dell'amore, nella prospettiva della giustizia sociale e della pace e con attenzione preferenziale verso i più poveri, ha programmato e dato inizio ad una prima comunità di AVS sorta nel 1980.

È un anno a *servizio gratuito, a tempo pieno, per la promozione delle persone più deboli ed emarginate*. È un'occasione per scoprire alla luce della Parola la propria vocazione umana e cristiana e per approfondire il senso della vita, dell'amore, della solidarietà e della condivisione.

L'AVS è caratterizzato da:

1. Servizio

Il "servizio" è la dimensione dell'AVS alla quale viene data priorità e si svolge con varie modalità e in vari ambiti:

- in quartiere, per la prevenzione giovanile;
- nel territorio cittadino, in collegamento con le parrocchie e istituzioni;
- in centri o comunità di accoglienza che affrontano il disagio giovanile o problemi legati all'handicap o alla terza età.

La scelta fondamentale della Caritas è la *persona*, quindi è servizio alle persone che nella nostra società vivono un disagio, con l'attenzione a non fare una mera prestazione assistenziale, ma possibilmente di prevenzione, e farsi voce di chi non ha voce.

Un ulteriore "servizio" richiesto è quello della sensibilizzazione e diffusione dei temi della pace, non violenza, la fame nel mondo, ambiente, diritti umani, Nord-Sud, ecc.

2. Vita comunitaria

Caratteristiche della vita comunitaria AVS sono: uno stile di vita sobrio e povero; attenzione all'uso delle cose e del denaro.

La comunità è luogo di conforto e strumento di crescita in un clima di condizione e di accoglienza reciproca. L'amore tra i diversi apre sempre più profondamente agli altri.

La Comunità delle ragazze AVS è ubicata in Via Barbaroux, 41 - 10122 TORINO, tel. 53 97 29.

3. Formazione delle persone alla vita

La formazione è un altro degli aspetti caratterizzanti l'AVS.

In collaborazione con la Caritas italiana e diocesana e la persona adulta che accompagna il percorso educativo, sono stati organizzati vari momenti formativi:

- * Prima di iniziare l'esperienza . Durante l'anno di Volontariato Sociale - Dopo l'esperienza.
- * Coordinamento interregionale (Piemonte - Liguria).
- * Il Corso nazionale AVS, per guardare oltre alla nostra realtà locale e per accorgerci che non si è soli nell'esperienza (in Italia circa 600 giovani hanno fatto l'AVS).

Tanto più si ama, tanto più si capisce che cosa significa donarsi. Questa è la conclusione del percorso formativo AVS, visto non come parentesi nella propria vita, ma come trampolino di lancio: *il dono di un anno si trasforma in dono della vita.*

Per ulteriori informazioni ci si può rivolgere:

- * Caritas diocesana, tel. 53 71 87
- * Comunità A.V.S., tel. 53 97 29
- * Sr. Bianca M. Concettoni, tel. 53 52 52/521 22 05

L'obiezione di coscienza

L'OdC si qualifica come uno stile di vita in cui la persona pone come criterio, sulla base del quale prendere una decisione, la propria coscienza. Ovviamente ciò non significa cadere nel soggettivismo, perché la decisione deve tener conto non solo del bene proprio, ma anche di quello della collettività: l'opposizione ad una legge, per esempio, o ad un comportamento socialmente diffuso non deve partire dal presupposto: « Non mi piace, perciò non lo faccio », ma deve avere come motivazione l'inutilità o la dannosità per le persone.

Posta in quest'ottica l'OdC assume una forte valenza morale.

L'OdC al Servizio militare presenta come valori di fondo: la ricerca della pace che significa superamento della logica basata sull'uso delle armi, uno stile di vita non-violento, l'attenzione ad uno sviluppo mondiale più omogeneo perché « lo sviluppo è il nuovo nome della pace » (Paolo VI, *Populorum progressio*).

È anche importante, per un obiettore, studiare e proporre un modello alternativo di difesa non armata: infatti non si vuole delegare questo compito solo alla struttura militare; si sostiene che la difesa deve essere compito di tutta la popolazione e questo significa che gli obiettivi difendibili non sono esclusivamente i confini ma le strutture sociali e politiche.

Sulla base di queste motivazioni, chi in coscienza non ritiene giusto prestare Servizio militare può svolgere un Servizio civile sostitutivo.

Attualmente l'esercizio di questo diritto è regolato dalla legge n. 772 del 15 dicembre 1972, la quale, paradossalmente, non riconosce il Servizio civile come un diritto del cittadino ma lo prospetta come una "gentile" concessione dello Stato.

Si è giunti alla sua approvazione dopo anni in cui chi si dichiarava obiettore finiva in carcere e poi era avviato alla leva; il nuovo, ovvio, rifiuto comportava nuovamente il carcere e così via.

La durata del Servizio civile, fissata originariamente dalla legge in 20 mesi, è stata ridotta a 12 mesi dalla Corte Costituzionale nel luglio 1989.

La tipologia del servizio varia da ente a ente: presso la Caritas si qualifica come attenzione e condivisione con la realtà dell'emarginazione: tossicodipendenza, handicap, anziani, ragazzi a rischio, adulti in difficoltà (senza fissa dimora, immigrati nordafricani), solidarietà e sviluppo con il Terzo Mondo.

La difesa delle persone più deboli, di cui lo Stato difficilmente si prende cura, rappresenta un modo concreto di contribuire alla costruzione di un modello alternativo di difesa vicino alla gente e con la gente come protagonista.

La Caritas però non si limita a questo ma vuole aiutare gli obiettori a crescere nell'Obiezione: questo gioco di parole significa maturare nei valori tipici di questa scelta che abbiamo elencato precedentemente. In concreto si propone un corso di formazione prima del precezzo ministeriale e, una volta entrati in servizio, una parte dell'orario è dedicata alla formazione.

Inoltre ogni anno, alla fine dell'estate, si svolge il Campo scuola per obiettori, in una località montana, in cui si approfondisce un tema, scelto di volta in volta, legato all'OdC.

Vi è infine la possibilità di entrare a far parte dell'Ufficio Promozione Pace, che si occupa di diffondere in scuole e parrocchie l'educazione alla pace; naturalmente è previsto per i suoi componenti un incontro quindicinale di formazione.

Il Gruppo Obiettori Caritas è impegnato in questo momento nella campagna per ottenere una seria riforma della legge 772, per moltissimi aspetti superata ed inadeguata alle esigenze attuali.

Bibliografia

- *Progettare insieme - Giovani verso Cristo*, Pastorale dei giovani e dei ragazzi, a cura dell'Ufficio diocesano, Torino 1986-87.
- *Il servizio civile degli obiettori di coscienza nella Caritas*, Quaderno 31 - Caritas Italiana.
- *Dono di un anno*, Quaderno 32 - Caritas Italiana.
- *Dono di un anno* (rivista).
- *Servizio civile* (rivista).

CONCLUSIONI

Mons. Francesco Peradotto
Vicario Generale

Alcune considerazioni per indicare un "clima" con cui tornare a casa e proseguire il lavoro dopo questa "Giornata".

1. Valeva la pena di preparare questa "puntualizzazione" sulla Caritas diocesana che gode del contributo di tutti.

Tutti quanti avevamo qualche domanda o incertezza. Molte risposte, grazie all'Arcivescovo e agli altri interventi, sono venute.

Cito un caso per tutti. Il punto nodale delle Caritas parrocchiali è quello di essere come è stato detto qui. Manca il clero, interlocutore privilegiato, è vero; però, si potranno creare occasioni propizie per un chiarimento. La stessa Visita pastorale potrà opportunamente sollecitare le parrocchie in questo senso. D'altra parte, vi devo dire che c'erano tutti i Vicari Episcopali (eccetto uno, indisposto) e saranno anche loro a favorire il seguito di questa "Giornata".

Intanto potrete "narrare" quanto qui è avvenuto: fate circolare queste idee! La carità è anche comunicazione. Quando fu pubblicata la "*Communio et progressio*", Istruzione applicativa della "*Inter mirifica*", documento del Vaticano II sulle comunicazioni sociali, molti tra noi traducemmo: "comunicare per progredire". Non manchiamo di possibilità comunicative: utilizziamole e diventeranno più diffusa coscienza di Chiesa.

2. L'insieme delle "tre sorelle": catechesi, liturgia, carità. Questa interdipendenza è stata mostrata dai Direttori dei tre Uffici diocesani e se ne è vista la reciproca inseparabile relazione. Dovremo procedere in questa direzione. Magari scopriremo che una delle tre è coltivata insufficientemente; dovremo applicarci con più determinazione.

3. La Chiesa deve continuare la sua missione educatrice. Qualche anno fa, il Card. Martini ha regalato uno dei suoi preziosi libretti biblico-pastorali: "*Dio educa il suo popolo*". È un aspetto della Chiesa parecchio dimenticato negli ultimi decenni. Ci si è impegnati per i Sacramenti, per la carità o la promozione umana, è rimasta in ombra la dimensione educativa. Attraverso la liturgia, la catechesi e la carità la Chiesa educa: occorre riscoprire questa modalità della missione ecclesiale.

4. Ne consegue la convinzione che è la comunità ad essere educatrice. Sono belli i fiori all'occhiello, ma sono insufficienti: tutta la comunità deve essere coinvolta e attiva. La Caritas, come è stata prospettata, sarà un grande dono alla Chiesa locale se riuscirà a coinvolgere nelle sue prospettive tutta la comunità nelle sue varie componenti (associazioni, gruppi, ...).

5. Siamo stati solo benefattori terreni? Il grande "beneficio" non è solo far vivere bene su questa terra ma offrire la possibilità di una vita che continui

nella vita di Dio. Occorre essere "benefattori" in vista della scoperta di questa realtà di grazia! Anche i poveri sono destinatari di questo beneficio, di questa educazione. Può succedere a chiunque di cadere dalla ricchezza economica alla povertà: occorre essere educati anche ad affrontare questa condizione.

Ringrazio questo Convegno che ha fatto molta chiarezza anche sotto questo profilo. Il pressapochismo è negativo e crea confusione e tensione.

6. La fatica dell'adattamento costante. Si tratta di imparare a leggere i segni dei tempi oggi. Sono lieto di constatare che tutte le biografie di Pier Giorgio Frassati hanno una preoccupazione centrale: fotografare il tipo di povertà e di carità legato al contesto in cui visse. Pensate che cosa significa la vita torinese nei primi 25 anni di questo secolo. In proposito, si veda il libro di C. Casalegno, *"Una vita di carità"*: il capitolo centrale cerca di ricostruire la Torino di quegli anni (cfr. cap. 3 "La carità di Pier Giorgio nella realtà del suo tempo", p. 45-86). La Caritas è organismo vivente: le occorre molta elasticità, flessibilità, inserimento nel tempo in cui opera e sensibilizza.

7. Finisco con un richiamo tratto dalla Liturgia delle Ore di questo sabato della III settimana di Quaresima:

Dai "Discorsi" di S. Gregorio Nazianzeno, Vescovo:

Perciò, o servi di Cristo, suoi fratelli e coeredi, se ritenete che la mia parola meriti qualche attenzione, ascoltatemmi. Finché ci è dato di farlo, visitiamo Cristo, curiamo Cristo, alimentiamo Cristo, vestiamo Cristo, ospitiamo Cristo, onoriamo Cristo non solo con la nostra tavola, come alcuni hanno fatto, né solo con gli unguenti, come Maria Maddalena, né soltanto con il sepolcro, come Giuseppe d'Arimatea, né con le cose che servono alla sepoltura come Nicodemo, che amava Cristo solo per metà, e neppure infine con l'oro, l'incenso e la mirra, come fecero, già prima di questi nominati, i Magi. Ma, poiché il Signore di tutti vuole la misericordia e non il sacrificio, e poiché la misericordia vale più di migliaia di grassi agnelli, offriamogli appunto questa nei poveri e in coloro che oggi sono avviliti fino a terra. Così quando ce ne andremo di qui, verremo accolti negli eterni tabernacoli, nella comunione con Cristo Signore, al quale sia gloria nei secoli. Amen.

Domenica 25 marzo 1990

SPUNTI PER I SACERDOTI E GLI ANIMATORI LITURGICI PER LA LITURGIA EUCARISTICA

La celebrazione eucaristica costituisce il terzo momento della Giornata Caritas. È il momento più significativo, perché vede le comunità cristiane radunate nella Eucaristia.

1. Secondo le indicazioni delle *Premesse* al Messale Romano, « si celebra, come di regola, la Messa propria del Giorno del Signore con le sue letture e con l'omelia relativa alle letture stesse ».

2. Nella *didascalia introduttiva* e nella *preghiera dei fedeli* si indichino gli scopi e le motivazioni di questa "Giornata", che l'Arcivescovo ha voluto precisare in questi termini: « Ribadire l'importanza e le modalità delle Caritas parrocchiali, la fisionomia degli operatori, contestualmente alle vicende che stiamo vivendo in questi ultimi mesi » (cfr. *Lettera ai Parroci*, 11 gennaio 1990). Si tratta cioè di prevedere o di consolidare, qualificandolo, un organismo pastorale a sostegno della testimonianza di carità della comunità tutta e dei suoi membri.

3. Alcuni spunti per l'*omelia*.

— Si può iniziare sostando a contemplare *l'opera del Signore Gesù* (la guarigione del cieco nato) e la ragione per cui la compie. I Vangeli mostrano con frequenza Gesù Signore chinato su miserie umane, nell'atto di condividerle, compattirle, farle sue e trasfigurarle.

Si possono richiamare alcuni episodi, lasciando che mostriano la loro luce.

Nello stesso tempo, è bene ribadire la ragione per cui Gesù compie quel gesto, una ragione che risalta anche in virtù del contrasto con le altre ragioni indicate dagli interlocutori, « è così [il cieco], perché si manifestassero in lui le opere di Dio » (9, 4).

Le opere del discepolo sono caratterizzate per la stessa motivazione (« manifestare le opere di Dio ») e per lo stesso dinamismo, che rifiuta il giudizio discriminatorio e trasforma il male in bene, in nome della carità e misericordia.

— Un secondo spunto è offerto pertanto dalla vicenda del cieco, dalla sua storia spirituale che si precisa poco per volta e assume contorni netti, esemplari:

« Tutto il campo del racconto è occupato soprattutto dalla testimonianza del guarito: intrepida, chiara, senza incertezze e smentite. Gesù, fisicamente assente dalla scena (9, 8-23), in realtà la domina attraverso la confessione di fede del miracolato. È chiaro che Giovanni ne sta facendo un esempio: lo propone come modello alla sua comunità. È una testimonianza progressiva, che si rivolge a tutti: alla gente del popolo, ai capi religiosi, ai tribunali, infine a Gesù stesso » (cfr. M. LACONI, *Il racconto di Giovanni*, Assisi 1989, p. 189).

Insistere sulle qualità del discepolo, così come sono individuate dall'Evangelista, è certo servizio quaresimale, e condizione e contenuto della pastorale della carità.

Sempre Padre Laconi così commenta poco oltre: « Questa pagina dice molto sulle qualità del testimone cristiano come lo pensa Giovanni: semplice ma non sprovveduto, modesto ma non pauroso, sicuro ma senza iattanza, ben deciso ad andare fino in fondo ma sempre con tanta bonaria umanità... Anche il confronto (tra il cieco guarito e i suoi avversari) sul piano umano è attento: presuntuosi, prevenuti, eccitati e duri gli accusatori; consapevole, oggettivo, calmo e sicuro, ma senza mai durezze o cattiverie il testimone » (*ivi*, pp. 192-193).

Si realizza per il cieco guarito quello che l'Apostolo dice per tutti e con particolare riferimento all'itinerario quaresimale: « Un tempo eravate tenebra, ora siete luce nel Signore. Comportatevi perciò come figli della luce » (*Ef* 5, 8).

— Infine, un cenno al ruolo della *Caritas parrocchiale*, che si pone al servizio di questa testimonianza operosa, qui rappresentata nella sua forma esemplare dalla guarigione del cieco nato, e nella sua forma derivata, dalla testimonianza della verità ad opera del discepolo.

La sollecitudine pastorale per questa dimensione della vita del discepolo di oggi può trovare nella Caritas un luogo privilegiato e adeguato ai nostri tempi. « La Caritas parrocchiale è organismo che ha il compito di coinvolgere la comunità parrocchiale, affinché realizzi la testimonianza della carità sia al suo interno, sia nel territorio in cui è inserita ».

4. Preghiera dei fedeli:

vedi *Orazionale per la preghiera dei fedeli*, eventualmente proponendo l'invo-
cazione: « Signore aiutaci ad amarti di più; Signore aiutaci ad amarci di più ».

5. Ancora secondo le *Premesse* del Messale Romano, nelle sedi proprie si pos-
sono promuovere anche iniziative concrete per illustrare il messaggio e gli obiettivi
(es. una mostra di disegni di opere di misericordia; una conferenza sul tema; un
articolo sul giornale parrocchiale ...).

DATI STATISTICI SULLA PARTECIPAZIONE

Giovedì 22 marzo: partecipanti in Auditorium: circa 550 presenti.

60 fogli sono tornati con qualche annotazione, in gran parte di apprezzamento per quanto detto dall'Arcivescovo.

Erano stati spediti 2.400 inviti, oltre ai Parroci, ai membri dei Consigli pastorali parrocchiali e ai Diaconi permanenti.

Sabato 24 marzo a Valdocco: partecipanti

Zone	N. Parrocchie	Parr. presenti	Persone
<i>Distretto pastorale Torino Città</i>			
1 - Centro	9	7	20
2 - San Salvario	3	2	11
3 - Crocetta	6	6	14
4 - Vanchiglia	6	5	31
5 - Milano	7	4	10
6 - Regio Parco - Rebaudengo	9	4	14
7 - Cenisia - San Donato	9	7	15
8 - Vallette - Madonna di Campagna	12	8	17
9 - Nizza - Lingotto	6	5	7
10 - Mirafiori Sud	5	4	11
11 - Mirafiori Nord	6	4	7
12 - San Paolo - Santa Rita	7	6	12
13 - Parella	5	4	18
14 - Pozzo Strada	7	5	13
15 - Collinare	13	7	20
<i>Distretto pastorale Torino Nord</i>			
19 - Ciriè	22	7	19
20 - Settimo Torinese	8	7	15
21 - Gassino Torinese	15	2	4
27 - Lanzo Torinese	23	3	6
28 - Cuorgnè	15	1	3
<i>Distretto pastorale Torino Sud-Est</i>			
22 - Chieri	31	4	7
23 - Moncalieri	14	9	13
24 - Nichelino	9	4	10
29 - Carmagnola	15	5	12
30 - Vigone	15	3	9
31 - Bra - Savigliano	20	8	14

Zone	N. Parrocchie	Parr. presenti	Persone
<i>Distretto pastorale Torino Ovest</i>			
16 - Collegno - Grugliasco	11	5	9
17 - Rivoli	10	9	22
18 - Venaria	13	13	25
25 - Orbassano	10	6	17
26 - Giaveno	14	3	4
<i>Vari</i>	—	—	18

Partecipanti agli stands

1 - Stiamo vicino a chi lascia la vita	118
2 - Immigrati e servizi di accoglienza	105
3 - Iniziative per il Terzo Mondo	38
4 - Iniziative per i malati di AIDS	21
5 - Varie possibilità di itinerari di carità dei giovani	95

N.B. - La suddetta quantificazione è stata fatta in base alle schede pervenute, ma si ha ragione di ritenere che queste siano minori delle presenze reali.

Questionario di verifica "Giornata della Caritas" 24 marzo 1990

Partecipanti alla giornata	427
Partecipanti agli stands (pomeriggio)	377
Questionari compilati	182 = 48,27%

1) Quali tra i diversi argomenti affrontati rispondevano maggiormente alle tue esigenze di conoscenza ed approfondimento?

— ruolo della Caritas diocesana	47 = 25,82%
— ruolo della Caritas parrocchiale	120 = 79,12%
— rapporto liturgia, catechesi e carità	95 = 52,19%
— rapporti Caritas parrocchiale, associazioni e cooperative	60 = 32,96%
— rapporti Caritas con Istituzioni civili	58 = 31,86%
— assistenza ai malati terminali	62 = 34,08%
— servizi di accoglienza per immigrati	60 = 32,96%
— iniziative per il Terzo Mondo	24 = 13,18%
— iniziative per i malati di AIDS	20 = 10,98%
— itinerari di carità dei giovani	47 = 25,82%

2) In quale misura i risultati della giornata hanno soddisfatto le tue aspettative?

— molto	72	=	39,56%
— abbastanza	98	=	53,84%
— poco	2	=	1,09%
— per niente	—	=	—

3) L'organizzazione e la metodologia dei lavori della giornata è stata efficace?

— molto	88	=	48,35%
— abbastanza	84	=	46,15%
— poco	3	=	1,64%
— per niente	—	=	—

4) L'informazione destinata a far conoscere l'iniziativa è stata efficace?

— molto	64	=	35,16%
— abbastanza	83	=	45,60%
— poco	30	=	16,48%
— per niente	2	=	1,09%

CALOI CALOI CALOI



CALOI®
S.p.A.

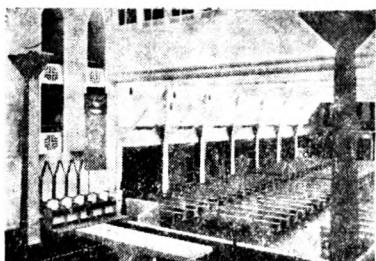
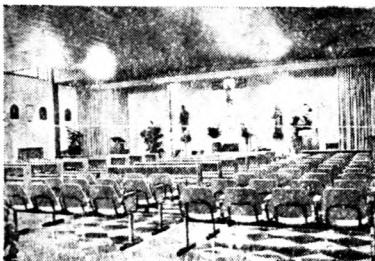


Susegana (Treviso) - Zona Industriale
telefoni 0438/73314-73355

Casella Postale 164 - CONEGLIANO (TV)

Per eventualmente visionare la produzione che più vi interessa è a vostra disposizione il nostro ufficio esposizione

GIORCELLI CLAUDIO - Via delle Viole 12 - PINO TORINESE
Tel.: 011/840458



CALOI CALOI CALOI



pollovero ecclesia

- PROGETTAZIONE
- ESECUZIONE
- REALIZZAZIONE
- SU DISEGNO
- TRASFORMAZIONI
- E RESTAURI

- ARMADI PER SAGRESTIE -
Progettati e costruiti per ogni particolare esigenza, vengono realizzati seguendo ogni accorgimento e soluzione tecnica atta a garantire la massima capienza, praticità e funzionalità.
- CONFESSORIALI E PENITENZERIE
Progettati e costruiti rispettando lo stile della chiesa, rappresentano il massimo in quanto a funzionalità e riservatezza. Sono infatti dotati di poltrona girevole e di impianto indipendente di ricambio e ventilazione ad aria calda e fredda. I particolari materiali utilizzati garantiscono inoltre il massimo isolamento acustico.
- ALTARI - AMBONI - PANCHE - SEDIE - INGINOCCHIAZOI PER SPOSI - BUSSOLE E PORTALI - POLTRONCINE PER CINEMATOGRAFI, SALE RITROVO E CONFERENZE - TAVOLI

SPECIALISTI IN ARREDAMENTO CHIESE, ASILI, CINEMA PARROCCHIALI E COMUNITÀ RELIGIOSE

pollovero ecclesia
20156 MILANO - Via Garegnano 32
Telefono 02/306311 - 0362/906402

AGENTE DI ZONA
MARTINO MINETTO
12037 Saluzzo CN - Via Piave 12
Telefono 0175 / 41917 - 43155

LA RADIO PARROCCHIALE

WEB

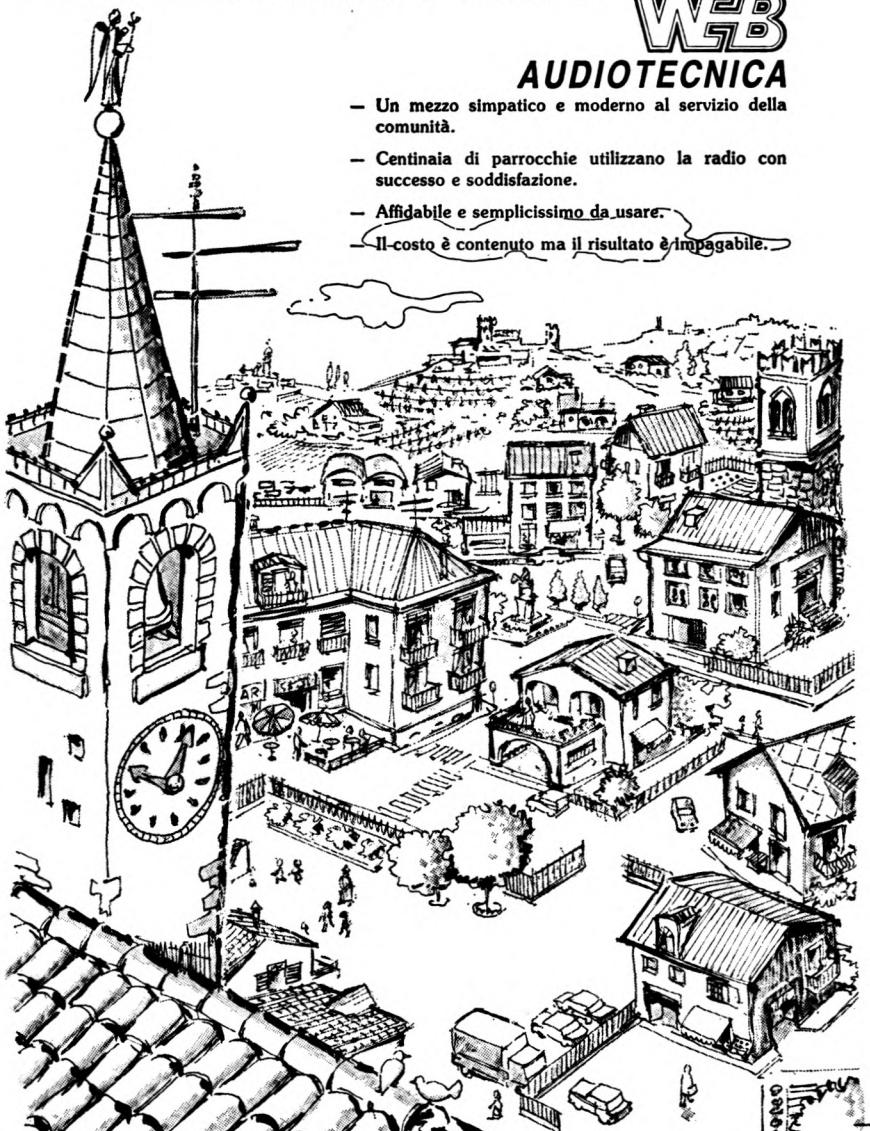
AUDIOTECNICA

— Un mezzo simpatico e moderno al servizio della comunità.

— Centinaia di parrocchie utilizzano la radio con successo e soddisfazione.

— Affidabile e semplicissimo da usare.

— Il costo è contenuto ma il risultato è impagabile.



Costruiamo e realizziamo

— I migliori sistemi di microfoni per un perfetto modo di comunicare.

— Sistemi per musica in chiesa con radiocomando a distanza.

— Radiomicrofoni con batterie ricaricabili.

— Fonovaligie e sistemi portatili.

— Impianto radiomicrofoni per processioni.

— Preventivi, dimostrazioni, consulenze gratuite.

— Servizio assistenza immediato.

WEB Sede: 12040 Govone (CN) - V. Piana, 5 - Tel. (0173) 58677 - 58812

10147 Torino: Tagliante Giovanni - V. Cardinale Massaia, 76 - Tel. 299844 - 766897

A
CARMAGNOLA
V. Gruassa, 8 - B. Salsasio
DISTILLERIA LIQUORI
SPECIALITA'
ALPESTRE
RICCO ASSORTIMENTO
CONFEZIONI REGALO

Con i famosi Prodotti dei
REV. FRATELLI MARISTI

VISITATECI

La **ALPESTRE** s.p.a.

offre per i
Banchi di Beneficenza,
Pozzi, Pesca, ecc....
campioni di liquori,
e oggetti pubblicitari
da *ritirare* presso il
NEGOZIO-VENDITA
dello stabilimento di
V. Gruassa, 8
B.go SALASIO
CARMAGNOLA
Tel. 977 31 32

Sartoria Ecclesiastica Arredi

di ROSA-CARDINALE Lorenzo

corso Palestro, 14/g. (ang. via Bertola) - 10122 TORINO
telefono (011) 54.42.51



ARREDI e PARAMENTI SACRI, calici, pissidi, teche, patene, piatti, ecc.
Si esegue doratura e argentatura.
Candele a cera liquida (risparmio e pulizia).
Statue e Presepi.

TUTTI GLI ARTICOLI PER LA CHIESA.

REPARTO SARTORIA: confezione su misura di Clergyman, Abiti talari, ecc.
accuratamente rifiniti a mano.

Eseguiamo qualsiasi riparazione di arredi e paramenti sacri.

Società Cattolica di Assicurazione

Agenzia Generale di Torino

Via Cernaia, 18 — Tel. 561 21 61 - 3 linee con ricerca automatica

Le più appropriate soluzioni, alle migliori condizioni di mercato per una corretta gestione di tutti i rischi.

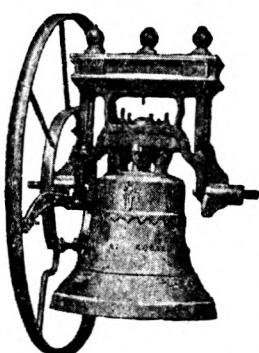
Una tradizione al servizio del Clero:

- Consulenza assicurativa
- Amministrazione polizze
- Ricupero danni

Agenti Generali

Giuseppe SPERTINO e Mario MANTOVANI

Assicuatori Fiduciari della Curia Arcivescovile di Torino



ANTICA E PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ROBERTO MAZZOLA

di PASQUALE MAZZOLA - Casa fondata nel 1400
13018 Valduggia (VC) Italia - Tel. (0163) 47 120

- Concerti completi di qualsiasi tono e peso garantiti di perfetta intonazione, sonorità, durata.
- Campane nuove in perfetto accordo musicale alle vecchie.
- Costruzione di incastellature moderne in ferro e ghisa.
- Impianti orologi elettronici.
- Orologi da torre.
- Lavorazione accurata e artisticamente ornata.
- Massime garanzie sul regolare funzionamento.

Facilitazioni nei pagamenti - Sopralluoghi e preventivi a richiesta



AUDIOSISTEMI

10144 TORINO - C.so Regina Margherita, 209 - Tel. (011) 47 24 55 - 48 23 29

PASS costruisce, installa ed assiste:

- sistemi di amplificazione antieco ad alta fedeltà di riproduzione
- amplificazioni per teatri e cinema
- sistemi di diffusione sonora mobile
- amplificazioni supplementari per migliorare la resa acustica di qualsiasi organo elettronico
- sistema "CHORUS" (riproduzione di organo a canne e coro su cassette stereo 7 normali, prodotte e distribuite dalla L.D.C.)
- sistemi di radio diffusione.

PASS vuole anche dire: **ORGANI ELETTRONICI DELLE MIGLIORI MARCHE**
ATTREZZATO LABORATORIO PER RIPARAZIONI

PREVENTIVI E CONSULENZA GRATUITI

ASSISTENZA TECNICA CON INTERVENTO IN GIORNATA

Alcune nostre realizzazioni in Diocesi:

Impianti di amplificazione

Basilica Maria Ausiliatrice, Santuario Consolata, Parr. Gesù B. Pastore, Parr. SS. Nome di Gesù, Chiesa Cimitero Sud, Parr. Planezza, Parr. Alpignano, S. Margherita del colli, S. Famiglia, S. Giorgio (Chieri), S. Matteo (Moncalieri), Santuario Forno A. Grale, Parr. Reano, Parr. Trana, Parr. Altessano, Parr. Moncucco T.se, Chiesa S. Francesco (Valdocco), Parr. Ceres, Parr. S. Gillio, Parr. Varisella, Ist. La Salle, Suore Madre Mazzarello, Parr. B.ta Paradiso, Parr. S. Giulia, Parr. Bussolino, Parr. Coassolo.

Animatori liturgici CHORUS

Immacolata Concezione (S. Donato), S. Domenico Savio, Grange di Nole, Usseglio, Coassolo, Ceres, Moriondo (Moncalieri), Suore Moriondo (Moncalieri).

...e perché non andiamo al SACRO MONTE di Varallo?

- c'è un ambiente meraviglioso ricco di verde
- straordinari capolavori nelle 45 cappelle
- vi si accede su ampia strada asfaltata
- c'è un accogliente Albergo "Casa del Pellegrino"
tel. (0163) 51 656

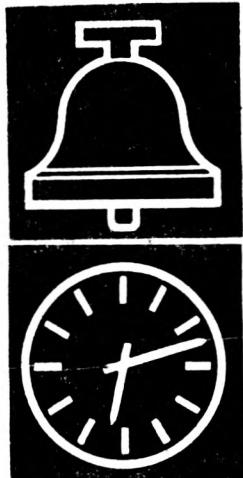
Per informazioni:

RETTORE SACRO MONTE

13019 VARALLO (VC) - Tel. (0163) 51 131

Cav. ROBERTO TREBINO

16030 USCIO (Genova) - Telef. (0185) 91.158
FORNITORI DELLO STATO DEL VATICANO



L'Azienda Italiana al servizio del Clero che dal 1824

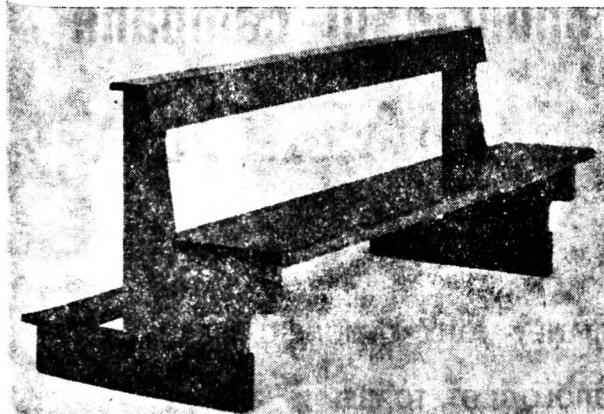
PROGETTA e COSTRUISCE:

- AUTOMAZIONE ELETTRONICA CAMPANE
- CAMPANE NUOVE e DA RIFONDERE
- OROLOGI DA TORRE automatici e telecomandati. È l'unica in Italia a costruire il « CENTRAL - TELE STARTER », la prestigiosa centrale che dalla sacrestia telecomanda campane e orologi.
- CARILLONS AUTOMATICI A NASTRI ed A RULLI
- PROGRAMMATORI PER CAMPANE
- INCASTELLATURE - CEPPI - CUSCINETTI
- REVISIONI - ASSISTENZE - MANUTENZIONI

- Sopralluoghi e Preventivi gratis e senza alcun impegno e spesa
- Assistenza tecnica con interventi entro 24 ore dalla chiamata
- Garanzia completa e lunghe dilazioni nel PAGAMENTO

I numerosi impianti eseguiti in zona, testimoniano l'alta qualità del nostro lavoro.

“La Ditta di fiducia preferita dal Clero”



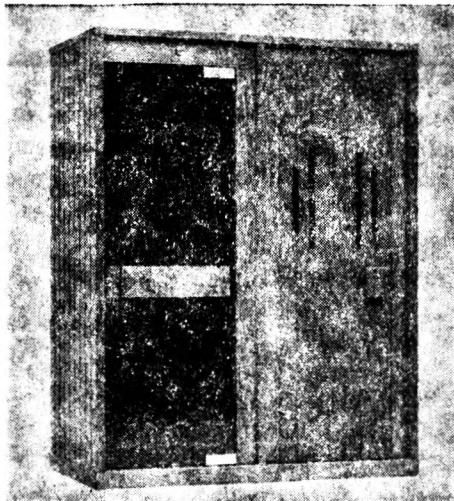
PANCHE CHIESA

spinelli fabio

Via A. Volta, 29 - 20048 - Carate Brianza (MI) - Tel. (0362) 900124 - 903686



SEDIE SOVRAPPONIBILI
E AGGANCIABILI
POLTRONCINE CINEMA



CONFESSORIALI
ARMADI SACRESTIA
ALTARI - CORI

Per tutti i vostri fabbisogni telefonateci in Sede,
vi invieremo immediatamente il nostro Agente di Zona.

Premiata Fonderia di campane ACHILLE MAZZOLA

FONDERIA CAMPANE - AUTOMAZIONE CAMPANE

OROLOGI DA TORRE

13018 VALDUGGIA (VERCELLI)

TELEFONO 0163/47.133

Nostre Edizioni:

ECHI DI VITA PARROCCHIALE

- **PAGINE 16 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi,
formato 17×24
 - **PAGINE 8 + COPERTINA** a quattro colori che cambia tutti i mesi,
formato 17×24
 - * **Pagine proprie a disposizione dei RR. Parroci, nella quantità desiderata.**
Stampa copertina a quattro colori propria: con una iniziale spesa di impianto si possono stampare un certo numero di copertine da utilizzare di mese in mese secondo il fabbisogno.
Stampa copertina propria in bianco e nero dietro fornitura di cliché o fotografia.
Per tutte le edizioni, a richiesta, con un minimo aumento di spesa, stampa in carta patinata.
 - **Edizione Generale completa:** è possibile avere tutte le 16 pagine più la copertina a colori. Si potrà usufruire delle pagine 2, 3 e 4 di copertina per la stampa di materiale proprio. Ai Parroci che lo desiderano spediamo l'Edizione Generale con il nome della Parrocchia in copertina.
 - tipo **GIORNALE** nei formati 22×32 - 25×35 - 32×44 con tutto materiale proprio.
 - **EDIZIONI SPECIALI DI LUSSO E COMUNI** in formati diversi.
-

RICHIEDETE SAGGI E PREVENTIVI A:

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telefono (011) 54 54 97

Sono in preparazione i

Calendari 1991

di nostra edizione

MENSILE

*soggetti vari con didascalie,
stampa a quattro colori
su carta patinata,
formato 36,5 X 17,
13 figure,
pagine 12 + 4 di copertina*

BIMENSILE SACRO

*a colori con riproduzioni
artistiche di quadri d'autore
formato 34 X 24*

**PER FORTI TIRATURE
PREZZI DA CONVENIRSI SU TUTTI I TIPI**

Richiedeteci subito copie saggio

*CON UN ADEGUATO AUMENTO DI SPESA
SI POSSONO AGGIUNGERE NOTIZIE PROPRIE*

Opera Diocesana «BUONA STAMPA»

Corso Matteotti, 11 - 10121 TORINO

Telef. (011) 545.49

Nota - Tutti gli Uffici sono chiusi il sabato pomeriggio.

Seconda sezione: Pastorale fondamentale

Ufficio catechistico - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16
ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Ufficio liturgico - tel. 54 26 69 - 54 36 90
ore 9-12 — 15-18

Ufficio Caritas diocesana - tel. 53 71 87
ore 9-12 — 15,30-18

Terza sezione: Pastorale speciale

Istituti secolari

Responsabile: don Giuseppe Angelo Tuninetti (ab. tel. 68 78 65)

Associazioni laicali

Responsabile per i movimenti ecclesiiali: il Vicario Generale.

Centro missionario diocesano - tel. 51 86 25

Ufficio missionario: ore 9-12,30 — 15-18

Pastorale della famiglia

Ufficio pastorale della famiglia - Ufficio pastorale giovanile e dei ragazzi: ore 9-12 — 15-18 (esclusi lunedì mattina e sabato) - tel. 54 70 45

Ufficio pastorale anziani e pensionati - tel. 54 18 95: ore 9-12 (escluso sabato)

Ufficio pastorale malattia - tel. 54 18 95 - 53 09 81: ore 9-12

Pastorale della cultura e della scuola - tel. 53 53 76 - 53 83 66 - 53 98 16

Ufficio scuola: ore 9-12 — 15-18 (escluso sabato)

Pastorale delle comunicazioni sociali - tel. 53 05 33

Responsabile: don Giovanni Sangalli, S.D.B. (ab. tel. 522 42 19)

Pastorale sociale e del lavoro

Ufficio pastorale del lavoro - Via Vittorio Amedeo II n. 16 - tel. 54 31 56 - 51 58 13
ore 9-12,30

Pastorale del turismo e del tempo libero

Responsabile: don Celestino Massaglia (ab. tel. 0123 - 5 33 13)

Altri indirizzi e numeri telefonici:

Centro Diocesano Vocazioni

Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 02 89

Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale - Sezione parallela di Torino

Via XX Settembre n. 83 - tel. 566 03 70 - 566 06 12 (Biblioteca)

Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero

Via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 53 72 66 - 54 84 18

Tribunale Ecclesiastico Regionale Piemontese

Via dell'Arcivescovado n. 12 - tel. 54 09 03

Delegati Arcivescovili

- Anfossi can. Giuseppe (tel. uff. 54 70 45 - ab. 39 17 77)
per la pastorale della famiglia e per la pastorale giovanile e dei ragazzi
- Baravalle don Sergio (tel. uff. 53 71 87 - ab. 248 24 20)
per la Caritas diocesana
- Eirolo don Leonardo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 51 40 70)
per la pastorale sociale e del lavoro
- Favaro can. Oreste (tel. uff. 51 86 25 - ab. 54 95 84)
per l'attività missionaria
- Garbiglia can. Giancarlo (tel. uff. 54 49 69 - ab. 566 16 30)
per le Confraternite
- Marocco can. Giuseppe (tel. ab. 566 17 13)
per la formazione permanente del clero
- Pignata don Giovanni (tel. ab. 967 63 23)
per il Diaconato permanente e per i ministeri istituiti
- Pollano don Giuseppe (tel. uff. 53 53 76 - ab. 436 27 65)
per la pastorale della cultura e per la pastorale della scuola
- Sangalli don Giovanni, S.D.B. (tel. uff. 53 05 33 - ab. 522 42 19)
per la pastorale delle comunicazioni sociali
- Tuninetti don Giuseppe Angelo (tel. ab. 68 78 65)
per gli Istituti secolari
- Veronese don Mario (tel. uff. 53 09 81 - ab. 79 48 27)
per la pastorale della sanità
-

**Rivista
Diocesana
Torinese (= RDT_O)**

Periodico ufficiale per gli Atti dell'Arcivescovo e della Curia

Abbonamento annuale L. 40.000 - Una copia L. 4.000

N. 3 - Anno LXVII - Marzo 1990

Direttore responsabile: Maggiorino Maitan

Redazione: Cancelleria della Curia Metropolitana - V. dell'Arcivescovado n. 12, 10121 Torino

Amministrazione: Opera Diocesana Buona Stampa - Corso Matteotti n. 11, 10121 Torino
(ccp 10532109) - tel. 54 54 97

-OMAGGIO
BIBLIOTECA SEMINARIO
Via XX Settembre, 83
10122 TORINO TO

Spedizione in abbonamento postale mensile - Gruppo 3°-70

Registrazione Tribunale di Torino n. 3359 del 21-1-1984

Tipografia: EDIGRAPH Coop. - Via Conceria n. 12, 10023 Chieri (To)